

SOTTO LA MOLE

1916-1920

VOL.III

Antonio Gramsci

Freeeditorial 

È TROPPO, È TROPPO...

L'on. Giovanni Zibordi ha inviato al ministro delle finanze, on. Meda, questa interrogazione:

Il sottoscritto interroga l'on. ministro delle finanze per sapere se, in vista dei molteplici cespiti di lucro che lo stato d'animo creato dalla guerra ha apportato alla Chiesa, e in considerazione delle numerose forme di speculazione sui rischi di guerra che la Chiesa stessa ha iniziato e va esercitando col richiedere alle famiglie oboli votivi in cambio di funzioni propiziatrici della divina grazia per la incolumità dei loro cari combattenti, non intenda che sia da estendere ai sacerdoti la imposta sui sopraprofiti di guerra.

E l'interrogazione, naturalmente, ha fatto saltare la mosca al naso a uno scrittore del «Momento», al piú intelligente cretino dei redattori del «Momento», che, per essere originale, come si conviene alla sua natura di spiritoso scrittore peregrino suggeritore di idee ai lettori, ripete i soliti banali insulti della piazza interventista contro il compagno Zibordi.

Ma non riesce a obiettare alcunché di concreto alla proposta. Perché non c'è niente da obiettare. Le funzioni ecclesiastiche propiziatrici hanno un doppio carattere. Sono atti di fede, e in quanto tali sono gratuite, perché il nostro anticlericalismo non può arrivare fino al punto di credere che i cattolici vendano la religione come religione. Ma esse sono anche dei fatti economici. Le funzioni religiose domandano anche un certo consumo di energia vitale e occupano del tempo. I fedeli non pagano gli atti di fede, ma pagano questa energia vitale e questo consumo di tempo, i quali per effetto della guerra sono rincarati, valgono di piú nel mercato. Posta la questione in questi termini, i cattolici non possono offendersi dell'interrogazione Zibordi. È vero o non è vero che le funzioni religiose attuali contengono tanto di religione quanto ne contenevano nel periodo anteriore alla guerra? È vero o non è vero che queste funzioni attualmente costano di piú, molto di piú, e che il lucro dei sacerdoti è aumentato in modo impressionante? Anche se i sacerdoti volessero guadagnare di meno, essi non lo potrebbero: è il mercato che impone i prezzi, non i singoli individualmente. A questo malanno ovvia la legge dei sopraprofiti, che va incontro alla volontà di non guadagnar troppo dei singoli,

che non riescono a reagire contro le leggi ferree del mercato. E i sacerdoti devono essere anzi contenti di essere tassati: essi non vendono la religione, la quale non può essere pagata in quattrini perché è un tesoro impagabile, e non possono credere che il loro tempo e la loro energia vitale valga, a tariffa oraria, cento volte più del tempo e dell'energia vitale degli altri poverelli di Cristo che lavorano nei campi e nelle officine. E inoltre saranno contenti perché il troppo guadagno abbassa il livello morale della categoria e spinge troppi pievani a farsi, inconsapevolmente, accaparratori di spezzati d'argento per riempire le calzette di lana.

Siamo sicuri che queste nostre parole ridaranno la tranquillità agli animi esacerbati degli scrittori del «Momento», i quali non ci ripeteranno la solita frase: È troppo, è troppo!

(6 maggio 1917).

IL GRANCHIO E LA MARMOTTA

Russia contro Inghilterra: l'elefante contro la balena. Germania contro Inghilterra: la tigre contro il pescecane. Gli storici e gli aedi hanno descritto e cantato questi antagonismi. Guglielmo Ferrero si è già accinto da un pezzo a ricercare le leggi storiche che si possono sorprendere in questi perenni antagonismi tra l'aratro e il tridente, tra i mostri di terraferma e i mostri acquatici. La storia italiana darà molti documenti in proposito: dall'antagonismo tra Roma e Cartagine a quello di palpitante attualità tra il Piemonte e la Liguria.

Non è colpa nostra se le montagne del Piemonte e il mare di Liguria non hanno la fortuna di albergare nelle loro caverne e nei loro baratri dei mostri quali l'elefante o la balena. L'antagonismo ridotto a termini zoologici, non può che biforcarsi nei nomi di due bestiole molto modeste: il granchio e la marmotta. L'aedo, se vorrà cantare le loro gesta, piú che ad Omero o a Rudyard Kipling dovrà ispirarsi all'autore della *Batracomiomachia*, e scrivere una nuova serie di *Paralipomeni*. Non c'è troppo eroismo nei granchi e nelle marmotte; e i loro duci, Teofilo Rossi o Nino Ronco, piú che ad Annibale e a Scipione rassomigliano a Rodiformaggio e a Leccalamacina. Essi difendono i loro egoismi, e questi non hanno neppure il merito di coincidere con gli interessi di una collettività ragguardevole. La formula del «sacro egoismo», cosí angustamente borghese, è stata da loro trasportata da una collettività di 30 milioni di abitanti, culminante negli interessi di poche centinaia di migliaia di capitalisti, a delle piccole regioni in cui vivono gli interessi di poche centinaia di capitalisti. La marmotta vuole tenersi tutta per sé l'acqua dolce; il granchio tutta l'acqua salata. I torrenti alpini devono aspettare a trasformarsi in elettricità fino a quando la marmotta si sia risvegliata dai suoi letarghi periodici e abbia creduto bene di usufruirne essa stessa. La Liguria sitibonda non deve avere acqua dolce finché alla marmotta piacerà di dormire: l'acqua dolce è sua perché è lei che vive nelle montagne, perché lei non ha sete, perché lei può aspettare. E il granchio si vendica: a chi non vuol dare acqua dolce egli non concede acqua salata. Il Piemonte deve rimanere asservito al porto di Genova, non deve avere uno sbocco piú comodo e piú alla mano. I privilegi della città marinara, che vuole accentrare in sé tutto il traffico del dentroterra, si ergono

fieri e minacciosi contro i privilegi del montanaro che vuole riserbati a sé direttamente tutti i benefici e gli utili che le acque dei suoi monti possono dare. È l'eterno duello: ogni privilegio si trova contro un altro privilegio, ogni egoismo fa sorgere contro di sé un altro egoismo. E la lotta incomincia. E il granchio attanaglia la marmotta, mentre la marmotta cerca di mordere il granchio. E, intanto, la collettività vede sacrificati i suoi interessi, e intanto la ricchezza collettiva non si sviluppa, perché al granchio e alla marmotta poco importa che il benessere generale aumenti: essi si preoccupano solo di conservare i loro privilegi, di salvaguardare i loro particolari benessere. E la marmotta e il granchio sono inflessibili nella conservazione di questo particolare benessere: occorre che siano gli uomini liberi del Piemonte e della Liguria, quelli che vengono minacciati nei loro interessi generali, quelli che vogliono che il benessere cresca, che la ricchezza si moltiplichi da per tutto, perché tutti ne siano beneficiati, occorre che siano i proletari che intervengano per far cessare queste ridicole batracomiomachie, per ricacciare nei loro rifugi, alpini o marini, le marmotte e i granchi.

(9 maggio 1917).

SOSIA

I giornali romani hanno ieri pubblicato la fotografia di Giovanni Martinenghi, il sosia di Dante Ferraris. E hanno ricordato alcuni episodi per dimostrare come qualmente nessuno avrebbe dovuto confondere l'illustre industriale torinese con questo sosia da strapazzo, che non sapeva la lingua italiana, che intercalava il suo discorso con abbondanti piemontesismi, il cui aspetto «non è certamente quello di un grande industriale dalle linee marcate del volto, dallo sguardo penetrante che rileva un'intelligenza non comune, dalla parola sobria, ma sintetica e persuasiva».

Non so se l'illustre industriale Dante Ferraris abbia il volto dalle linee marcate, lo sguardo penetrante che rivela una intelligenza non comune, la parola sobria, ma sintetica e persuasiva. So che il Martinenghi per piú di sei mesi è stato creduto un illustre industriale, e non da volgari dilettanti del commercio, ma da altri illustri industriali, da banchieri, da capocomici, da direttori d'albergo. E questi altri illustri devono essersi guardati nello specchio piú d'una volta, e aver visto il proprio occhio d'aquila, e devono aver sentito piú d'una volta la propria parola sobria, ma sintetica e persuasiva. So anche questo: che Plauto ha fatto sostituire dal servo Sosia il furbo e sagace iddio (illustre industriale) Mercurio, e non si sarebbe sognato di fare viceversa. Che nelle commedie, e nella vita reale, il sostituito è sempre piú imbecille, meno furbo, meno eloquente, meno occhio d'aquila del sostituito. Perché un furbo può fare l'imbecille, un uomo d'ingegno può fingersi sciocco, ma uno sciocco e un imbecille non possono farsi credere d'ingegno e furbi, ché altrimenti sarebbe loro facile continuare sempre nella finzione e essere realmente ciò che invece non sono.

I lineamenti marcati, lo sguardo penetrante, la parola sobria necessariamente devono avere delle eccezioni fra l'illustre categoria degli industriali. I banchieri, i capocomici, i direttori d'albergo devono essere piuttosto abituati ad avere che fare con gli industriali tipo Sosia Martinenghi, mezzo analfabeti, zotici o pazzamente prodighi del denaro che costa loro cosí poco. Il geniale e sagace Mercurio è poco conosciuto, è poco comune, nel mondo degli illustri industriali. Non occorre ingegno e sagacia per arricchire. È passato il tempo degli industriali di Manchester che studiano economia, che lottano per delle

idee, che seguono e predicano le teorie di Cobden, quasi mistici assertori di una vita morale piú alta, che anche nelle industrie, nel lavoro libero, energico e vitale, perché libero, può incarnarsi. È passato il tempo dei gentiluomini toscani, che nell'industria agricola hanno fatto in Italia ciò che i manifatturieri di Manchester in Inghilterra. Questi industriali non potevano essere confusi con lo schiavo Sosia.

Ma gli illustri d'adesso, che contrattano con gli amministratori dei giornali la loro fortuna [cinque righe e mezzo censurate] confusi con i Sosia, perché sono inferiori a Sosia, perché moralmente sono piú in basso di Sosia.

Questi almeno nella commedia antica rischiava le bastonature del padre nobile, e ora va in galera, mentre gli illustri industriali continuano nella carriera degli onori, e aspirano al laticlavio.

(10 maggio 1917).

VINAJ-EINAUDI

La polemichetta Vinaj-Einaudi ha avuto l'ultimo sbocco che il malcostume della vita politica italiana lasciava facilmente prevedere.

I giornali annunziano che il deputato di Mondoví ha interrogato il presidente del Consiglio e il ministro della pubblica istruzione, e per il loro tramite, la regia questura di Torino, per sapere quanti anni di galera intendevano assegnare al loro subalterno professore d'università che ha osato dire che i deputati come l'on. Vittorio Vinaj hanno la stessa levatura e la stessa importanza nazionale dei bidelli scolastici, e meno ancora, perché i bidelli sono utili ed hanno una dignità e i Vinaj sono nocivi ed ignobili. L'on. Vinaj deve essere soddisfatto di questa sua energia nel far rispettare il parlamento in tutti i suoi rappresentanti, tanto piú soddisfatto in quanto non sospetta neppure che il prof. Einaudi gli ritorca la domanda, rivolgendola a un certo presidente di un certo tribunale per sapere quali provvedimenti intenda prendere contro un certo pubblico ministero, che veste certi abiti, il quale si lascia chiamare «sguaiato bugiardo» e inghiotte tranquillamente l'epiteto, come se esso fosse stato rivolto al bidello dell'università e non a lui, proprio a Vittorio Vinaj come Vittorio Vinaj. Ma non c'era bisogno delle nuove prove portate dal prof. Einaudi per sapere chi sia sempre stato l'on. Vinaj, e come abbia sempre interpretato il mandato parlamentare: il voto favorevole al ministero come ricatto per ottenere particolari favoritismi ai suoi grandi elettori. È lo stesso prof. Einaudi che è in causa. L'Einaudi che pubblica a Torino, che cita dinanzi all'opinione pubblica l'Einaudi che pubblica a Milano. L'Einaudi della «Riforma sociale» che polemizza con l'Einaudi del «Corriere della Sera». E il primo Einaudi domanda al secondo se si creda poi così lontano dall'on. Vinaj come vorrebbe apparire, e come i bidelli dell'università ardentemente desiderano che sia. Perché nella sua lettera alla «Stampa» Einaudi sostiene che il senatore Albertini rispetta le sue convinzioni, e che pertanto egli è libero di sostenere tutte queste sue convinzioni nel «Corriere della Sera». Eppure, osservano i bidelli, il «Corriere» non è la «Riforma», sebbene medesimo vi sia l'economista che dà il tono. L'Einaudi, liberista completo nella «Riforma sociale», diventa nel «Corriere» liberista solo contro le organizzazioni operaie e le cooperative emiliane, non preoccupandosi di ricercare se queste forme di

protezionismo non siano esasperazioni di un malessere diffuso dall'altro e ben piú dannoso protezionismo, e se non sia suo dovere di coerenza esplicitare nel diffuso «Corriere» le sue qualità di educatore completo, e non confinarle nella rivista che il grosso pubblico da educare non legge. Un po' di vinajismo si è incollato anche all'abito del professore educatore. I bidelli, per esempio, sono preoccupati dei contatti che l'Einaudi non evita nel «Corriere» con il Vinaj Luigi Luzzatti, che nella «Riforma sociale» non è molto rispettato, e riceve anzi, molto spesso, stangate poco corrieristiche.

Perché il professore d'università e membro dell'Accademia delle scienze non si preoccupa di decidersi anch'egli tra la toga professorale e la vestarella da bidello? Questa lo avvicina ancora troppo all'on. Vittorio Vinaj, e dà una qualche parvenza di verità alle voci ingiuriose delle ambizioni parlamentari. Tanta parvenza di verità, che da un superiore piano morale non si saprebbe davvero distinguere tra il Vinaj bidello e l'Einaudi in vestarella.

(16 maggio 1917).

L'UOMO PIÚ LIBERO

Leggo la tirata d'occasione dei giornali; spruzzatine di polvere di riso sui motivi piú abusati della polemica quotidiana. Il «Momento», dopo un pesante anfanare tra il sí e il no, se ne rimette a Massimo d'Azeglio: gli uomini credono di mutare essi il mondo, e invece è Iddio che lo muta. La «Gazzetta» di Delfino Orsi rivoga i suoi sottilissimi argomenti da bottegaio: non tende l'uomo alla felicità? Ebbene: i neutri stanno male, soffrono piú degli italiani, il che significa che la guerra ha pure apportato una qualche felicità. Incontro un professore. È contro la guerra; non è giolittiano, non è precisamente ciò che si dice un germanofilo. La guerra ha fatto chiudere l'Istituto germanico di Roma: nell'Istituto era raccolta la piú completa collezione di materiale archeologico classico: il professore non può piú attendere alla messe di titoli per la brillante carriera, e perciò è contro la guerra. Mi dibatto fra queste tre forme di schiavitù spirituale: la mia umanità ne soffre, ne è offesa, sente una diminuzione di sé, della propria libertà. Soffrirebbe meno se fosse sicura di aver subito un sopruso eroico, di essere stata vittima di una violenza volontaria. Si trova presa tra la flaccidità melensa dell'egoismo angusto, che si ripiega su se stesso gemendo sconsolatamente, e l'impotenza a creare ogni pensiero storico della suburra democratica e dell'anchilosi mentale cattolica. Tra la fatalità trascendente che determina la storia e spinge gli uomini, inerti batuffoli imbottiti di illusione, verso la morte, e la fatalità immanente nel regime autoritario, che scatena delle forze demoniache, incontrollabili, indisciplinabili, ormai fuori del regno della volontà, operante brutalmente su tutti, neutri e intervenuti, forti e deboli, innocenti e colpevoli; tra queste due fatalità il mio essere piú profondo, che lotta angosciosamente per sublimarsi in una libertà spirituale perfetta, per raggiungere l'adesione piú completa tra l'atto e il fatto, tra la volontà e il successo, vorrebbe divincolarsi in un canto lirico all'uomo piú libero, alla creatura meglio materiata di sostanza eterna che il nostro pensiero, il nostro operare faticoso in un mondo ottuso e inerte, viene preparando. All'uomo che ha ucciso tutte le fatalità, tutte le forze demoniache incontrollabili, e che perciò ha incominciato oggi col rinnegare la fatalità del mondo borghese, e si sforza oggi, con tutte le armi dialettiche, col sorriso, col ghigno, col sillogismo catafratto di farla rinnegare a un numero sempre maggiore di uomini. Che si sforza, con un lavorio corrosivo di critica implacabile, di arrivare, attraverso

la purificazione drammaticamente raggiunta col dolore, alla impassibilità stoica della coscienza universale, per giudicare gli avvenimenti con la pupilla ben aperta, col cervello slargato, contenente nel ritmo del suo pensiero gli echi della musica universale, dell'accordo polifonico, delle aspirazioni degli uomini piú liberi di tutto il mondo. E poiché le parole, monete tarlate di un mondo tarlato dalla retorica dei servi padroni, sono sorde a riempirsi dell'empito della coscienza dell'uomo libero, il mio essere piú profondo si alimenta della sua stessa passione, momentaneamente circoscritta a troppo pochi individui, schivando di servirsi, in un mondo di larve vaneggianti in una prigione di nebbia, delle stesse parole che questa prigione servono a infittire e a rendere piú pestilenzialmente nauseabonda.

(25 maggio 1917).

EROSIONI

L'assessore Ratti si è dimesso: nessun dubbio dovrebbe poter piú oltre sussistere sulla realtà di queste dimissioni. C'è una condanna, c'è un'accusa chiaramente espressa e documentata, che ha avuto una chiara sanzione. La sanzione dell'opinione pubblica dovrebbe essere sicura anche essa. Un civico magistrato si è fatto cogliere con le mani nel sacco, come un volgare ladroncello di Porta Palazzo: ha commesso un reato che è grave e infamante qualitativamente, non quantitativamente, per il pervertimento morale di cui è indice, piú che per il danno effettivo che ha arrecato alla collettività. La squalifica morale di un tale individuo dovrebbe essere chiara e sicura, perché solo se chiara e sicura può essere educativa, può servire a formare un criterio di giudizio sociale, e quindi ad elevare il livello di vita, a migliorare il costume.

Queste considerazioni sono piane e oneste; ma appunto per ciò non sono clericali. Osservate con che sottile e furbesco lavorio di erosione il «Momento» cincischia la banale notizia di cronaca:

Le dimissioni sono conseguenza della condanna a sette giorni d'arresto e 140 lire di ammenda inflittagli dal pretore urbano perché incolpato d'aver permesso che nella sua panetteria in via Barbaroux, si fosse fabbricato del pane di peso e forma non corrispondenti alle prescrizioni, ecc.

Pertanto il panettiere Ratti avrebbe commesso una semplice colpa di disattenzione: il crimine l'avrebbero perpetrato i suoi operai, gli infami. Inoltre, il crimine stesso sarebbe molto veniale: peso e forma del pane; non spreco di farina, non privilegiato consumo di pane bianco mentre la maggioranza, anche i bambini e i moribondi, deve consumare il pane nero e legnoso. E quando il lettore ha sorriso dell'accusa, pensando con pietà profonda al povero martire Carlo Ratti, vittima del fiscalismo giudiziario, il «Momento» continua:

Il cav. Ratti sostenne in giudizio che quel pane, sequestratogli dagli agenti in una cesta a parte, nella sala da pranzo, era stato confezionato per sua moglie ammalata e dimostrò, col conforto di testimonianze inoppugnabili, fra cui il dott. comm. Bellosta, che realmente sua moglie necessitava di quel pane speciale. Ma il Magistrato non poté accogliere le giustificazioni, opponendosi

l'esplicito disposto dell'art. 60 del Codice penale, che punisce anche la semplice negligenza ed inosservanza nei rapporti dei propri dipendenti.

Saltano di nuovo fuori i dipendenti, che sembravano essere stati messi da parte dopo l'ammissione della necessità familiare, non certamente ignorata dal Ratti. Si tace che il pane bianco sequestrato pesava 720 grammi, quantità un tantino esagerata per una signora ammalata di stomaco. Non si fa notare che la polizia non fece la sorpresa appena commesso il primo crimine, ma che, trattandosi di un assessore, dovette ben essere longanime ed intervenire quando la misura era colma e lo scandalo dilagava.

L'assessore Carlo Ratti, dalla narrazione del «Momento», dopo le opportune e furbesche erosioni dei fatti, appare un poveraccio, che ha peccato per soverchio amore della famiglia. E la famiglia è uno dei puntelli della società, come a tutti è noto. E per il tripode bronzeo della società i clericali sono disposti a tutto: anche a rodere la verità, a rodere la morale, così come l'assessore Ratti rodeva il suo dovere di magistrato per conguagliarlo alla sua mentalità di bottegaio. È la morale del rosicchiante che trionfa, ed essa è più diffusa di quanto non appaia dalle affermazioni che si sogliono fare. I colleghi di giunta terranno conto del lavoro giornalistico del «Momento», e il cav. Ratti continuerà a rimanere assessore e bottegaio, accanto a Teofilo Rossi, e a Costanzo Rinaudo.

(29 maggio 1917).

IL PROGRESSO NELLO STRADARIO

La commissione municipale per la denominazione delle vie si è messa sulla via del progresso. Armata di enciclopedia e di scure essa procede allo sventramento della vecchia Torino. Cadono i vecchi nomi, i nomi tradizionali della Torino popolare, che ricordano la vita fervida del vecchio comune medioevale, la fantasia esuberante e originale degli artigiani del Rinascimento meno enciclopedici, ma piú pratici e di buon gusto dei mercanti odierni. Si sostituiscono i nomi medaglia. Lo stradario diventa un medagliere. Tutta la paccottiglia della bassa erudizione si riversa nelle vie. I nomi sono suoni inerti, che non suscitano alcuna immagine di vita, che piombano nel fondo della coscienza materiale, morta, che non legano al passato, che strappano, con un atto violentemente illogico, i legami tradizionali tra l'uomo e la via. Lo stradario diventa un museo, un cimitero di illustri ignoti, povero ossame ammuffito e sbianchito dalla dimenticanza opportuna, perché meglio pone in rilievo chi veramente ha operato nella storia. La borghesia bottegaia non sa sostituire nulla di originale alla intensa vita spirituale del passato. La sua vita è la medaglia, la decorazione; stimolo, l'enciclopedia; metodo, il conguagliamento, l'appiattimento dei valori. La città degli artigiani era tutta impregnata della vita artigiana, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni, e perciò anche nel nome delle vie. Ogni nome era un brano di vita, era il ricordo di un momento di vita collettiva. Lo stradario era come un patrimonio comune di ricordi, di affetti, che univa piú strettamente i singoli coi vincoli della solidarietà del ricordo. La borghesia bottegaia ha distrutto questo patrimonio, senza riuscire a sostituirlo con qualcosa di ugualmente vivo. La cortigianeria aulica o la vanità vacua hanno preso il posto della fantasia ricreatrice. Tutti i principi, i regnanti, i ministri, i generali di casa Savoia hanno avuto la loro nicchia, sono stati imposti all'attenzione dei cittadini, che il loro ricordo vorrebbero riempire di soggetti piú degni. L'enciclopedia ha dato il resto. Cosmopoli è la città borghese, cioè una falsa internazionale, una falsa universalità: confusione di valori, regno dell'indistinto, caos disordinato ed antistorico. Michele Lessona è insigne e geniale come Leonardo da Vinci. Elvio Pertinace sembra piú degno di memoria dell'arte dei Carrozzai; un imbecille qualsiasi della storia romana sembra piú insigne di una forma di vita sociale che ha trasformato la storia. Spariscono le

popolarissime vie della Zecca, dell'Ospedale, del Deposito, dei Carrozzai, dei Quartieri per i soliti nomi della convenzionalità monumentomaniaca, o per ricordare Quinto Agricola ed Elvio Pertinace. La rozzezza della cultura rigattiera soffoca i palpiti sopravvissuti della vita del passato. Il borghese bottegaio armato di scure e di dizionario Melzi procede nelle vie del progresso. Cosmopoli incolore e insapore trionfa.

(1° giugno 1917).

IL BOZZACCHIONE

Succede così. Voi siete socialisti. Avete cioè della vita del mondo una concezione quanto è possibile larga, comprensiva, complessa di elementi. Non potete essere faziosi né giacobini per temperamento o per programma. Perciò riconoscete che nella storia che gli altri attuano vi è un elemento di necessità, perché siete voi e non gli altri, e il vostro compito specifico è appunto quello di rovesciare questa necessità eteronoma che cerca travolgervi, per instaurare la libertà, la libertà degli individui armonizzata in una unità possibilmente senza residui. Ebbene. Non basta che voi siate liberi e non siate faziosi e giacobini. Gli altri non lo sono e non vi comprendono. Il loro cervello spappolato non concepisce un cervello che si organizza saldamente intorno a una idea. Essi sono idolatri del fatto singolo, isolato, mentre voi nel fatto vedete specialmente la continuità, il dinamismo. Perciò essi non sono liberi e non comprendono la vostra libertà. Essi diventano cattolici a Peretola perché a Peretola c'è un parroco galantuomo, dopo essere stati atei a Roccacannuccia perché a Roccacannuccia il parroco ingravidava le zelatrici di santa Zita. Non comprendono l'ateismo integrale, solidamente basato su un'idea superiore al cattolicesimo e alla religione. I loro antenati erano repubblicani sotto Carlo Alberto e giustificavano il loro atteggiamento con l'invettiva di Giovanni Berchet al Carignano, e diventarono monarchici quando il re si chiamò Galantuomo, e conservatori forcaioli quando il re fu addirittura il Buono. L'idea repubblicana, superiore alla contingenza del Traditore, del Galantuomo e del Buono, era per loro cosa sorda e inerte. Il contenuto della mentalità politica borghese è il trasformismo, cioè il più triviale degli empirismi politici. Alcuni pseudosocialisti di ieri erano solo borghesi della tradizione trasformistica che avevano cambiato il bazar delle contingenze; il loro cervello era rimpinzato di viete oleografie proletarie, e perciò si dicevano socialisti. E continuano ora: giudicano i socialisti con questa mentalità trasformistica ed empirica. Non hanno altro criterio di distinzione e di giudizio che il fatto singolo, isolato. Perciò se voi dite che il parroco di Peretola è un galantuomo non potete che essere clericali. Se riconoscete che Paolo Boselli non ha ucciso sua madre, che ci sono tra gli interventisti e specialmente tra gli intervenuti dei cuori semplici di eroi, i quali non si sono trasformati da pseudodemocratici in imperialisti, da pseudosocialisti in protezionisti sul modello ultimo patentato

dal successo siderurgico dell'«Idea nazionale», voi non potete essere che degli ipocriti o dei poveri martiri del domenicanesimo di Costantino Lazzari. Il vostro cervello organizzato fortemente intorno a un'idea, e non miserabile poltiglia idolatra della contingenza, non può essere compreso da questi iloti ubriachi. Essi non comprendono che un'idea supera i fatti di una determinata contingenza per creare altri fatti diversi e superiori. Che pertanto è avversaria in solido, non in ispecie, è avversaria per ciò che di normale, di eterno c'è nei fatti, non per ciò che può esserci di brillantina occasionale [dieci righe censurate].

(4 giugno 1917).

DE PROFUNDIS

Teofilo Rossi se ne va dal seggio sindacale. «Aria ai monti» si ritira dalla vita pubblica. È impossibile fermare l'irresistibile marcia di una lacrima furtiva.

Teofilo Rossi era un documento prezioso. Il misterioso svilupparsi delle forze naturali e spirituali, che determinano gli avvenimenti umani, avevano in Teofilo Rossi cumulato le caratteristiche negative di una intera età di crisi e di corruzione. Teofilo Rossi era il cliché di 3 milioni e mezzo d'italiani: di quella parte di italiani che nell'aggregato sociale «Italia» costituiscono il decimo sommerso, la palla al piede, la zavorra ingombrante. Industriale, uomo politico, uomo di cultura. Come uomo di cultura era dantista, cioè largamente infetto di quella lebbra letteraria che è stata negli ultimi cinquant'anni il dantismo, l'arcadia melensa e smidollata che al neo e alla cipria aveva sostituito Dante, alla canzonetta sul neo e sulla cipria aveva sostituito la conferenza a rotazione su un canto della Divina commedia. Teofilo Rossi aveva imparato tutta la Divina commedia a memoria: la sua particolare forma di retorica erano le citazioni dantesche: al pensiero aveva sostituito la citazione dantesca; alla sincerità aveva sostituito la citazione dantesca: l'intelligenza di Teofilo Rossi non era che un rimario della Divina commedia. Come industriale avrebbe potuto dedicarsi alla fabbricazione delle casse da morto, delle corone funebri, avrebbe potuto essere un esportatore di birilli o di bocce; fu industriale dell'alcool, si dedicò all'industria dell'incretinimento e del pervertimento nazionale per mezzo dell'alcool. Come uomo politico avrebbe potuto essere sindaco di Carmagnola, buon sindaco di un paese rurale: volle essere ministro giolittiano, deputato giolittiano, sindaco giolittiano. Il giolittismo è la marca politica del decimo sommerso italiano: l'insincerità, l'affarismo, il liberalismo clericale, il liberalismo protezionistico, il liberalismo burocratico e regionalista. Borghese, volle essere nobile, volle fregiarsi di tutta la chincaglieria del feudalismo borghese. Neutralista, volle essere ufficiale degli alpini senza obbligo di trincea. Volle vedere il suo nome stampato nella copertina di ponderosi volumi che erano stati letti solo dalla sua dattilografa: la dattilografa di Teofilo Rossi copiò le sudate carte di Ferdinando Gabotto, e Teofilo Rossi acquistò il diritto di vedere stampato il suo nome sulla copertina dei volumi.

Teofilo Rossi era un documento prezioso. Chi desidera un'Italia migliore, chi desidera degli italiani migliori, che lavorino per cose utili, che non siano vanitosi, che non siano ipocriti, che al parere preferiscano l'essere, e quest'essere attuino vigorosamente, sinceramente, trovava in Teofilo Rossi il modello di pervertimento del carattere da esporre alla riflessione per un fine educativo. Egli se ne va, egli è caduto come un sacco di paglia, come Margutte, il mezzo gigante, il mezzo uomo, il crapulone Margutte ucciso da un granchiolino. È morto da giolittiano: è morto perché nella insincerità costante della sua vita ha avuto un momento di sincerità. Il cliché si è spezzato: è impossibile fermare la marcia irresistibile di una lacrima furtiva.

(12 giugno 1917).

IL FOCOLARE

Il prof. Pietro Romano, presidente del Fascio di tutte le forze interventiste torinesi, da martedì mattina si dibatte nelle strette di un angoscioso problema. Essere o non essere? Fascio o sfascio? Il prof. Pietro Romano è un filosofo, quantunque mai i suoi profondi pensamenti siano riusciti a imporsi alla considerazione dei giudici dei concorsi. Perciò cerca una coerenza fra le diverse sue attività. Come patriota persegue l'ideale della reintegrazione dell'Italia nei suoi naturali confini, come presidente vuole fasciare i nuovi rampolli che ubbidiscono ai suoi cenni presidenziali. Persegue l'unificazione, vuole un focolare. Non c'è famiglia senza focolare, non c'è fascio senza unità, senza contemporaneità di atti, di pensieri, di deliberazioni, ottenuta intorno ad un focolare unico, senza che, in un certo momento, il fascio possa essere abbracciato dai littori, e portato a spasso, per farne ammirare la ben rilucente scure. Il prof. Romano deve, da martedì mattina, risolvere un problema angoscioso quanto quello dei sionisti che si propongono di ridare una patria agli ebrei. Il prof. Romano deve, da martedì mattina, risolvere un problema angoscioso quanto quello di una madre afflitta da numerosa nonché chiassosa prole, cui i padroni di casa si rifiutano di affittare appartamenti. Essere o non essere? Fascio o sfascio? Realtà o vanità? Il prof. Romano ha bussato angosciosamente a tutti gli usci. Si presenta umilmente, cerca nascondere la sua figliolanza; non darà fastidi, non disturberà i vicini, non imbratterà i muri di scarabocchi, il pavimento sarà rispettato. Egli condurrà con sé solo persone serie; niente donne, niente gazzarre: vuol adunare una assemblea di professori, professori che si propongono di discutere i loro interessi di categoria, senza strilli, come è buona abitudine degli ottimi professori italiani. La sua umiltà rassicura: la società operaia «La libertà» concede la sua sala. Il problema sembra risolto. Lo sfascio sarà fascio. Ci sarà il focolare. Ci sarà l'unità. Il littore abbraccerà le verghe strettamente unite con in cima la ben rilucente scure. Lunedì sera il prof. Romano presiede, può far girare i suoi occhi di pio bove sulla massa dei suoi benamati furlotti. Giovedì ci sarà nuova assemblea intorno al focolare. Ma lo sfratto arriva fulmineo: non si vogliono famiglie con troppi bambini. Il chiasso è indesiderabile. Il fascio è di nuovo sfascio. Il prof. Romano deve ricominciare la sua via crucis in traccia del regno di Sion. Essere o non essere?

Gli anarchici del Fascio si ricordano del passato, vorrebbero dar nuovo lustro alle consuetudini libertarie. Propongono la piazza d'armi, l'assemblea al chiaro di luna, pittoresca come le assemblee dei guerrieri barbarici che approvavano scuotendo le lunghe barbe e le pesanti alabarde. E il prof. Pietro Romano fa il sopralluogo, e piú umilmente ricomincia la via crucis. Piazza d'armi è occupata: il commissario dei consumi ha preceduto gli anarchici, e i teneri rampolli della nuova forza del fronte interno sono di già sbucati fuori dal grembo della madre terra, matrigna solo per il prof. Romano e i suoi furlotti.

(22 giugno 1917).

DON FERRANTE

Gaspar è ritornato a Torino, e ha tenuto un altro dei suoi applauditi discorsi. Ma Gaspar ha un tantino cambiato il suo armamentario polemico: ci sarebbe impossibile questa volta paragonare la sua attività oratoria a quella di quei frati per i quali Pascal diceva che era piú facile trovare dei frati che delle buone ragioni. Gaspar questa volta ha tenuto a dichiarare che non polemizza coi socialisti. Anzi egli ha fatto di piú: egli ha tenuto a dichiarare che non conosce socialisti italiani, perché non possono esserci socialisti neutralisti, perché non ci sono piú socialisti neutralisti da che è manifesto che questa guerra è guerra alla guerra, che questa guerra è per il diritto e la giustizia, e non vi possono essere dei socialisti che siano contro la giustizia ed il diritto.

Gaspar ha dato un abito logico alla sua attività oratoria. Questa volta non è necessario uscire d'Italia per rintracciare il tipo ideale cui riaccostarlo. Gaspar ultimo parla e vive in un capolavoro italiano; dopo le Lettere provinciali di Biagio Pascal abbiamo dovuto rileggere i Promessi sposi dell'italiano Manzoni: Gaspar vive in Don Ferrante.

Gaspar si trova di fronte al socialismo italiano nella stessa posizione ideale di Don Ferrante di fronte al contagio. Don Ferrante negava il contagio con le stesse argomentazioni logiche con cui Gaspar nega il socialismo italiano. Il contagio non poteva essere, quindi non era. In natura non vi sono che determinate entità, e il contagio secondo Don Ferrante, non possedendo nessuna delle loro qualità, non poteva esistere, quindi non esisteva: non era visibile, non era pesante, non era voluminoso, ecc. non era. E Don Ferrante morì tranquillamente di contagio, convintissimo di essere la vittima innocente di un'ingiustizia, poiché moriva per causa di un accidente non esistente.

Gaspar non verrà ucciso dal socialismo, ma certamente anch'egli un giorno crederà di essere la vittima di un'ingiustizia. E lo sarà. Ma l'ingiustizia sarà in rerum natura che ha organizzato il cervello di Gaspar cosí come era organizzato il cervello di Don Ferrante. Troppa logica, nessuna logica. Troppa precisione, nessuna precisione. Gaspar è imbozzolato; Gaspar si trova preso nelle strette della necessità dialettica dello stolto che per voler essere coerente si arrampica sui rasoï nell'exasperazione della stoltezza.

Perché i socialisti italiani, sentendosi ben vivi, sentendo anzi questa loro vitalità diventare sempre più espansiva, sempre più dilagante, ritorcono a Don Ferrante la sua logica. E ragionano: poiché i socialisti non possono essere contro il diritto e la giustizia, e i socialisti italiani sono contro la guerra, necessariamente questa non è la guerra della giustizia e del diritto. È la guerra, la pura e semplice guerra, che ognuno riempie degli attributi specifici che più gli son cari, ma che solo una forza caratterizza, la forza della classe borghese, che non è ancora sinonimo della giustizia e del diritto. Gaspar è Gaspar, non è neppure in Belgio; anzi la «Patrie Belge» dice che Gaspar non è neppure un individuo, ma è la maschera della massoneria francese. E la «Patrie Belge» conosce Gaspar più di quanto Gaspar non conosca i socialisti italiani, i quali però, non esistono.

(25 giugno 1917).

PICCOLE COSE

In corso Duca di Genova, la sera. Nugoli di ragazzetti prendono d'assalto il palco di legno innalzato per i concerti serali, ne schiodano le assi, se le contendono rumorosamente, le distribuiscono sulle panche del corso, e si divertono a far l'altalena. I ragazzetti si propongono il fine naturalissimo e spiegabilissimo di giocare: ne trovano i mezzi adeguati a portata di mano, e giocano. Certo non si preoccupano di vedere se i mezzi, oltre che adeguati, siano anche economici, e se il gioco valga la candela. I cittadini non ragazzetti passeggiano indifferenti e osservano sorridendo. Basterebbe che uno di essi si accostasse, e dicesse poche parole perché il naturalissimo e spiegabilissimo desiderio dei ragazzi prendesse un altro indirizzo, perché il fine fosse raggiunto con dei mezzi piú economici. Ma i cittadini non ragazzetti rimangono indifferenti, non pensano neppure che sia opportuno il loro intervento. Viene danneggiato, è vero, un qualche cosa, che è patrimonio della collettività, che, per essere riparato, domanderà relazioni di ispettori, sopraluogo di periti, prospetti grafici di graffiacarte, firme di autorità competenti, magari votazioni in consiglio comunale. Ma i cittadini rimangono indifferenti, e i tutori dell'ordine sono assenti. Per fortuna. Perché se questi fossero presenti eleverebbero contravvenzione, e ai prospetti grafici, ai sopraluoghi, alle relazioni, al cumulo di carta che gli uffici centrali dedicano ad ogni piccola cosa, si aggiungerebbero i verbali, le notificazioni d'usciera, le sentenze del pretore, lo stupore dei ragazzetti per l'enormità degli effetti causati da un innocentissimo e giustificabilissimo desiderio. Ma i cittadini rimangono indifferenti. Sono piccole cose, non credono dignitoso intervenire, dire le poche parole necessarie. Considerazioni melanconiche. La vita è tutto un fitto tessuto di queste piccole cose, ed è in gran parte malvagia, faticosa, caotica, perché queste piccole cose non sono credute degne di considerazione. I cittadini italiani ridono per queste piccole cose, si rimettono per queste piccole cose all'autorità, ai tutori dell'ordine. Ciò che potrebbe essere evitato se il costume fosse diverso, se i cittadini fossero meno indifferenti, finisce col diventare nella macchina gerarchica dell'autorità, farragine incomposta, giustificazione di burocrazia pletorica: per accertare, riparare e far rifondere un danno di pochi soldi la collettività spende centinaia di lire, e autorizza l'esistenza di una macchina complessa di intermediari e di agenti che costano

migliaia di lire. Ma i cittadini rimangono indifferenti e ridono. E la meditazione sulle piccole cose diventa piú malinconica ancora, perché i cittadini hanno una loro ragione inconsapevole. La funzione di tutori dell'ordine è in mano ai questurini: i questurini preferiscono, per tante ragioni, di vestire in borghese. Intervenire per far cessare un piccolo-grande disordine può portare ad essere confusi con un questurino in borghese, e la confusione non sarebbe piccola infamia. Così avviene che per i bisticci del costume in voga, i cittadini rimangono indifferenti, i questurini e i vigili assenti, le assi vengono schiodate, disperse, e la macchina funziona: sopraluoghi, ispezioni, e cumuli enormi di carta riempiti di inutilità dall'innumerevole coorte di graffiacarte.

(9 luglio 1917).

L'ORA DEI POPOLI

Il re di Prussia concede ai suoi sudditi dilette il suffragio uguale. Il parlamento inglese concede alle donne dai trenta anni in su il diritto al voto. Il parlamento italiano abolisce... l'autorizzazione maritale. L'ora dei popoli si avvicina. I poteri degli Stati ne sentono vibrare lo scocco, e concedono. Sarà certamente un gran giorno., quell'ora. I cattolici, che hanno escogitato la formula, già pregustano la gioia di questo affratellamento. E contribuiscono alla democratizzazione del mondo. Anche il loro sovrano si è posto sulla via delle riforme. Anche il loro sovrano, il sovrano per diritto divino per eccellenza, interroga l'anima del suo gregge, accetta il principio del referendum e dell'iniziativa popolare. Un comunicato del Vaticano è di somma importanza come documento di questo nuovo ritmo storico dell'umanità.

Annunziano i giornali dell'«ora dei popoli»: il canone 1247 del nuovo Codice di diritto canonico, che andrà in vigore il 19 maggio 1918, dà l'elenco delle feste così dette di precetto: in esse sono comprese nuovamente quelle del Corpus Domini e quella di S. Giuseppe che erano state soppresse da Pio X. Ciò si deve ai replicati inviti rivolti da varie parti alla Santa Sede. Il 19 maggio 1918 nell'orario cattolico sarà adunque la prima tappa verso la nuova èra. Il papa legitimista, il papa che è infallibile per il divino crisma che l'angelica colomba gli ha impartito, accetta gli inviti dei fedeli, cassa con un frego di penna un decreto infallibile di Pio X, riconosce a S. Giuseppe il diritto di far andare all'inferno quei malnati che oseranno non osservare il precetto della sua festa. Non è chi non veda l'enorme portata del canone 1247 del nuovo Codice. Vi aleggia un po' dello spirito che informa la repubblica greca col presidente ereditario, quale il signor Venizelos ha costituito, ponendo anch'egli una pietruzza alla città di dio che sboccherà, miracolo vivente, nell'«ora dei popoli». Venizelos esplicitamente dichiara che Costantino XII ed ultimo ha abusato del principio legitimista, del diritto divino, calpestando la voce e la volontà del popolo. Benedetto XV non esplicitamente, ma implicitamente, ammette che Pio X ha fallito, non ha interpretato l'anima dei suoi fedeli, concedendo ai malnati di non andare all'inferno se non osservano il precetto della festa per S. Giuseppe. E ha raddrizzato i torti, e ha rimesso nei cardini la verità canonica. L'anima dei fedeli può tranquillarsi, e può gonfiarsi di giòlito. L'èra del

legittimismo e del diritto divino in senso assoluto sta per tramontare. Essa si integra con la volontà popolare, e dal temperamento sboccia la felicità del secolo. Benedetto XV segue e segna egli il nuovo ritmo della storia. Venizelos, Guglielmo II, Lloyd George, Paolo Boselli validamente lo fiancheggiano. Cadono i vecchi scenari: la caserma prussiana ha il voto eguale, le suffragette non ricorreranno più allo sciopero della fame, i greci venderanno nuovamente fichi secchi e zibibbo all'Inghilterra, le contadine italiane venderanno i «pezzi» della loro dote senza l'autorizzazione maritale, i cattolici di tutto il mondo potranno riuscire ad ottenere che chi non festeggia Santa Rosalia o S. Giuseppe o il Benedetto Cottolengo vada all'inferno. Il mondo si evolve.

[Sette righe censurate].

(19 luglio 1917).

LA SANTA

Don Francesco Soldi e Nemesio Coppola da Bagno di Ripoli sono comparsi dinanzi alla pretura del primo mandamento di Pistoia per rispondere: di illegale traslazione delle ossa di S. Settembrina, di falsa denuncia di contenuto nel pacco postale che le ossa doveva miracolosamente trasferire da Bagno di Ripoli a Torino. Non si presentò in pretura il pio signore del Pilonetto, Michele Bert, che fu generosamente rappresentato dal deputato del quinto collegio (il Pilonetto appartiene al quinto collegio), avv. on. Luigi Giordano. Gli imputati sono stati assolti. Il Coppola è stato solo condannato a ottanta lire di ammenda, per aver cercato di contrabbandare ossa di santa sotto l'etichetta di vilissimi «fossili di carbone».

La sola condannata è la infelicissima vergine e martire Settembrina. Nessun difensore per la beatissima. Ella è stata giudicata cosa di nessuno; le sue ossa immarcescibili sono state equiparate al fossile di carbone definitivamente; la sua santità, presa sul serio lo spazio d'un mattino, è ricaduta nel baratro dell'inconoscibile. Potrà diventare santo Voltaire, non potrà più diventare santa la vergine Settembrina. È pericolosa questa vergine millenaria. Ha procurato troppi dispiaceri a don Soldi, a Nemesio Coppola e a Michele Bert, pio uomo del Pilonetto. Non ha voluto il trionfo. Ha permesso, senza fulminarlo, a un volgare ladruncolo di sottrarre il pacco delle sue ossa, di rompere il mistero di una traslazione. Ha messo in un imbarazzo non comune due arcivescovi, il papa e il tribunale dell'inquisizione pontificia. L'hanno rinnegata tutti. L'ha rinnegata don Soldi, l'ha rinnegata il pio Michele Bert, l'ha rinnegata il tribunale supremo pontificio. E il gallo non ha cantato tre volte, come per S. Pietro. Settembrina non ha avuto difensori. Piuttosto che essere condannati, gli spedizionieri di fossile di carbone hanno lasciato che il giudice non ponesse mano alla legge che contempla la violazione di oggetti e reliquie appartenenti al culto. Hanno lasciato che fosse sancito pubblicamente, loro consenzienti, che le ossa di Settembrina non differenziano in modo alcuno da un solido qualsiasi. E nessuno li ha ripresi. E probabilmente nessuno li riprenderà. Nessuna autorità religiosa domanderà al pio uomo Michele Bert perché si sia tanto affaccendato a far misteriosamente arrivare a Torino delle ossa, che per lui non erano che semplici ossa, comuni ossa da anonimo carnaio.

E perché si fosse proposto di farne un presente alla chiesa parrocchiale dell'Addolorata. Si riempiono di ossa qualsiasi le chiese parrocchiali? Si chiamano i fedeli all'adorazione di ossa che si ritengono non avere un valore diverso dai fossili di carbone? Quale truffa preparava all'ingenuità dei buoni cattolici torinesi il pio uomo Michele Bert?

Ecco perché saremmo tentati di aprire una sottoscrizione per erigere, presso Porta Nuova, una lapide «all'ignoto mariuolo che, avendo rubato un pacco postale con la dichiarazione fossile di carbone, evitò ai torinesi la fatica di adorare una nuova santa, e fece loro risparmiare molte migliaia di lire». E non disperiamo di aver solidale il pio uomo Michele Bert, che non si rifiuterà di dare una nuova prova della non santità di Settembrina.

(29 luglio 1917).

QUALCHE COSA

Poiché, a malgrado tutto, la vita continua, ed è necessario riempire con qualche cosa ognuno dei sessanta secondi di ogni minuto primo, parliamo pure di qualche cosa, cerchiamo nelle varie rubriche della nostra memoria una qualche noticina marginale, anche sia essa una di quelle noticine che appena fissata, cancelliamo; perché non bisogna caricarsi di superfluità, perché bisogna costringere anche le proprie circonvoluzioni cerebrali a fissare solo ciò che può essere utilizzato. Una noticina marginale cancellata lascia ancora intravedere un nome: Gius. Vito Galati, tafano inconcludente. Poiché bisogna pur parlare di qualche cosa, parliamo dunque di Gius. Vito Galati, scrittore di politica estera, articolista di alto bordo nel meglio fatto dei giornali torinesi: il giornale dei paperi e delle gazze.

Gius. Vito Galati scrive bene. Oggi scrivono bene tutti, anche i collaboratori del «Tempio di Salomone», organo dell'associazione enigmistica italiana. E pensa. Pensa molto. Il cervello di Gius. Vito Galati deve essere attrezzato come una scuola froebeliana; legnetti d'ogni forma e misura, accatastati su un tavolo, e un bambino è accanto al tavolo, e vuole trovare i legnetti necessari per fare una cattedrale, e ne prende un fascio e ammuccia e sovrappone e poi ammira e si ammira, estasiato. Ci sono dei bambini così intelligenti e così vispi che sanno fare dei campanili e delle cattedrali proprio con nulla. Così Giuseppe Vito Galati, il quale prende un ritaglio dell'«Idea nazionale», che lo ha colpito per il luccichio di una ieratica e veramente solennemente italiana affermazione di Enrico Corradini, e scrive un formidabile attacco contro Gaetano (anzi Gaetanuccio) Salvemini per provare in due e due quattro che il Salvemini non si intende un fico secco di politica estera, e ha finito di stuccare i politici esteri con le sue malinconie mazziniane a proposito degli Jugoslavi. Un altro giorno, in nome dei sacri principi, Gius. Vito Galati scrive una filippica contro Enrico Corradini, o, in nome di Mazzini, prende di petto Carlo Marx e lo scaraventa nella geenna degli oggetti smarriti di poco valore senza proprietario riconosciuto. E così periodicamente. E anche periodicamente Gius. Vito Galati spedisce agli organi dell'intellettualità di Bitonto, di Radicofani e di Rivarolo Canavese delle cronache torinesi in cui fa il riassunto dei suoi articoli e li porta a testimonianza di un risveglio dell'intellettualità torinese.

Gius. Vito Galati, si riesce a comprendere qua e là, è un repubblicano. Inoltre è un giovane. È molto conosciuto, e di lui si parla spesso alla mensa dei sottufficiali, ciò che significa essere egli, per lo meno, maresciallo d'alloggio, secondo le ultime informazioni potute racimolare dal nostro reporter. Ha scritto anche un libro; ne scriverà certo molti altri. È giovane ed ha innanzi a sé l'avvenire roseo e fiorito, cioè non è serio, o per usare parole meno di importanza, egli non è ancora in grado di distinguere una mosca da un elefante. Ha fatto una scorpacciata di pagine di Alfredo Oriani e di Raffaele Cotugno, di Francesco Coppola e di Piero Delfino Pesce, di Carlo Cattaneo e di Italo Minunni, e gli è rimasta, nel cervellaccio squinternato, una nube solcata di bagliori di bengala, e specialmente una ridevole vanità di provincialino in tocco. Deve essere un buon figliuolo, rovinato dalle cattive letture, come dicono i parroci. Ma è anche un esemplare della recentissima generazione italiana, impotente a conquistarsi un'anima, a farsi una cultura, una coscienza. Destinato, ora che la vita intensa rende sempre piú difficile la vita di bohème, a diventare il tarlo interiore della compagine borghese, che crea i bisogni senza fare i mezzi per soddisfarli, che ha aperto un mercato di intellettualismo e di diletterantismo cerebrale, ma non riesce piú a educare, non è piú capace di creare una nuova vita morale.

(31 luglio 1917).

MOSCONI

I

Il Comitato «Terza Italia» tenterà, come già altri hanno tentato, di costituire il «corpo volontario dell'ordine per la protezione della città da atti teppistici». Al corpo potranno appartenere tutti i cittadini che abbiano compiuto i diciotto anni, a qualunque partito, a qualunque classe appartengano purché notoriamente abbiano ottima condotta privata e politica. Ogni modalità di effettuazione sarà pubblicata alla prima riunione degli aderenti, i quali potranno inviare la loro adesione in corso Re Umberto II presso la sede del comitato centrale «Terza Italia» (dal «Momento»).

La notizia ci procura una grande soddisfazione. Specialmente perché iniziatore del «corpo volontario» è il comitato «Terza Italia».

La «Seconda Italia», l'Italia del Risorgimento, indicava ai giornali della borghesia una idealità, quella garibaldina. La nazione armata, il cittadino soldato per la difesa del focolare e della patria.

La «Terza Italia» anch'essa propone un ideale, conforme ai tempi e alla temperie morale che cinquant'anni di nuova storia ha suscitato. L'ideale è la polizia, l'opera ideale è esplicitare «volontariamente» il compito del questurino. La «Terza Italia» non è stata, infatti, che un susseguirsi al potere di grandi «questurini» o di grandi «burocratici».

Nessun programma ideale, nessuna missione morale: questura e burocrazia. L'educazione dell'esempio ha fruttato: i giovani e i vecchi della borghesia si volontarizzano questurini contro la teppa. Il parassita si arma e riceve il santo crisma: crociata dell'ordine armato, della città armata. Si sente la stessa impressione che provocherebbero dieci scarafaggi vivi nello stomaco.

II

Il 4 settembre gli «esploratori cattolici» terranno una «importante» adunanza mensile. È la piú recente creazione dello spirito clericale di adattamento all'ambiente questo dei boy-scouts cattolici. È gia un'organizzazione completa, molto attiva, molto proficua per la propaganda. Battaglioni di sanfedisti gretti e intolleranti vengono preparati per domani. Le famiglie cattoliche che, come tutte le famiglie borghesi, volentieri cercano di scaricare su altri il compito di educare i bambini, iscrivono i loro figli fra gli esploratori cattolici. Ginnastica e ostia consacrata. Per la montagna, per il canottaggio, i giovanetti inghiottono senza recalcitrare tutte le ostie consacrate che vengono loro offerte, ascoltano i predicozzi sulla buona stampa, sorbono anche tre o quattro funzioni religiose ogni dí di festa.

È interessante da notare anche questa. I boy-scouts sono creazione inglese, e in Inghilterra sorsero come stimolo al self-help, alla vita intensa individuale resa piú facile dalla solidarietà libera e spontanea. In Italia i boy-scouts aconfessionali sono diventati nuova palestra [undici righe censurate].

(1° settembre 1917).

BILANCIO

Abbiamo sostenuto questa modestissima tesi. I boy-scouts sono sorti in Inghilterra col fine educativo di abituare i fanciulli alla vita intensa e libera, per sviluppare il senso della responsabilità personale, per abituare i singoli a guidarsi da sé nelle difficoltà dell'azione e a domandare la solidarietà collettiva solo quando interessi collettivi sono in gioco, per educare insomma alla coscienza di una vita sociale in cui i singoli diano il massimo rendimento in una comunità che raggiunga così il massimo di intensità produttrice di valori. Sono stati trapiantati in Italia, ed hanno incominciato col diventare mezzo di compressione di coscienze. Niente libertà, niente auto-responsabilità: ma invece, retorica bizantineggiante come scopo dei boy-scouts laici, palestra di funzioni religiose nei boy-scouts cattolici.

Per aver espresso queste «idee», siano pure idee umilissime, ci hanno sgranato questa coroncina di fioretti cattolici: canaglie, ciurmadori, avvelenatori dell'anima popolare, impudenti propagandisti di vigliaccheria e di disonestà politica, civile, e morale, amareggiati da recenti ricordi che disonorano, ignominiosamente scurrili, volgari bestemmiatori, infami senza nome, lanciatori di bava di una insinuazione stupida e disonesta, portatori di stimate del vizio, retrogradi, dalla voce sozza di fango, di sangue, di sacrilegio, colossi di creta, insultatori della veste nera, odiatori del santo abito.

Per compenso i boy-scouts cattolici sono chiamati, con intelligente errore di stampa, «potatori di Gesù Cristo».

[Cinquanta righe censurate].

(4 settembre 1917).

LA CALUNNIA

In Francia, per iniziativa di Jean Finot, si è costituita una Lega contro la calunnia. I giornali italiani ne hanno parlato: probabilmente anche in Italia sarà creata un'istituzione del genere.

Non abbiamo alcuna fiducia in questo genere di iniziative. Hanno uno scopo particolaristico; sono il prodotto di una mentalità astratta, materialistica, che spezzetta l'uomo nelle sue singole facoltà ed azioni, e di una di queste — buona o cattiva, per il pro od il contro — fa insegna della propria bottega. L'uomo è un'unità ideale e deve tutto rinnovarsi in sé e nei rapporti cogli altri, perché un malcostume cada, perché un nuovo costume si instauri. Ma nel programma fissato da Jean Finot alla nuova Lega, qualcosa di concreto c'è. E proprio di questa parte, appunto perché concreta, appunto perché materata di esperienze sensibili, appunto perché ricca di possibilità di lavoro utile e produttivo, i giornali italiani non parlano, i futuri iniziatori italiani non terranno conto. Si è mai sentito che il prof. Bettazzi della Lega per la morale abbia protestato e abbia cercato di suscitare una rivolta dello spirito pubblico perché le donne e le ragazze, arrestate in qualche movimento di piazza, sono state messe nella stessa prigione delle prostitute, negli stessi stanzoni dove vanno a finire le femmine randage raccolte nelle retate poliziesche? Che abbia protestato od abbia cercato di suscitare una qualsiasi commozione nel pubblico per il fatto che queste ragazze, spesso ignare ed aliene da ogni lotta politica, vengono in camera di sicurezza aggredite col più basso e volgare turpiloquio dai questurini imbestialiti? Il prof. Bettazzi e la sua Lega per la morale esplicano un'attiva azione a base di ordini del giorno, di conferenze predicatorie e perfettamente inutili, ma nulla fanno che possa avere una praticità immediata.

Così sarà per la Lega contro la calunnia. Si faranno delle bellissime conferenze moraleggianti, si imbottiranno i crani con opuscoli, fogli volanti e commedie a tesi. Le calunnie continueranno a circolare, le insinuazioni più spaventosamente cretine continueranno a far presa sugli animi, perché sapute da «ottima fonte». E appunto la proposta più pratica e concreta di Jean Finot sarà lasciata cadere nel vuoto. Propone Jean Finot: «Volete veramente che una delle maggiori sorgenti di voci calunniose sia essiccata? Fate abolire il servizio segreto della questura, fate abolire il servizio delle schede segrete, nelle quali

la questura segna a carico dei cittadini tutte le voci che i suoi agenti raccolgono da informatori inconfessabili o creano per interessi professionali». Appunto perché in questo senso sarebbe possibile un'azione efficace, la mentalità accademica ed arcadica dei predicatori di moralità non ne farà niente. E dalla questura continueranno a sciamare le dicerie piú infami, le voci piú calunniose, e i delegati e i questurini continueranno ad informare i zelatori della pubblica onestà su dati di fatto completamente infondati, ma che circolano, si diffondono subdolamente per tutto un paese attraverso i cenni che la censura lascia passare.

Ma il buon conservatore, il liberale genuino continueranno a rimaner convinti che lo Stato, attraverso i suoi organismi e specialmente attraverso la polizia, vada sempre piú esplicando la sua missione di organo etico della nazione.

(19 settembre 1917).

IL REGOLO LESBIO

Le sanzioni contro i nemici interni, contro i sabotatori della guerra sono venute. Credevamo vedere facce liete, ci aspettavamo che il «sarà punito con la reclusione fino a cinque anni e con la multa fino a lire cinquemila e nei casi di maggiore gravità la reclusione potrà estendersi fino a dieci anni e la multa fino a diecimila lire», riuscisse a riattivare la secrezione dei succhi gastrici negli uomini che da un pezzo digerivano male. Ebbene no; le sanzioni non sono state di pieno aggradimento per tutti. Le sanzioni fissano: «sarà punito chi commetta o inciti a commettere un fatto». Quindi esse sono imprecise, per il cervello dei giuristi della guerra rivoluzionaria. Possono dar luogo a «interpretazioni cavillose ed eccessivamente puritane», da parte dei magistrati.

Se perché ci sia reato la legge richiede ci sia «il fatto» essa è incompleta, essa non serve, non è all'altezza dei tempi. Il fatto irrigidisce la legge; i nostri rivoluzionari, i nostri libertari di ieri, vogliono la legge fatta sul modello del regolo lesbio: pieghevole, adattabile, storcibile a volontà, a capriccio. Tutto deve poter ricadere sotto la sanzione della legge dei cinque e dei dieci anni. Il magistrato stesso diventa una superfluità; interpreti della legge possono essere tutti, anzi devono essere solo gli accusatori; la colpa non potendo adeguarsi in un fatto, essa deve adeguarsi in una impressione; il fatto solo che ci sia una denuncia, deve bastare a stabilire che c'è stata l'impressione, e le sanzioni devono fioccare: cinque, dieci anni a seconda dell'importanza dell'accusatore, a seconda del numero di coccarde di cui è fregiato il petto dell'accusatore.

Così sarà raggiunto il regno della felicità e della libertà. I libertari, i rivoluzionari di ieri, hanno risolto facilmente il problema della libertà. Hanno scoperto per esempio che il partito riformista è più libertario di quello socialista ufficiale. Perché gli iscritti al partito riformista sono liberi di pensarla come vogliono: sono liberi anche e specialmente di non essere riformisti, ma di essere lo stesso onorati di appartenere a un partito che ha un programma, che tiene dei congressi. Così continuano a essere libertari domandando nuove leggi, ma domandandole elastiche, pieghevoli, torcibili come il regolo lesbio. È l'ideale perfetto della libertà nella legge, dell'ordine nell'anarchia. Leggi senza garanzie per gli accusati, e con la possibilità per i veri libertari di essere veramente liberi: liberi fino al capriccio, liberi fino all'infamia. Come non ammirare questo

ideale? Chi non ammira non può essere che un conservatore, anzi è certamente un conservatore. Ce lo sentiremo dire: sentiremo ripetere fino a sazietà che il Partito socialista ufficiale è la roccaforte del conservatorismo.

Non ammiriamo le leggi libere, non ammiriamo le leggi che non obbligano i magistrati a pensare, a ponderare, a sceverare; non ammiriamo i regoli lesbici che possono abbracciare, perché allungabili e pieghevoli a volontà, tutto il mondo ed altro ancora. Non comprendiamo l'ideale libertario del riformista Ugo Nanni, che ha acquistato, entrando nel partito riformista, la libertà di poter svolgere una campagna d'ufficio per il protezionismo doganale e per la conquista dei mercati necessari per la vendita dei prodotti che gli industriali abbiano il piacere (rispettiamo la libertà) di fabbricare, anche se nessuno li voglia acquistare.

(7 ottobre 1917).

DEMAGOGIA

Demagogico e demagogia sono le due parole piú in voga presso le persone ben pensanti e i pietisti in pantofole per dare il colpo di grazia all'attività dei «caporioni», dei «sobillatori» socialisti. Demagogia, per lo squisito senso linguistico di Tartufo, ha solo questo preciso significato: attività, propaganda socialista in quanto volta a scuotere i dormienti, a organizzare gli indifferenti, a dare stimoli di ricerca, di libertà a quanti finora si sono tenuti in disparte dalla vita e dalle lotte sociali.

La demagogia non è insomma, un modo di fare la propaganda, ma è tutta una certa propaganda, la propaganda socialista. Demagogia non è il giudizio morale che si può dare della leggerezza, della superficialità, dell'avventatezza con cui si cerca di formare una qualsiasi convinzione, ma è un fatto storico, il movimento ideale che è la faccia piú appariscente dell'azione educativa del Partito socialista. Tartufo cosí modifica il vocabolario, determina una certa fortuna alle parole. Ha riabilitato la parola teppista, sta nobilitando la parola demagogia. Tra qualche tempo, quando il movimento socialista avrà tanta forza da imprimere anche alla lingua il suo sigillo di bontà e di libero corso, teppista prenderà definitivamente il significato di galantuomo, e viceversa, e demagogia vorrà dire metodo di politica e di propaganda serio, fondato sulla realtà dei fatti, e non sulle apparenze piú vistose, e perciò piú fallaci.

Aspettando quel giorno, noi continuiamo a dare alla parola il suo vecchio significato, e continuiamo ad applicarla ai demagoghi, cioè a quelli che si servono di sgambetti logici per apparire nel vero, che falsano scientemente i fatti per apparire i trionfatori, che per ubriacarsi della vittoria di un istante sono insinceri o affrettati.

Ci hanno chiamati demagoghi perché ci piace chiamare «pescicani» i fornitori militari. E ci hanno fatto osservare che alcuni di questi pescicani pagano duemila lire la loro inserzione nel nostro giornale. Siamo «demagoghi» perché non ci lasciamo guidare nelle nostre valutazioni dal criterio dell'utile; evviva dunque la demagogia. Siamo demagoghi perché non siamo imbecilli, perché non vogliamo confondere l'inconfondibile. Perché non ci vergognamo che il nostro giornale prenda duemila lire per un contratto di pubblicità liberamente

accettato, perché in libera concorrenza con gli altri datori di pubblicità, mentre siamo persuasi che debbono vergognarsi dei loro guadagni, che possono essere chiamati «pescicani» quelli che abusano della loro indispensabilità, della mancanza di concorrenza per svaligiare l'erario pubblico, per imporre i prezzi che permettano gli arricchimenti subitanei e il ritiro in pensione dei fortunati che hanno approfittato del momento buono. Perché non muoviamo dalle apparenze fallaci, perché non giudichiamo dal criterio dell'utile immediato, siamo demagoghi, e gli altri sono persone serie, maestri di bel vivere. Con questi capovolgimenti di senso comune si dimostra la nostra disonestà, la nostra demagogia. E si contribuisce niente altro che a una trasformazione dei significati delle parole del vocabolario italiano.

(10 ottobre 1917).

LA TESSERA EPISTOLARE

Il «Giornale d'Italia», organo ufficioso di tutte le autorità, nell'articolo editoriale del 16 ottobre ci dà uno schema perfetto del come dovranno essere redatte le corrispondenze dei cittadini abitanti in zona di guerra, dopo il bando Cadorna:

La situazione economica è ottima: il movimento degli affari è addirittura vertiginoso, l'espansione industriale ha qualche cosa di prodigioso, l'agricoltura è largamente remunerativa; circola molto denaro e il rincaro della vita è per molte classi della popolazione, e specialmente per quelle lavoratrici, sopportabile, dato il rialzo dei salari prodotto dalla febbrile produzione e in generale dall'economia di guerra. Le casse si vanno riempiendo di risparmi, sia nelle regioni industriali, sia nelle regioni agricole, e gli impieghi di denaro sono ricercatissimi, e ciò in virtù del fatto che grandissima parte delle spese di guerra vengono fatte in Paese.

La situazione interna è soddisfacente: le popolazioni sono dappertutto tranquille, laboriose, disciplinate, e dimostrano col loro sereno atteggiamento l'infondatezza della leggenda — della quale si nutrono in mancanza di piú vitale nutrimento, i giornali dei paesi nemici — secondo la quale le popolazioni latine sarebbero incapaci di prolungare lo sforzo bellico, di sopportare i disagi, di adattarsi alle privazioni. Queste e quelli sono del resto molto relativi: appena adesso, dopo quasi due anni e mezzo di guerra, cominciamo a razionare i consumi, e quanti conoscono la situazione alimentare dell'Austria-Ungheria e della Germania (come i nostri ufficiali reduci dalla prigionia di guerra) affermano che al paragone noi viviamo in un Eldorado. Una piú saggia e piú oculata organizzazione dei servizi degli approvvigionamenti e dei consumi (la genialità latina non potrà smentirsi neanche in questo campo) basterà ad eliminare gli inconvenienti ed a presidiare robustamente la resistenza del Paese.

Il Paese, dopo quasi due anni e mezzo di guerra, è in condizioni altamente soddisfacenti: l'esercito è magnifico di ardimento, formidabile di armi, fiero per le vittorie conquistate, tale insomma, da incutere timore al nemico ereditario, le nostre forze militari sono in continuo sviluppo, mentre quelle

avversarie sono in fatale decrescenza; i nostri soldati accampano solidamente in territorio conquistato e sono in grado di continuare l'irresistibile marcia in avanti, mentre il già orgoglioso e tracotante esercito austriaco è costretto a cedere terreno e si logora in una umiliante ed estenuante difensiva. La marina con la sua silenziosa, energica, vigilante opera taglia al nemico le vie del mare, protegge le coste nazionali, assicura al paese i rifornimenti marittimi e porta le proprie offese e le proprie provocazioni fin sulle rive nemiche, mentre la flotta avversaria rimane ermeticamente chiusa e inoperosa.

La situazione diplomatica, rafforzata dai recenti convegni del nostro ministro degli esteri a Londra e a Parigi, è salda e promettente: l'Italia occupa tra gli alleati un posto degno della sua lealtà e purezza di intendimenti e di opere, degno del suo sforzo bellico conforme alle sue giuste aspirazioni. Il nostro Paese è uno dei fattori essenziali della politica di guerra dell'Intesa, e lo sarà del pari della politica mondiale del dopoguerra; incalcolabile è fin da oggi l'aumento di prestigio morale e di efficienza diplomatica raggiunto dalla nazione e sicuro è il suo sviluppo nell'avvenire purché giunga in perfetto ordine — come è certo — alla fine immancabilmente vittoriosa del conflitto, ecc. ecc.

(18 ottobre 1917).

ANIME IN PENA

Il mutamento di sindaco, la ricomposizione della nuova giunta con uomini nuovi, per quanto scelti nella medesima maggioranza, non è soltanto fatto interno della amministrazione, come parrebbe, a prima vista, ad un osservatore superficiale. Intorno ai favoriti del pubblico ufficio pullula una miriade di clienti (nel senso pagano della parola) che eleva (o si dà l'aria di elevare) al seggio, e ne chiede, in cambio, la professione e il favore quotidiano. Sono centinaia di esseri, e forse piú, che in questi giorni si agitano, perché resti Tizio, se ne vada Caio, si faccia posto a Sempronio. Si assiste ora allo spettacolo del calcio all'asino, gente che si abbarbica e striscia e declama in omaggio all'astro che sorge. Vera settimana di passione per chi sta per perdere il protettore, o spera trovarne uno migliore. Vegeta e pullula come la gramigna una quantità di gente, che si abbarbica e striscia e declama, e confonde il pubblico bene col privato interesse. Esseri che non sanno vivere di vita e risorse proprie, che intorno all'ente comune cercano di sfruttare e campare: che abbisognano di soddisfare le proprie ambizioni, e di tenersi in piedi col poter usufruire dell'appoggio di qualcuno: chi muove le pedine per soddisfare la vanità della croce, chi confida nella promozione o nel sussidio.

In una città, non ancora redenta dalla vittoria elettorale del popolo, dominata dalle cricche e dalle camarille che si formano nei circoli rionali, e che alla vigilia delle elezioni fanno combutta, trovando solo nel privato tornaconto il trait d'union fra preti e massoni, ebrei e clericali, conservatori e democratici, reazionari e repubblicani, non può svolgersi che in questo modo il sottosuolo della vita del comune. Convien ricordare che da cinquant'anni in Torino si sono andate concentrando e succedendo in poche mani, e fra gli stessi parentadi, il dominio assoluto della cassa comunale, delle opere pie, degli enti tutti di erogazioni di cariche, di emolumenti, di beneficenza: così che si è consolidata quella camorra, che a torto si volle restringere ad altre regioni in Italia, quale retaggio di servitù borbonica, e che in Torino vive anche maggiormente che colà, e per quanto larvata nelle forme per piú squisita abilità di occultamento: questa è la psicologia vera della nostra città.

Ed è così che tremano gli esercenti che manchi in giunta il loro avvocato difensore; teme l'impiegato fannullone di vedersi spezzata l'inonorata carriera;

trepidano i professionisti sfugga loro l'ausilio del comune per sbarcare il lunario; si spaventano i contravventori ai numerosi regolamenti comunali venga loro tolto l'assessore compiacente per cancellare o ridurre le ammende meritate.

E noi osserviamo, e passiamo oltre, sorridenti ed increduli che il Frola abbia polso fermo ed energica mano per rinnovare la fatica di Ercole nel pulire le famose stalle di Augia: e pensiamo che fra poco tempo i calmieri saranno quelli di prima; che, cambiato il maestro di cappella, la musica sarà identica alla precedente; che si ricostruiranno le vecchie clientele; che i regolamenti, le tasse e le imposte comunali continueranno ad essere un'arma in mano ai dominatori in odio al partito avversario; che all'entrata in città il contadino continuerà ad essere frugato nella cesta da quella guardia, che al passaggio dell'assessore con un'onusta valigia, si metterà sull'attenti senza punto ricercare se il contrabbando vi sia...

O popolo torinese, soltanto dopo la tua vittoria piena ed assoluta ed incontrastata, tutte quelle povere animucce in pena perderanno la speranza di abbarbicarsi all'albero della cuccagna, e incominceranno a lavorare non di gomito, ma di schiena!

(20 ottobre 1917).

LA SCIMMIA GIACOBINA

La scimmia giacobina è l'ultimo prodotto delle differenziazioni che si stanno determinando nella mandria di bruti che riempie delle sue strida i mercati italiani. Differenziazione meccanica. La scimmia non ha anima; la sua vita è susseguirsi di gesti; i gesti sono diventati frenetici; ecco la differenziazione.

La vita italiana politica è stata sempre piú o meno in balía dei piccoli borghesi; mezze figure, mezzo letterati mezzo uomini; il gesto è tutto in loro. Concepiscono la vita librescamente. Sono imbevuti di letteratura da bancherella. Non concepiscono la complessità delle leggi naturali e spirituali che regolano la storia. La storia è per loro uno schema. E lo schema è quello della Rivoluzione francese. Ma non della Rivoluzione francese che ha profondamente trasformato la Francia e il mondo, che si è affermata nelle folle, che ha scosso e portato alla luce strati profondi di umanità sommersa, ma la Rivoluzione francese superficiale, che appare nei romanzi e nei libri di Michelet, i cui attori sono avvocati rabbiosi ed energumeni sanguinari. Questa superficie l'hanno presa per sostanza, il gesto di un individuo l'hanno preso per l'anima di un popolo. Ripetono il gesto, credono con ciò di riprodurre un fenomeno. Sono scimmie, credono di essere uomini.

Non hanno il senso dell'universalità della legge, perciò sono scimmie. Non hanno una vita morale. Operano mossi da fini immediati, particolarissimi. Per raggiungerne uno solo, sacrificano tutto, la verità, la giustizia, le leggi piú profonde e piú intangibili dell'umanità. Per distruggere un avversario sacrificerebbero tutte le garanzie di difesa di tutti i cittadini, le loro stesse garanzie di difesa. Concepiscono la giustizia come una comare in collera col forcione brandito. La verità è una donna da marciapiede della quale si sono autonominati i d'Artagnan. L'umanità è solo composta da chi la pensa come loro, cioè da chi non pensa affatto, ma sacrifica al dio di tutte le scimmie.

Sono italiani, in un certo senso. Sono gli ultimi relitti di un'italianità decrepita, uscita dalle sette, dalle logge, dalle vendite di carbone. Un'italianità piccina, pidocchiosa, che contrappone all'autorità dispotica dei principotti una nuova autorità demagogica non meno bestiale e deprimente. Sono i relitti di

quell'italianità che ha dato prefetti e questurini al giolittismo, e ora vuole imporsi con altri prefetti e altri questurini.

La loro affermazione ultima, questo loro esagitarsi goffamente, è utile in fondo. Gli italiani nuovi, che si sono formati una coscienza e un carattere in questo sanguinoso dramma della guerra, sentiranno maggiormente la loro personalità in confronto di queste scimmie. Le scimmie giacobine sono utili per questo: che gli uomini vorranno essere piú uomini, per differenziarsene, per non essere confusi coi gagliofoffi, che hanno un nido di scarafaggi per cervello e una stinta fotografia di Marat per anima.

(22 ottobre 1917).

GHIRIGORI

Una volta, due volte, tre volte... Scrivi e raschiano, scrivi e raschiano... Intingi la penna, la mano rimane a mezz'aria, titubante. Il cervello è impastoiato, non trasmette alla mano, alle dita, l'impulso a muoversi. La mano cala sulla carta e la punta d'acciaio passeggia sul biancore descrivendo complicatissimi ghirigori, labirinti senza uscita. Si cerca affannosamente l'uscita. Il pensiero si assottiglia nell'angustia, bussa alle pareti per cercar di vedere se esse si spalanchino in una sortita possibile. Si incomincia. Si cancella. Si ricomincia. L'espressione fluisce, il lavorio di conglutinamento delle frasi, dei periodi, riposa, allenta lo sforzo iniziale. Si è persuasi d'aver trovato l'equilibrio necessario tra i bisogni della propria sincerità e le aggressioni irrazionali della censura. Si aspetta trepidanti. Sicuro, trepidanti, perché amiamo tutto ciò che ci ha domandato uno sforzo per nascere, per estrinsecarsi. Sentiamo le stesse impressioni di una volta, dinanzi agli esaminatori, con questa differenza: che negli esaminatori eravamo persuasi di aver a che fare con individui assolutamente superiori, che avevano veramente la capacità di giudicare dei nostri sforzi, dei nostri meriti. Adesso sentiamo invece l'incapacità assoluta, l'impreparazione assoluta, in chi, armato di matita, come allora, giudica e manda. Ma un'uguaglianza c'è, tra gli uni e gli altri: sentiamo che un'uguaglianza c'è. Ci troviamo ora, come allora, dinanzi a italiani, a vecchi italiani (anche se giovanissimi nel tempo) che non danno nessuna importanza agli altri, al lavoro, allo sforzo degli altri, alla personalità morale degli altri. Che, detentori per un momento di un potere (anche se piccolo potere), vogliono lasciare una traccia di esso, una traccia quanto è possibile maggiore. Il vecchio italiano non è abituato alla libertà: e non già alla libertà con L maiuscolo, astrazione ideologica, ma la piccola, concreta libertà, che si esprime nel rispetto degli altri, del lavoro, degli sforzi, della personalità e dei bisogni morali degli altri: che abbassa le piccole, esasperanti, inutili irritazioni: che impone, a chi ha il potere (sia pure un piccolo potere), di evitare anche l'apparenza di un'ingiustizia, di un sopruso. Che ha fiducia nelle energie buone degli uomini, e non passa l'erpice su un campo di grano per distruggere quattro papaveri e mezza dozzina di teneri steli di loglio. Che crede anzi naturale che così sia, che al grano si mescoli loglio e papavero, perché una vita collettiva è sana solo quando c'è lotta, attrito, urto di sentimenti e passioni, e

solo nella lotta si rivelano i forti, gli indispensabili, gli uomini di fede e d'azione che chiudono la bocca alla critica agendo fortemente. Ma il vecchio italiano non comprende un potere senza repressioni: se in Italia ci fosse la pena di morte, e nessuno cadesse sotto questa sanzione, il carnefice per non stare con le mani in mano diventerebbe mandatario di assassini e di stupri, per poter lavorare i suoi complici. Così come in molti paesi dell'Italia meridionale le guardie campestri danneggiano esse stesse la proprietà privata per far sentire la propria indispensabilità. Così come il censore, per far sentire quanto faticoso ed improbo sia il suo ufficio, cancella, cancella, cancella tutto tutto tutto, grano e papaveri, lavoro e noia, bene e male. E la penna continua a tracciare ghirigori, aspettando perché sente che questa barbarie (la confusione nei criteri, l'arbitrio, il sopruso è barbarie) si esaurirà nella propria rabbia.

(14 novembre 1917).

SI DOMANDA LA CENSURA

Hanno chiuso i caffè concerto e i varietà. È proibito divertirsi, comprare il divertimento dei caffè concerto e dei varietà. L'autorità è dovuta intervenire. Ci sarebbe stata ancora una folla di gente che avrebbe continuato a frequentare i ritrovi del piacere più banale e più volgare se l'autorità non fosse intervenuta.

Noi comprendiamo che l'autorità sia intervenuta. Ci maravigliamo che non sia intervenuta prima. Non perché sia nei nostri desideri che l'autorità intervenga in ogni cosa a regolare la volontà e la vita dei cittadini, ma perché vorremmo che ogni manifestazione di vita avesse una sua logica, si inquadrasse in un programma, e questo programma si cercasse di realizzare. Lo Stato è intervenuto per regolare la manifestazione delle idee dei cittadini: ha istituito la censura preventiva, ha decretato condanne severissime per chi espone alcuni modi di vedere o di non vedere. Vuole che il pensiero manifestato sia uniforme, di taglio democraticamente uniforme. Ogni originalità gli pare nociva agli interessi pubblici. È proibito il lusso, il divertimento del pensare, del fare sfoggio della propria intelligenza, della propria ricchezza interiore (e sia pure ricchezza di cenci di similoro). La censura di questa ricchezza è stata inesorabile, ha sequestrato, ha bruciato, ha distrutto.

È mancata l'altra censura, la vera tradizionale censura, che colpisce il censo, il lusso, il piacere. Nessuna legge che proibisse l'ostentazione della ricchezza inutile, perché trasformata in gioielli e acconciature, e detratta al lavoro, alla produzione. Il censore dei costumi non è stato creato così come quello delle idee. Unico censo da limitare, le idee, unica ricchezza da sequestrare, le idee. Lo Stato si è rivelato sempre meglio per Stato borghese, nel significato più gretto. Le idee sole sono i nemici dello Stato. Non le idee che possono sorgere in tutti i cittadini nel vedere certi spettacoli, ma determinate idee, quelle di determinate persone, e di determinati aggruppamenti.

[Sei righe censurate].

(16 novembre 1917).

LA VITTIMA DEL GIORNO

La canea giornalistica si è scatenata oggi contro gli affittacamere, gli albergatori di ogni categoria. Questi sono gli strozzini, gli spudorati sfruttatori dei bisogni dei profughi, sui quali si abbatte l'imprecazione sdegnosa di chi ha l'obbligo di riempire qualche mezza colonna di giornale e deve pure, in un modo o nell'altro, dimostrare alla folla dei lettori che il suo giornale è sempre pronto ad ogni giusta e santa battaglia, che sa interpretare i sentimenti, esprimerne le collere. Ed i cittadini leggono soddisfatti e fremono indignati. L'onesto bottegaio vendendo per la misera somma di ventidue soldi ottanta grammi di burro, che sono ufficialmente cento, dice: «Ha letto il "Momento"? Come gliele canta bene a questi osti!» Il padrone di casa che pur ieri ha ottenuto lo sfratto della famigliola che ha il padre al fronte e la madre nell'officina, perché fu oltrepassato di una giornata il termine entro il quale la consuetudine vuole si paghi la pigione, acconsente: «Che canaglie! Ma cosa fanno le autorità?» Le autorità naturalmente intervengono; il prefetto ordina il censimento dei profughi, il questore lancia una grida obbligante alla denuncia degli affitti. Gli albergatori, gli affittacamere brontolano; poi si riuniscono e votano un magnifico ordine del giorno patriottico e continuano a fare il loro mestiere. Con un po' di prudenza e di abilità si arrangia tutto in questo mondo. Può darsi che qualcuno caschi nelle grinfie di un poliziotto: sono gli incerti del mestiere. Si può ricorrere però a due o tre gradi di appello, vi sono trenta o quaranta decreti luogotenenziali, le pene sono miti, vi è la condizionale, la libertà provvisoria; si spera nell'amnistia. I tre anni del decretone si riservano per quegli altri.

[Cinquanta righe censurate].

(22 novembre 1917).

STORIA D'UN UOMO
CHE HA BATTUTO IL NASO CONTRO UN LAMPIONE

Serata di nebbia. È mezzanotte, un'ora nella quale non possono capitare che grandi delitti e strabilianti avventure. L'uomo cammina tutto solo, in mezzo alla via, cautamente. Scoccano lentamente le ore. Ogni ora due passi. Dodici ore ventiquattro passi, un urto. L'uomo si ferma; si palpa la faccia, la sente umidiccia. Asciuga il sangue che scorre dalle narici e riflette. Sente che è scoccata l'ora topica della sua vita: sente di essere a posto con la tradizione che vuole sia la mezzanotte l'ora dei grandi delitti e delle strabilianti avventure. L'uomo continua a forbirsi con tranquillità. La sua avventura va di là da un banale urto del naso, da una banale emorragia. È tutta la sua persona che ha urtato contro il lampione della piazza in incognito, che ha urtato con tutta la terra, con tutti quelli che sulla terra abitano, almeno su quel frammento di terra che l'uomo era riuscito fin allora solo a distinguere, con la Patria, per intendersi, o se si vuole meglio, con l'Intesa, che in questo momento è la patria piú grande.

L'urto ha suscitato scintille, e le scintille hanno dato fuoco al mucchio di sensazioni indistinte, di sentimenti vaghi che l'uomo aveva accumulato da tre anni. Esse si sono fuse in un blocco. L'uomo non aveva mai pensato tanto in tre anni, se è vero che pensare vuol dire connettere, generalizzare, universalizzare. L'uomo aveva vissuto, solamente. Aveva ristretto la sua vita, senza accorgersi che essa si allargava, si tipizzava, perché di giorno in giorno era diventata uguale alla vita degli altri.

Alzarsi al mattino a un'ora determinata. Ecco tre anni fa ciò che rendeva simile l'uomo a una certa quantità di altri uomini. Poi venne il resto. Mangiare solo ciò che gli altri mangiano, leggere solo ciò che gli altri leggono, andare solo dove gli altri vanno; gli altri stringevano l'uomo da presso, gli tagliavano la strada, gli misuravano la vivanda, gli misuravano i passi, gli misuravano se non il pensiero, almeno gli stimoli al pensiero che quotidianamente il giornale gli offriva.

L'uomo non s'era accorto del cambiamento che era avvenuto nei rapporti tra la sua persona e gli altri. Non se n'era accorto distintamente. L'urto del naso nel

lampione lo pose a contatto con gli altri: egli sente ora la collettività. Gli hanno misurato la luce, gli hanno dato una luce di un certo colore. La luce è ciò che piú di tutto lo unisce agli altri: la luce dei lampioni che gli uomini hanno inventato per distinguersi meglio dalle fiere, per non urtarsi fra loro, rendere meno probabili gli urti volontari fra gli uomini-fiere e gli uomini-agnelli.

L'uomo sente la collettività. La sente tutta in sé, la misura tutta sulla sua persona, sulla sua vita. Ora sa chi sono gli altri, perché sa come mangiano e quanto mangiano, come vestono, come calzano, o come pensano, ciò che sanno, ciò che devono ignorare. Pensa che il collettivismo sia una cosa ben esecrabile, se fa urtare il naso nei lampioni, se riduce le vite degli uomini a meccanismi tipici, a serie.

L'uomo pensa. In fondo, riflette, non è la collettività che ama battere il naso. La collettività c'entra poco in tutte queste diavolerie. La collettività non conosce l'Imperio, conosce la Libertà. Il collettivismo della luce bleu è il collettivismo di una minoranza, non di una maggioranza: è il collettivismo per decreto luogotenenziale; non è il comporsi armonico di tutte le volontà in una volontà, di tutti i bisogni in un utile universale. Il collettivismo della luce bleu è la caserma che veniva levata come spauracchio dinanzi alle fantasie pavide ieri, quando l'altro collettivismo faceva paura. È collettivismo della sofferenza, ma non della felicità.

L'uomo pensa sotto il lampione, e continua a forbirsi la faccia. Pensa che non troverà una fontanella per lavarsi e che il sangue manda nella sua gola un tanfo acre e dolciastro, insopportabile.

(27 novembre 1917).

LA STORIA DEI CERINI

L'«Idea nazionale» ha fatto una scoperta. Ha scoperto che in una tabaccheria di Napoli, il 27 novembre, per ben quindici centesimi caduna, furono acquistate due scatole di cerini, pericolose per la patria. Erano esplosivi i cerini? Avevano della dinamite nella capocchia o nel gambo? Affatto. Le scatole avevano delle vignette socialiste. Invece delle teste di regnanti, o di scene idilliache, le vignette rappresentavano «I lavoratori che spezzano le catene», «La fede socialista che guida i lavoratori». Nel verso di una era persino riprodotta la prima strofa dell'inno turatiano. Roba da far drizzare i capelli a tutti i Federzoni ed a tutti i Monicelli... cui certi ricordi devono seccare infinitamente. Neppur fumare un sigaro senza che le reminiscenze di tempi meno beati e meno fruttiferi siano risvegliate! L'«Idea nazionale» protesta! Come, in tempo di guerra il Monopolio dello Stato mette in circolazione i cerini rivoluzionari, con inni dei lavoratori, incitamento all'odio di classe, allegorie avveniristiche e tutti gli ingredienti reali e simbolici della propaganda pus ...? L'«Idea nazionale» documenta, riproduce le quattro vignette, in quattro clichés abbastanza brutti, onde non c'è nessun dubbio che il fattaccio sia realmente avvenuto, che i prefetti e i censori non reprimono la propaganda oscena! Vada per l'osceno. Ce ne sono tante a questo mondo di cose oscene... compresa la vendita di penne ai trustaioli della siderurgia...!

Ma noi ringraziamo l'«Idea nazionale» della notizia fornitaci. Poiché quelle scatole di cerini sono il frutto di una iniziativa presa, se non sbagliamo, qualche anno fa da un ex prete, oggi ex socialista ed interventista, regolarmente imboscato. Vi era stato un accordo con una ditta di Trofarello, la quale si impegnava ad usufruire di quei clichés ed a versare in compenso qualche somma alla cassa della nostra Federazione socialista provinciale. Ma i quattrini non si videro mai. Non sappiamo se gli industriali, foraggiatori dell'«Idea nazionale», mantengano così i loro impegni. Probabilmente però, i pennaioli nazionalisti riescono sempre a prenderli, i quattrini.

Noi invece, che di affari non siamo pratici, fummo fino ad oggi truffati. Credevamo anzi che la ditta Lavaggi non ne stampasse piú di quelle vignette. L'«Idea» ci avvisa che esse continuano a circolare. Mille grazie! Il nostro amministratore si è affrettato a chiedere la regolarizzazione dei conti. Non solo

la propaganda socialista, ma anche i quattrini, avremo. Come sono stati gentili i colleghi romani! Perdoniamo loro l'oscena!

(15 dicembre 1917).

GRANDOLINI

È l'ultimo tappo di sughero venuto a galla nella palude dell'interventismo rivoluzionario. È pittoresco come Tito Livio Cianchettini. Ha delle necessità metafisiche come Tito Livio Cianchettini. Il susseguirsi delle idee che egli travasa nei fogli volanti e che vorrebbe travasare nei cervelli danno l'idea di una nascita di piccoli scarafaggi dai boli che la madre scarafaggia ha con cura avvolto nelle strade per deporvi le uova. Un bolo si squarcia, e lo scarafaggetto grandoliniano ne balza: «Universalista rivoluzionario è colui che pel Diritto sa vivere e sa morire». Voi capite che l'Universalista Grandolini ha fatto una scelta: egli è pel diritto di vivere. «Universalista rivoluzionario è quello che accetta la verità da qualunque parte essa venga, col patto però di non tacerla mai». Quest'aforisma è il programma gnoseologico grandoliniano, è la chiave di volta della sua teoria e della sua pratica.

Per essa Grandolini raccoglie la verità, fa i boli e questi chiama «sintesi storiche». Una «sintesi storica»: per affermare questo suo spirito di violenza e di predominio «sin dagli antichi tempi elevarono la colossale statua al germano Arminio quale simbolo della forza ed orgoglio della razza. Sin da allora uscirono dalle foreste per affermare all'umanità non tedesca la spietata guerra contro il diritto romano, per asservire le altre razze al loro volere». Le sgrammaticature sono i fuscilli del bolo: anch'esse sono verità accettate da qualunque parte e pertanto integrano la sintesi costruita dal cervello storico di Grandolini, che confonde il tempo e lo spazio e fa sorgere il monumento d'Arminio negli antichi tempi dei guerrieri adorni di penne di pollo. E Grandolini continua. Il diritto, la morale, la scienza, l'atavismo, il militarismo, il socialismo rotolano, si arrotondano, maturano, si squarciano e scarafaggi nascono e sgambettano. «I pontefici del socialismo ufficiale ai loro fedeli fanno credere che anche il socialismo è invenzione tedesca». Ma questa «invenzione» è una «invenzione», perché di socialismo si parlava fin dal tempo di Filone Caldeo e di Sanconiatone Assiro, che Grandolini ha letto nei testi originali; Marx ha imparato il socialismo a Bruxelles, Engels in Francia, e il famoso manifesto non è opera loro: i due furono semplicemente «incaricati di firmarlo», anzi si fecero incaricare perché a firmarlo non fossero altri, e alla Germania rimanesse il predominio anche in questo campo. Molte sono le parti

donde Grandolini accetta la verità per il suo universalismo rivoluzionario; sono tante che sarebbe difficile trovarle nella carta geografica. Ma le carte geografiche sono anch'esse, come è noto, di fattura tedesca, e Grandolini fa bene a non curarsene. Egli va dritto al suo scopo, come Tito Livio Cianchettini: è un uomo di fede, e la fede muove le montagne, anche se montagne di spropositi.

(16 dicembre 1917).

DANEO

L'on. Daneo si è assunto alla Camera l'ingrato compito di tutelare il buon nome di Torino e il culto delle sante tradizioni del Risorgimento. Parlare di Torino è suscitare un fatto personale con l'on. Daneo. La maggioranza dei torinesi (3556 voti su 100 000 elettori e 500 000 abitanti) è impersonata nell'on. Daneo, che è diventato una sensitiva e s'inalbera ogni qualvolta un qualsiasi Pirolini «mette il dito nella piaga». Non meravigliamoci.

Daneo è uno dei piú grandi disfattisti d'Italia. È uno dei disfattisti della vigilia. È un rappresentante di quel ceto borghese affarista e politicante che ha impacciato lo sviluppo economico ed intellettuale della classe borghese italiana, e ha condotto l'Italia alle condizioni di sfacelo amministrativo e politico in cui la guerra l'ha sorpresa. Ha iniziato la sua carriera politica come crispino. È corresponsabile della politica grandiloquente che ha cacciato l'Italia nelle lotte coloniali, nelle guerre commerciali di tariffe che rovinarono mezza Italia, e determinarono l'emigrazione di sei milioni di italiani. È un leggero immorale. Roso dall'ambizione, senza preparazione tecnica, senza intelligenza sufficiente, ha ricoperto alte cariche portatovi dalla politica di corridoio. È uno dei tanti microbi politici che hanno sforacchiato il gracile organismo del giovane Stato italiano, ne hanno spezzato i tendini e macerato le ossa. Il suo spirito di civismo si è esaurito tutto nei discorsi per la «Dante Alighieri»: retorica bolsa, vernice velenosa che nascondeva i mali, li incancreniva. Non ha mai lavorato, non ha mai preso sul serio nulla. Ministro delle finanze nel gabinetto Salandra, quando piú urgeva risolvere i problemi che avrebbero in seguito ostruito il libero svolgersi delle attività nazionali, se ne stava lontano da Roma, passava le sue mezze giornate a passeggiare sotto i portici di piazza Castello. Quando già incominciavano a farsi sentire le prime ripercussioni dell'entrata in guerra, e tutta la impalcatura dello Stato scricchiolava per le gravezze nuove, Daneo si crogiolava nella beata illusione del migliore dei mondi e dello stellone d'Italia, e lasciava ai burocratici del ministero il disbrigo degli affari d'ordinaria amministrazione. I borghesi seri, che sentono la responsabilità che grava sulla loro classe, dovrebbero essi prendere a pedate questo frustolo d'uomo, questo parassita della loro energia e attività. Dovrebbero essi vergognarsi che Torino sia alla Camera esaltata da questo

eletto dagli staffieri di casa reale e dai sacrestani del duomo. A noi socialisti Daneo fa solo nausea: non è solo un borghese, è un cattivo borghese; è doppiamente parassita: della collettività e della propria classe. Il Manifesto dei comunisti è anche un inno (e sia pure quest'inno un epicedio) alla borghesia produttrice, creatrice di scienza, di tecnica, di ricchezza. Daneo è uno spurgo della borghesia. È tafano che si nutre di sangue piagoso. È piccola astuzia, faciloneria, pigrizia mentale e fisica. Certe sue conversazioni private in municipio sono, per la legge borghese, delitti di alto tradimento. Tutta la sua vita è un alto tradimento per la morale del bene sociale.

Ma in Italia Daneo parla per la Patria [cinque righe censurate].

(22 dicembre 1917).

IL TRIANGOLO E LA CROCE

Il «Momento» contro la «Gazzetta del Popolo». La «Gazzetta» riporta le accuse di Pirolini contro i preti, ma non riporta le rettifiche e le smentite. Il «Momento» si arrovela: la sua ira santa si converte in moneta spicciola di ingiurie. Il «Momento» non ha rettificato la sua invenzione sulla morte del brigadiere Fiorucci, dovuta a Francesco Barberis e complici. Io che non sono santo non m'incollerisco e non converto la mia santità in ingiurie. Io mi spiego che il «Momento» e la «Gazzetta» si comportino allo stesso modo verso gli avversari: calunniare e non rettificare. La croce e il triangolo sono due simboli di due mentalità opposte ma simili. Cattolici e massoni, clericali e democratici rappresentano uno stesso momento dello spirito. Iddio equivale al grande architetto: l'occhio che perseguita Caino, i massoni l'hanno imprigionato in un triangolo, forse prima che una condanna a morte eseguita colla croce, secondo l'uso romano, regalasse ai cattolici il loro simbolo. Massoni e cattolici pongono fuori del mondo, della storia, le cause della vita del mondo, del divenire storico. Per i cattolici è la Provvidenza divina, per i massoni e i democratici è l'Umanità, o altri principî astratti: la Giustizia, la Fratellanza, l'Uguaglianza. Sono religiosi, nel senso peggiore della parola, gli uni e gli altri: adorano l'assoluto extraumano. Pertanto sono dilettanti gli uni e gli altri: non comprendono la storia, hanno della morale un concetto tutto esteriore. La sostanza degli avvenimenti storici sfugge al loro senso critico. Sono retori gli uni e gli altri: il verbo è tutto, la declamazione è tutto. Pertanto sono settari e autoritari. Hanno conservato nella loggia e nella sacrestia (con annesso confessionale) anche i segni esteriori della genesi loro.

Sono dissaldati dalla vita storica, che è lavoro e produzione, che è libertà e forza palese, senza infingimenti e ipocrisie. Non comprendono la lotta, se non tra astrazioni: l'Umanità, la Giustizia contro il Militarismo e la Reazione, il Bene contro il Male, Abele contro Caino. Come tutti i dilettanti di astrazioni sono settari e ipocriti. Se trovano, degli avversari sulla loro via, cercano eliminarli con mezzi obliqui, insidiosi: come tutti gli impotenti usano le armi sleali dell'insinuazione, della voce calunniosa. E specialmente tra loro, cattolici contro massoni, clericali contro democratici, e contro tutti gli altri. La «Gazzetta» non perde un'occasione per sollevare le sottane ai preti; il

«Momento» non trascura occasione per diffamare e insultare tutti. Messi sull'avviso non rettificano: tacciono, sornionamente, perché credono che il verbo possa diventare carne, e la calunnia possa trasformare la storia. Godo quando si abbaruffano tra loro, facendo, come le ballerine, risuonare le ferraglie dei loro simboli: il triangolo e la croce.

(25 dicembre 1917).

PROPAGANDA

L'onorevole Bevione ha tenuto una conferenza alla Lega esercenti. Ha parlato della «situazione», della Russia, dell'Italia, e ha parlato anche degli esercenti torinesi. Poveri esercenti torinesi, amareggiati, come ben ha detto il cav. Guglielmi, «dalle ingiuste prevenzioni del pubblico che, per vieto preconetto, non vuole scindere le colpe di pochi dalla totalità dei commercianti», amareggiati «dalla guerra del Partito socialista, che tenta di portare alle sue cooperative il commercio alimentare ed i relativi utili per le spese alla lotta di classe»! L'on. Bevione li ha ricompensati: ha per un paio d'ore affettato in loro presenza le questioni del giorno, ha pesato sulla bilancia del suo senno politico i fattori della vittoria e della sconfitta. Pizzicarolo dell'italianità, merciaiuolo della diplomazia, formaggiaio delle alleanze, l'on. Bcvione si è trovato subito all'unisono coi suoi ascoltatori. La mentalità sua è quella degli esercenti, e questi possono esser fieri e superbi del loro deputato. Il mondo per l'uno e per gli altri è solo una pizzicheria ingrandita, in cui si cerca di frodare il calmiera e rubare sul peso. E i reggitori del mondo, con un coltello unto in mano e un grembiulone di fatica, affettano, affettano: tanto a te e tanto a me, e incartano e segnano a registro.

L'esercente, per l'on. Bevione, è diventato il nume tutelare della resistenza interna. Un compito enorme assegna ai suoi colleghi il pizzicagnolo della politica estera: far resistere il popolo minuto. Tra una vendita e l'altra, tra una protesta e una domanda di credito, il buon esercente dovrà far la predica. Chi meglio di lui conosce l'anima del popolo minuto? L'anima si conosce attraverso lo stomaco: dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei. L'esercente è il padrone dello stomaco: diventerà il padrone delle anime, diventerà il guidatore delle coscienze italiane.

Dall'alto del suo banco, la testa confusa tra i salami e i prosciutti appesi al soffitto, parlerà di Federico Barbarossa e degli Unni; nell'atto di scoperchiare un bariglione di salacche ricorderà Alberto da Giussano e gli eroi del Carroccio; col coltellaccio pronto a tirare un fendente sulle terga di un bue squartato, canterà, il buon esercente, le gesta dei paladini e dei crociati; brandirà una cotoletta di porco contro i turchi, e vendendo una candela di sego ricorderà le gesta dei croati.

La guerra vista sotto specie esercentesca, acquista, senza dubbio, in pittoresco e in gustosità. Se gli esercenti seguiranno l'impulso impresso loro dall'on. Bevione, molte cose cambieranno. L'opinione pubblica subirà una metamorfosi. Dalle botteghe oscure, allietate dei profumi piú intensi di merluzzo e di cacio pecorino, uscirà l'Italia rinata ai suoi destini sul Piave e sugli altipiani.

È vero che l'on. Bevione quest'opera di propaganda la ritiene indissolubile «dallo scrupoloso ossequio alla legge», ed è anche vero che il cav. Guglielmi non vuol mai decidersi a render conto dell'attività commerciale svolta prima della sua calata a Torino e della sua carriera di rappresentante dell'illustre e benemerita classe degli esercenti.

(1° gennaio 1918).

L'ULTIMO TRADIMENTO

Achille Loria fa sapere, nella «Gazzetta del Popolo», di essere recentemente caduto dal settimo cielo. Lo spintone glielo ha proditoriamente dato Nicola Lenin, e anche di ciò Lenin dovrà rispondere il giorno del giudizio universale.

Loria ha letto (venti anni fa, dice, ma io credo abbia avuto notizia del titolo e del contenuto del libro cinque minuti prima della caduta) un libro di Wladimiro Ileijn sullo sviluppo del capitalismo in Russia. Wladimiro Ileijn non è che Wladimiro Uljanof, ossia che Nicola Lenin. Nel libro si dimostra (con molti documenti) che l'assetto capitalista va svolgendosi in Russia secondo le stesse leggi che han presieduto al suo sviluppo nelle società europee, sebbene con ritmo attenuato, e si trionfa della tesi socialnazionalistica che la Russia sia un paese privilegiato e superiore, che può evitare la tappa capitalista e balzare d'un tratto dalle tenebre del feudalismo ai fulgori del collettivismo integrale. Ora Lenin «si agita» per istituire il socialismo in Russia immediatamente, si rivela in contraddizione irriducibile con la sua opera scientifica di venti anni fa, riabilita clamorosamente la tesi flagellata in altri tempi e sferra lo spintone che ha fatto ruzzolare Achille Loria di cielo in cielo, dal settimo fino all'aiola che ci fa tanto feroci.

Povero Achille! Non bisogna andare in collera con lui, se parla di un «accodarsi» dei rivoluzionari russi «ad un esercito straniero», di un «invocare il soccorso dello straniero» per compiere l'opera rivoluzionaria! Il Loria è sotto l'impressione della caduta, e dimentica di essere uno «scenziato», e dimentica il primo dovere degli scenziati, che è quello di vagliare i documenti e servirsi solo di quelli che hanno il carattere della genuinità e della autenticità. Altrimenti il Loria non attribuirebbe ai rivoluzionari russi tante malefatte, e probabilmente non attribuirebbe neppure al Lenin l'intenzione di istituire il socialismo, nelle forme che il Loria intende con questa espressione. Perché «istituire il socialismo», come tutte le frasi perentorie, può voler dire una infinità di cose. Può voler dire istituire quella tal forma di società che si suppone debba sbocciare quando l'attuale società abbia raggiunto il culmine del suo sviluppo, e la produzione sia tutta capitalizzata, e gli uomini siano divisi con un taglio netto in capitalisti e proletari, tutti i capitalisti da una parte, tutti i proletari dall'altra. Pretendere di istituire immediatamente questa società

sarebbe davvero assurdo, come sarebbe assurdo dar moglie a un bambino di due anni e aspettarsi un figliolo dopo i nove mesi dalla cerimonia. Ma istituire il socialismo può significare anche altro, e tra quest'altro c'è anche ciò che si sta facendo in Russia. E vuol dire allora: abolizione di ogni vecchio istituto giuridico, abolizione di ogni vecchio privilegio, chiamare all'esercizio della sovranità statale tutti gli uomini, e all'esercizio della sovranità della produzione [tutti] quelli che producono.

Il ruzzolone scientifico non sarebbe avvenuto se Achille Loria avesse pensato che le rivoluzioni sono sempre e solo rivoluzioni politiche, e che parlare di rivoluzioni economiche è un parlare per metafora e per immagini. Ma per il fatto che economia e politica sono strettamente legate, la rivoluzione politica crea un ambiente nuovo alla produzione e questa si svolge con fine diverso. In ambiente giuridico borghese, la produzione ha fini borghesi; in ambiente giuridico socialista, la produzione ha [fini] socialisti, anche se debba per molto tempo ancora servirsi della tecnica capitalistica, e non possa dare a tutti gli uomini quel benessere che in regime collettivista si immagina tutti gli uomini debbano e possano avere.

Sarebbe bastato per comprendere e giustificare «scientificamente» il socialismo russo domandarsi se era possibile, per esempio, continuare a giudicare i reati col codice czaristico, in cui le pene e le assoluzioni sono strettamente dipendenti dal principio d'autorità e dall'abuso del principio di proprietà privata, e se pertanto far giudicare secondo coscienza non sia, in linea provvisoria, l'unica soluzione possibile. Domandarsi se i socialisti, andati al potere sotto la spinta popolare, potessero non continuare ad essere socialisti e abolire i vecchi istituti e gettare le basi dei nuovi. E se l'atteggiamento dei rivoluzionari russi rappresenta una necessità, cosa può obiettare la scienza che è appunto ricerca e determinazione delle necessità, all'infuori di ogni apriorismo dogmatico? E in un paese che manda alla Costituente quasi il cento per cento dei suoi rappresentanti scelti tra gli assertori del socialismo, non sono necessità spirituali il socialismo, gli istituti giuridici socialisti, un impulso ai fini socialisti della produzione? Se è avvenuto in Russia che i cittadini hanno mandato a fissare la Costituzione quasi solo dei socialisti, ciò ha fatto comprendere a Wladimiro Ileijn che la Russia, pur non essendo il paese dei miracoli, è il paese dove si può evitare che la classe borghese vada al potere e

giustifici una fatalità che esiste solo negli apriorismi libreschi del professor Achille Loria.

(3 gennaio 1918).

CRONACHETTA

I giornali cittadini hanno dato la notizia che sono stati trovati, per le strade i cadaveri di due vecchi uccisi dal freddo. Anche l'«Avanti!» se l'è sbrigata con poche righe, con una piccola notizia di cronaca. Ieri una povera vecchia è stata uccisa dalla sincope, perché sfrattata dal padrone di casa pretendente ad ogni costo un aumento di affitto. Quanto spazio dedicheranno al fatto i grandi quotidiani? I fatti valgono del resto? Anche in questo momento mentre scrivo, e vedo i corpi sporchi, logori, rattappiti, brutti quasi mi fossero dinanzi nella loro materialità, mormora nella profondità oscura dell'anima mia un'insistente, sottile voce: «Non scrivere parole di pietà, non protestare. Non serve né a te né agli altri. Che puoi tu dire di nuovo, di sentito per fatti così comuni?»

[Ventidue righe censurate].

Per questo i giornali borghesi dedicano le colonne ai drammi passionali, pubblicano i ritratti delle vittime dell'amore, costringono in brevissimo spazio le tragedie della miseria e delle prepotenze dei padroni. Ubbidiscono ad interessi ed a desideri di classe. Un quotidiano usa oggi parole aspre contro il proprietario carnefice della vecchia inquilina. [Mezza riga censurata]. Sono ormai anni che i padroni di casa imperversano, che violano i decreti luogotenenziali, che, forti di denaro, di autorità, di capacità, complici magistratura e municipio, abusano della miseria e dell'ignoranza di tanta povera gente. Chi ha mai protestato? Chi ha mai denunciato il trucco del rifiuto del denaro dell'affitto, che è poi accampato come pretesto per il risolvimento del contratto, e che dai conciliatori è, in mala fede, accettato come valido? Ed anche oggi, mentre in terza pagina il giornale clericale si sdegna contro il proprietario, in seconda pagina con un tortuoso e untuoso articolo, un avvocato, nonché consigliere comunale, comincia a lamentare la sorte dei poveri proprietari, cui si possono aumentare le tasse senza che essi abbiano modo di rivalersene. Ed afferma che il summum ius si è tramutato in summa iniuria. Così è. Qualche piagnisteo ipocrita, ma nella realtà la tutela energica e pronta degli interessi delle classi ricche.

[Due righe censurate].

(11 gennaio 1918).

LA QUINTA ARMA: IL MENÚ

Il «Popolo» della sera tra la corrispondenza spagnuola (Torino, gennaio), la sciarada ed il pensiero di Gotamo Budda o di Tito Livio Cianchettini, ha introdotto una nuova rubrica: Il pranzo di domani. Ogni sera i torinesi frugali che leggono gli articoli dell'on. Bevione sui doveri civici in politica, e quelli di Gino Borgatta sui doveri civici in economia, trovano un appetitoso menú nel quale si sintetizzano i sacramenti ed i dieci comandamenti del perfetto italiano: risparmio, con conservazione alla patria dei cittadini in buono stato e possibilità di moltiplicazione per i destini progressivi. Anche noi leggiamo il menù ogni sera, pur essendo anabattisti. E ogni sera rimaniamo incantati della saggezza con la quale il signor conte Delfino Orsi è riuscito ad organizzare il suo giornale, dalla politica estera alla scelta delle piú brillanti sciarade, dal romanzo ai consigli della buona massaia. Se il foglio crepuscolare orsino arriva fino alle mani delle vittime dei von Batocki teutonici, non c'è dubbio che anche il menú quotidiano possa diventare una buona arma di guerra. Le massaie berlinesi, monachesi, viennesi, confrontando i menú italiani coi menú germanici, non potranno che misurare meglio il baratro oscuro in cui le ha tratte la pazzia criminale del loro imperatore, e l'insonnia sintomatica dell'imperatrice madre. Perché lo studio accurato e paziente dei menú popolini è veramente rivelatore. Contemplano il pranzo e la cena (prima constatazione: in Italia vige ancora il costume prezioso di integrare il pranzo con la cena). Essi contemplano le famiglie di cinque persone (seconda constatazione: in Italia la media del numero delle persone componenti una famiglia è di cinque: in Germania, sommando il numero dei morti a varie riprese dati dalla «Gazzetta», le famiglie sono composte di una persona e un quarto, una persona e mezza al massimo). Essi contemplano la minestra, il formaggio, la frutta una o due volte al giorno. Essi contemplano la spesa quotidiana di lire diciottoventi per cinque persone. Le constatazioni si moltiplicano. La «Gazzetta» è del popolo: è plausibile credere che sia il popolo a leggerla, che il menú e la spesa si contemplino, sotto specie di frugalità e di risparmio, per il popolo, non per la borghesia grassa. Dunque un capo di famiglia del popolo può spendere venti lire al giorno per il pranzo e la cena (vino ed acqua di seltz esclusa). Una famiglia di cinque persone non spende solo per il pranzo e la cena. Se è seguita la massima tedesca (seguiamo il nemico nei principî che hanno contribuito a

renderli forti e compatti, predica la «Gazzetta»): spendi per mangiare meno di quanto sei, per l'abitazione piú di quanto sei; le venti lire rappresentano solo la metà delle spese quotidiane: altre venti lire dovranno essere spese per gli abiti, la pulizia e l'abitazione. E siccome l'uscita deve essere sempre inferiore all'entrata, è plausibile concludere che un padre di famiglia, che deve pensare al mantenimento di cinque persone, guadagna quotidianamente a Torino cinquanta lire al giorno. Se possono offrirsi i menú popolari dunque, può concludersi che non manca in Italia né burro, né farina, né verdura, né carne, né pomidori (per la salsa), né senape e peperoncini per stuzzicare l'appetito, e non mancano i guadagni superbi (essi non solo non mancano, ma anzi sono comuni, perché il menú è dato per la media dei lettori) che permettono di consumare tutto questo ben di dio di cui riboccano i mercati e le vetrine. Così il menú può diventare la quinta arma per lo schiacciamento dei nemici, ed il conte Delfino Orsi accumula i titoli per diventare il terzo giornalista italiano che entra in Senato per apportarvi i lumi e l'intelligenza necessari per renderlo piú adeguato all'altezza dei tempi.

(14 gennaio 1918).

A ME STESSO

Caro me stesso. — Ho riletto oggi il Sotto la Mole di ieri. Ho trovato che esso è unilaterale, mentre la guerra, direbbe il signor de La Palice, non può non essere bilaterale. La guerra, e le ripercussioni di tutte le iniziative e le propagande che i signori oltranzisti prendono e fanno ai fini della guerra.

Così anche il menù, come tutte le armi, è un'arma a doppio taglio. Essa ferisce anche chi la impugna, e questa volta la ferita è così grave che è lecito affermare trattarsi di uno dei tanti misfatti di disfattismo di cui si sono resi colpevoli la «Gazzetta del Popolo», e il direttore suo, conte Delfino Orsi.

Le constatazioni necessarie dedotte dalla lettura del Pranzo di domani sono: a Torino la media del popolo guadagna 50 lire al giorno, e può offrirsi dei pranzetti e delle cenette in cui non mancano la carne, il burro, il formaggio, la pasta, il riso. Se questa media veramente esistesse, e potesse veramente offrirsi le preziose leccornie su elencate, la lettura del giornale orsino sarebbe innocua come una qualsiasi consultazione di un qualsiasi Cuoco per tutti. Avviene invece che la media e la possibilità sono nient'altro che un'arma di guerra, l'ultima ricetta per tenere alto il morale. E allora le conclusioni interne sono d'una gravità proditoria incalcolabile. Ogni singolo cittadino crede all'esistenza reale della media e della possibilità, e per la diretta conoscenza del proprio bilancio familiare e delle possibilità mercantili della piazza, si persuade di essere egli escluso dalla media, di essere egli escluso dalla possibilità di acquistare pasta, riso, burro, formaggio. Ogni singolo vuol significare tutti, in linguaggio matematico, e così si formerà l'opinione diffusa che tutti sono delle vittime, ma che esiste una ipotetica media che si mangia tutte le derrate, che accumula tutte le ricchezze; e questa media non si potrà impersonare in un cetto superiore di classe, ma sarà un fantasma medio-borghese, un fantasma di untori, di monatti, di polverine, di miracolose persone che sono dappertutto e in nessun luogo come l'onnipotenza divina.

Questo il disfattismo del conte Orsi e della «Gazzetta del Popolo»: far nascere uno stato d'animo imponderabile, imprecisabile, perché ognuno crede di essere vittima ed è creduto dagli altri un Lucullo, perché ognuno soffre ed è creduto dagli altri un epicureo. È lo stato d'animo ideale per il diffondersi delle

notizie piú strampalate, per l'affermarsi delle credenze piú fantastiche e mirabolanti. Il microbo tedescofilo vi trova la sua cultura naturale, e prospera e intacca il saldo organismo della resistenza nazionale.

Ma chi compie questa opera deleteria è il conte Delfino Orsi, il lampadoforo della tradizione piemontese. È la «Gazzetta del Popolo», la seminatrice di coraggio, la sentinella avanzata dell'italianità e dell'idea nazionale.

Queste constatazioni era necessario farle per integrare l'oltranzismo, e per dimostrare l'altra faccia immancabile: il disfattismo. Ma lo scandalo di Bolo Pascià non ha ancora aperto gli occhi a nessuno. Cordialmente. — Io stesso.

(15 gennaio 1918).

RISPETTO DEI DOCUMENTI

Il signor Italo Minunni si è offeso dell'attributo «canagliesco» con cui abbiamo accompagnato la sua interpretazione (e dell'on. Bevionc) del discorso di Lloyd George, nella parte riguardante la Russia. Il signor Minunni prende lo spunto da quel nostro aggettivo per compiangere «i poveri illusi che credono il socialismo voglia sinceramente la pace per spirito di giustizia». E conclude tragicamente:

Il socialismo vuole la pace, quando fare la guerra significa liberare i nostri fratelli dal giogo austriaco, quando significa abbattere la egemonica potenza politica e militare del tedesco: ma chiama «canaglia» chi afferma che il sangue del nostro proletario e del nostro borghese non deve essere sparso in difesa di chi ha dato prova di tradimento e di vigliaccheria. Il socialismo non vuole la guerra per Trento e Trieste, ma non sarebbe alieno dal pretenderla, per farci difendere i bolscevichi traditori. In questo caso siamo noi, i «guerrafondai», che diciamo: no.

Il signor Minunni si è preso una scalmana proprio a freddo. Non è il «socialismo» che vuole, ecc.; è semplicemente un «individuo» socialista, il quale, avendo letto il discorso di Lloyd George, ha trovato che i signori Minunni e Bevione ne hanno dato, per ciò che riguarda la Russia, un'interpretazione arbitraria, volontariamente (preferisce il Minunni «stupidamente»? si accomodi) contraria allo spirito e alla lettera. Pertanto l'interpretazione non meritava che l'aggettivo «canagliesca».

[Undici righe censurate].

Abbiamo solo rilevato una falsificazione di documento. Lloyd George ha detto testualmente (più o meno, a seconda della volontà delle agenzie):

Gli attuali governanti della Russia si sono impegnati, senza consultarsi preventivamente coi paesi che la Russia ha tratti alla guerra, in negoziati separati coi comuni nemici. Io non faccio dei rimproveri. Mi limito a enunciare delle constatazioni, per mostrare chiaramente perché la Gran Bretagna non potrebbe essere tenuta responsabile di decisioni prese in sua assenza e sulle quali non è stata consultata.

E dopo aver espresso la sua persuasione che i tedeschi avrebbero, ad ogni costo, conservate le conquiste fatte sul fronte orientale, e avrebbero assoggettato economicamente e politicamente la Russia, conclude:

Deploriamo tutti una tale prospettiva. La democrazia britannica vuole combattere a fondo al fianco delle democrazie di Francia, d'Italia e di tutti gli alleati. Saremo fieri di combattere fino in fondo al fianco della giovane democrazia russa. Ma se quelli che governano la Russia operano indipendentemente dagli alleati, noi non abbiamo alcun mezzo d'intervenire per impedire la catastrofe che minaccia sicuramente il loro paese.

Queste constatazioni, il Minunni e il Bevione hanno fatto diventare volontà di dare la rivoluzione russa in preda ai tedeschi come prezzo di concessioni tedesche agli alleati in occidente.

[Quattordici righe censurate].

(16 gennaio 1918).

CORRISPONDENZA COMMERCIALE

Il signor Mario Tometti (cavaliere o commendatore), banchiere di Catania, spedisce al signor Mario Leoni di Policastro questa letterina:

Sig. Mario Leoni – Policastro – Un giovane ragioniere di Policastro, il nome del quale troverete qui accluso, e che per tre anni fu al vostro servizio, chiede di essere ammesso nei miei uffici in qualità di segretario. Abbiate la compiacenza di informarmi sulla sua moralità e attitudine al lavoro. Gradite i miei ringraziamenti.

MARIO TOMETTI

Il signor Mario Leoni così risponde al banchiere catanese Mario Tometti:

Accluso alla pregiata vs/ del 1° corrente ho trovato un foglio volante col nome di un impiegato che fu per tre anni al mio servizio, e che ora sareste disposto ad accettare in qualità di segretario qualora le informazioni fossero favorevoli.

Sono dolente di dovervi dire che ho avuto frequentemente a lagnarmi del contegno tenuto dall'impiegato in questione, e che fu in seguito ad uno spiacevole incidente, provocato dal suo temperamento violentissimo e caparbio, ch'io dovetti prendere la spiacevole misura di licenziarlo.

Non giova poi all'individuo in questione, l'essere iscritto al Partito socialista rivoluzionario, le teorie del quale sfoggiava in maniera inopportuna durante le ore d'ufficio, a danno della quiete e del buon andamento degli affari (!).

È per altro doveroso riconoscere ch'egli è abilissimo nella tenuta dei libri e nella corrispondenza in tedesco. Fate di queste informazioni uso discreto, e vogliate conservarmi la vostra amicizia.

MARIO LEONI

Questo scambio epistolare naturalmente non è mai avvenuto. Mario Tometti e Mario Leoni non sono mai esistiti. Le due letterine sono invece contenute nel volume: *Corrispondenza commerciale e scritture varie*, del prof. R. Gaggero, stampato dalla casa editrice G. B. Paravia di Torino, arrivato alla settima edizione, e libro di testo nelle scuole tecniche, gli istituti e le scuole di commercio. Esse sono tipiche, devono rappresentare, pedagogicamente, tutta

una serie di lettere, a domanda e risposta: si domandano informazioni su un impiegato, si risponde che egli non è raccomandabile per essere iscritto al Partito socialista rivoluzionario. Si insinua nell'animo degli scolari la persuasione che essere iscritto al Partito socialista è pericolosissimo per la sicurezza della carriera. Si accumulano sull'innocente capo dell'ipotetico rivoluzionario crimini di temperamento: rivoluzione, uguale violenza e caparbia.

La lotta politica viene così trasportata nella scuola: opera di sobillazione e di capovolgimento dei valori. Si insegna che la capacità tecnica deve essere posposta, nell'attività pratica, alle idee politiche, come criterio per assunzioni di impiegati.

Ma il prof. Gaggero smercia sette edizioni del suo libro e la casa editrice Paravia lo fa adottare come testo nelle scuole di Torino.

(19 gennaio 1918).

I SURROGATI

Pietro Pozzan, missionario catechistico, ha pubblicato per incarico della Pia opera catechistica di Chiari un opuscolo religioso-patriottico-morale-igienico, dedicato al soldato italiano. La copertina dà parecchie notizie interessanti: Cadorna alla sera, prima di addormentarsi, legge la Teodicea del Rosmini o la Bibbia; Joffre non ha mai voluto entrare in massoneria; Diderot insegnava il catechismo alla figlia; Victor Hugo voleva il carcere per i genitori che mandavano i figli a scuola senza religione. Diderot e Victor Hugo utilizzati per la propaganda clericale! Un bel colmo di sfacciataggine! C'è naturalmente l'approvazione ecclesiastica ed una lettera del vescovo castrense, il quale afferma che l'opuscolo è denso di dottrina soda, buona, ecc. ecc. Tutto ciò rimane nel campo delle solite pubblicazioni clericali, sempre più numerose, ma delle quali sono molto più interessanti quelle popolari, perché in esse si manifesta lo spirito della propaganda e dell'attività clericale molto meglio che nelle solenni omelie, o negli articoli dei giornali destreggiantisi gesuiticamente.

Ma non discorriamo di cose serie... L'opuscolo insegna che «ogni superiore comanda per ordine del re, il re comanda per ordine di Dio, quindi ubbidendo al superiore si ubbidisce a Dio». È la teoria del diritto divino riaffermantesi in tutta la sua integrità, mentre nelle note papali si ossequia il diritto dei popoli di disporre di se stessi. E potrebbe impressionare un cittadino del secolo ventesimo, che non fosse messo di buon umore al pensiero del caporale che rappresenta Dio, mentre ordina al cappellone di pulire il cesso. Chi sa poi se Lenin è investito di autorità divina, e se bisogna ubbidirgli? Non approfondiamo... Fra i superiori secolari è stabilita la seguente gerarchia: il capo dello Stato, i magistrati, i genitori, i tutori, i padroni, i maestri. Che anche i padroni lo siano per diritto divino?

Ma la parte più allegra è quella riguardante le bestemmie. Dopo aver esposto tutti i mali provenienti da queste pessime abitudini, dopo aver provocato la più grande paura per le pene eterne cui saranno soggetti i reprobri, ed aver consigliati i proponimenti per emendarsi, il buon sacerdote finisce per proporre una serie di surrogati. «Cambia la bestemmia, — dice, — in altra parola: per es., corpo di un cannone, sangue di maiale, per dieci, crispio sarto, per la madocca, porco mio e simili».

Il non plus ultra della scienza modernissima! Che cosa c'è ancora di autentico a questo mondo? Ci hanno abituati ai surrogati di pane, di caffè, di scarpe, di lane, di farina, di combustibili. Adesso anche quelli della bestemmia! Il male è che l'inventore non ha molta fantasia e c'è davvero pericolo che l'allievo malgrado la molta buona volontà si sbagli, e ritorni da capo, con non grande successo della pedagogia clericale che non sa offrirgli che un surrogato di religione!

(20 gennaio 1918).

DIAMANTINO

Oggi vi voglio raccontare la storia di Diamantino, come io stesso la udii, molti anni or sono, intercalata in una lunga e noiosa conferenza pacifista del professor Mario Falchi. Diamantino era un piccolo cavallo nato in una miniera carbonifera di un bacino inglese. Sua madre — povera cavalla! — dopo aver trascorso i primi e piú begli anni della sua vita sulla superficie della terra, soleggiata e allietata dal sorriso dei fiori, tra i quali, garrulo e lascivetto scherza lo zeffiro — era stata adibita al traino dei vagoncini di minerale, a qualche centinaio di metri sotto terra. Diamantino fu generato cosí, tra la fuliggine, nel nerore dell'aspra fatica, e non vide mai, l'infelice, i fiorellini dei prati e non annitrí mai, nell'esuberanza dei succhi giovanili, ai zeffiretti profumati di primavera. E non volle neppure mai prestar fede alle bellissime descrizioni che la mamma sua gli andava, di volta in volta, facendo delle bellezze, della luminosità, dei freschi e grassi pascoli che allietano il genere equino sulla superficie sublunare del mondo. Diamantino credette sempre di essere bellamente preso in giro dalla rispettabile sua genitrice, e morí fra la fuliggine e la polvere di carbone, convinto che le stelle, il sole, la luna fossero fantasmi nati nel cervello un po' tocco della stanca e affaticata trainatrice di vagoncini.

Ebbene, sí, noi siamo tanti Diamantini, ma non «noi uomini» per rispetto alla pace perpetua, come voleva nella sua conferenza il professor Mario Falchi; ma «noi italiani» per rispetto a una ben piú umile e modesta forma di convivenza civile: la libertà individuale, la sicurezza personale, che dovrebbe essere assicurata a tutti i cittadini dal regime individualista borghese.

Ci agitano dinanzi agli occhi lo spettacolo pauroso dello sfacelo sociale in Russia, dei liberi cittadini russi in balía a tutte le aggressioni, non sicuri dei loro averi, vaganti nelle boscaglie, ricoperti i corpi scheletriti di cenciame, strappantisi vicendevolmente le radici per potersi sfamare. E vi contrappongono la nostra libertà, la nostra sicurezza.

Ma noi siamo come Diamantino. La nostra sicurezza, la nostra libertà, non l'abbiamo mai viste. Ci parlano di un mondo che non abbiamo mai visto, dove non abbiamo mai vissuto.

[Quarantadue righe censurate].

Abbiamo sentito dire che questa libertà, questa sicurezza sono in altri paesi garantite ai cittadini: ne abbiamo notizia dai libri e dai giornali, persone di assoluta fiducia ce l'hanno affermato, alcuni di noi lo hanno potuto constatare durante i loro pellegrinaggi forzati all'estero. Ma nel nostro paese? Per il nostro paese noi rimaniamo nello stato d'animo di Diamantino: ci pare sentire descrivere un paese incantato, di sogno, abitato da chissà quali miracolose creature della fantasia. La libertà, la sicurezza? Non riusciamo, sperimentalmente, a rappresentarcele: sono il mito, la favola, l'Eden cui tendiamo quando, in una delle poche notti dell'anno, dopo non aver avuto nella giornata e nella sera alcuna seccatura, dormiamo tranquilli e il magico sogno ci fa vivere in mondi ultraterreni.

(21 gennaio 1918).

SPOLVERO

Il consigliere cattolico Olivieri di Vernier ha presentato al sindaco un'interrogazione sulla deficienza nel servizio dei soccorsi d'urgenza. Il consigliere cattolico prepara facili meriti alla sua parte. Alla sua parte stanno molto a cuore le sorti degli infelici, che devono ricorrere al servizio municipale quando capita loro un infortunio. Un po' di spolvero, una piccola interrogazione; saranno dimenticati i gravi appunti che nel nostro giornale sono stati fatti agli istituti pubblici di ospedalità dove spadroneggiano le suore e i medici cattolici. Saranno dimenticati, per l'amore del prossimo, che si estrinseca nelle interrogazioni, i casi di quegli ammalati, che per la settarietà di una madre superiora e la faziosità di un medico sono stati cacciati dai luoghi di cura stremati dalle infermità, esasperati nel loro sentimento di giustizia, senza mezzi di sussistenza, esposti all'aggressione micidiale del freddo invernale. Un po' di spolvero, un decino di buone parole, una avemaria per le anime dei poveri defunti.

Diciamo queste cose perché risulti sempre più chiaramente l'intimo carattere demagogico dell'azione clericale. Essa si esaurisce nelle belle parole, nelle esteriorità, non si approfondisce nei fatti, non cerca in nessun modo di operare sulla realtà per trasformarla, e specialmente per creare una coscienza diffusa del come le cose dovrebbero veramente essere. I clericali s'infiltrano nella vita pubblica solo per compiere opera settaria, puramente particolaristica. Non fanno il bene per il bene, non compiono il dovere per il dovere. Il loro fine religioso stesso finisce con l'essere perduto di vista. Ciò che importa loro è l'apparenza di una loro forza, di una loro esistenza, che si manifesti in una grande quantità di persone che adempiano le pratiche del culto, in una grande quantità di persone che diano il voto ai loro candidati. Purché ci sia la pratica fanno a meno della fede; nel voto non ricercano un'anima, un'adesione ideale, una volontà che si prepara per un'affermazione di vita più importante e più profonda. Spolvero, esteriorità, macchinalità. Affermare e non fare, splendere e non rischiare, proclamare la carità ed essere freddamente crudeli, grettamente intolleranti.

E i liberali lasciano che i clericali facciano aumentare l'antipatia per il loro metodo politico, per il loro patrimonio ideale. Passerà quest'inverno; al

ricominciare della dolce stagione gli ammalati ritorneranno al lavoro, riprenderanno le loro operosità interrotte. E quando il freddo ricomincerà, e l'infermità non darà loro tregua e saranno costretti a ridomandare ricovero negli istituti pubblici, ritroveranno le stesse suore caritatevolmente ostili, persecutrici dei loro piú intimi e preziosi affetti, gli stessi medici che scroccano lo stipendio per non adempiere il loro mandato.

Ma nel frattempo i consiglieri cattolici avranno manifestato il loro amore per gli infelici in venti interrogazioni, il «Momento» avrà celebrato l'ennesimo elogio del beato Cottolengo, e il senatore Frola avrà conclamato la piena vitalità della dottrina liberale, laica e anticlericale.

(26 gennaio 1918).

MANIFESTAZIONI POLITICHE

Bevione è uomo d'ingegno, dicono, ma ha certamente un difetto: ne vuole fare apparire piú di quello che in realtà ne abbia. Ciò gli nuoce e lo impiccolisce tanto che mentre è un buon riassuntore di fatti e di situazioni politiche, quando vuole aggiungere riflessioni sue cade in enormi contraddizioni ed inesattezze imperdonabili. Scrive il 5 gennaio: «La mentalità dei dominatori di Pietrogrado è cosí assurda, cosí penetrata da utopie, cosí passionale, cosí violenta che tutti gli impreveduti sono possibili». Ed il giorno 13, compiacendosi per il discorso di Pichon, afferma che «dimostrò come una verità luminosa ed irresistibile che i governanti russi sono fedifraghi, usurpatori del diritto di parlare in nome degli alleati, violentatori della volontà nazionale, indegni di accordi». Ma pochi giorni dopo è preso da improvviso entusiasmo e scrive: «I bolscevichi, bisogna riconoscerlo, lottano con intelligenza ed energia contro l'idealità degli avversari; l'ultimo documento di Trotzky in cui accetta la continuazione delle trattative di Brest-Litowski è notevole per logica e fermezza». Nel suo recente discorso alla Monarchia è arrivato fino a dire che il programma dell'Intesa assomiglia a quello di Zimmerwald! Chi avrebbe detto che Bevione sarebbe giunto a tanto? Per sua buona fortuna non è il solo a fare di queste capriole. Anche il «Corriere della Sera», quando sente che Kühlmann, per stabilire la validità della Dieta artificiosa di Curlandia, dice a Trotzky: «Non avete fatto lo stesso in Ucraina?», e questi con arguta finezza ribatte: «Ma in Ucraina non abbiamo truppe di occupazione, né diete medioevali, né ministeri di apparenza, ma Soviet di operai e soldati», si mette ad esclamare: «La battuta è buona; si parla a nuora perché suocera intenda». Salvo s'intende a dirne di nuovo di tutti i colori contro Trotzky e i suoi colleghi, non appena questi uomini facciano o dicano qualche cosa che non sia inquadrabile nel pensiero e nella volontà del «Corriere della Sera», o dell'on. Bevione. Questi nel suo recente discorso parlò di libertà di grandi e piccoli popoli, mentre non sarebbe alieno dal sacrificare la Polonia e le province balcaniche pur di ottenere vantaggi in Occidente. Tale è almeno l'interpretazione insidiosa, qualificata già pochi giorni or sono dall'«Avanti!», con altra piú efficace espressione, dell'indifferentismo dimostrato nel suo discorso da Lloyd George per le cose russe.

Ma abbandoniamo il campo delle contraddizioni ed entriamo in quello delle inesattezze, che potrebbero essere prova manifesta d'ignoranza o di voluta deficienza. È troppo superficiale voler combattere il movimento socialista senza conoscerlo. Non è conoscerlo, quando si afferma che Pichon non ripete nel suo discorso che un articolo del leader socialista Thomas. Ebbene appunto nello stesso giorno l'«Avanti!» racconta che il comitato della frazione minoritaria socialista francese protesta contro le dichiarazioni di Thomas relative all'Alsazia-Lorena, e che pochi giorni prima la Federazione socialista della Senna aveva protestato contro di lui perché si era messo in relazione coi rappresentanti dell'imperialismo inglese — Lloyd George, lord Milner, ammiraglio Smuts — e gli domandava insistentemente il nome di chi era andato a Londra e che rappresentava. Ora può un giornalista non essere informato di tutto ciò? O peggio ancora, per settaria volontà di parte, può fare apparire una concordia maggiore di quella che in realtà non esista, e indurre il suo pubblico a ignorare completamente le correnti d'opposizione? Né ci pare più avveduto quando vuol teorizzare sulle conseguenze della guerra: «Un senso nuovo — egli disse alla Monarchica — si va diffondendo in questo principio d'anno, una solidarietà sincera di spirito e di classi è in via di formazione». Noi pensiamo tutto all'opposto. Mai come ora si è andata preparando e fucinando una spietata lotta di classe, e non si è mai domandata tanta giustizia economica quanto se ne domanderà dopo la guerra. Già in Russia si è fatto qualche cosa in questo senso, ed in Inghilterra i delegati delle Trade-unions hanno già ieri domandato la coscrizione della ricchezza. In Italia le masse sono obbligate a tacere, causa museruole, guinzagli e minacce da un lato, lusinghe e parvenze di concessioni e provvedimenti statali provvisori ed illusori dall'altro, ma non è detto che rinuncino a presentare i conti dei sacrifici imposti e subiti ed il mantenimento delle promesse fatte, anche se vi fosse il proponimento di eluderle. Invece Bevione calcola nella solidarietà dopo tanta compressione. Ma facciamo punto, che altri troppi commenti ci spunterebbero d'attorno al suo discorso.

(27 gennaio 1918).

LA BARBA E LA FASCIA

Il filosofo Croce ha scritto un paio di monografie per dimostrare che la «storia» è sempre, e non può che essere sempre, «contemporanea». Un fatto passato, per essere storia, e non semplice segno grafico, documento materiale, strumento mnemonico, deve essere ripensato e in questo ripensamento si contemporaneizza, poiché la valutazione, l'ordine che si dà ai suoi elementi costitutivi dipendono necessariamente dalla coscienza «contemporanea» di chi fa la storia anche passata, di chi ripensa il fatto passato.

Il filosofo Croce ha ragione, indubbiamente. E mai questa sua ragione sarebbe apparsa così convincente come appare a noi, che viviamo esperienze enormi, d'una profondità ed ampiezza mai verificatesi. Comprendiamo meglio le vicende e la psicologia del passato, degli uomini del passato, di quelli che in iscuola ci hanno abituato a chiamare tiranni, a raffigurarceli grondanti sangue, viso truce, circondati di sgherri, occupanti il loro tempo a firmare condanne alla galera e al patibolo.

La coscienza «attuale» ci smaga, ci fa ripensare quei fatti e quegli uomini in un modo che si avvicina certo di più alla realtà loro. Essi, i tiranni, avevano un torto che non è meno comune ora di allora: erano, e sono, materialisti, nel senso che misurano la realtà spirituale solo con misure esteriori, e la giudicano solo dalla sua apparenza sensibile. La censura allora permetteva di parlare della libertà cinese, ma non di quella italiana: una libertà lontana tante migliaia di chilometri non faceva spavento. Nei collegi gesuitici sarebbe stato severamente punito uno scolaro che in un componimento avesse parlato di repubblica, di ideali popolari, di diritti della plebe conculcati, ecc. ecc., ma quello stesso scolaro nei momenti di ricreazione poteva accordarsi coi suoi compagni e rappresentare, improvvisando, scene immaginarie della repubblica romana, in cui egli, romano antico, poteva coprire i tiranni di ogni contumelia, e poteva, con la voce tremante d'emozione, esaltare i plebei conculcati dagli odiati patrizi, ed eccitarli alla sommossa, al pronunciamento, alla secessione. La libertà era vista in lontananza, nel passato, e non sembrava pericolosa, anzi il tribuno più focoso veniva premiato, magari con un esemplare delle opere di S. Ignazio.

L'esteriorità tiranneggiava i tiranni. L'ordine, la disciplina erano voluti nella superficie, e dalla superficie si giudicava la gravità del disordine e della [in]disciplina. Si ricordano le persecuzioni cui andavano soggetti gli uomini barbati. La barba era segno di sovversivismo come venti anni fa lo erano la cravatta rossa e il cappello a larghe falde. Come adesso lo è... la fascia sotto il gomito. Chi non issa la fascia ben alto e non la ferma con spilli, ma la lascia cadere floscia e stanca fin sull'orlo della manica, non può non essere un sovversivo, meglio ancora un disfattista. L'esteriorità continua a tiranneggiare i cervelli. Il sepolcro deve essere imbiancato, e apparire pulita casetta lillipuziana e non verminaia. La coscienza non esiste, l'interiorità non esiste, il cervello non esiste. Esiste l'abito, esiste la parola, esiste la scatola cranica. Si processa la parola distaccata dal discorso; non potendo mozzare la scatola cranica la si rinchiude in un carcere in compagnia del corpo.

L'«attualità» ci fa vivere davvero il passato, la psicologia degli uomini del passato. E ci chiarisce le idee, e ci obbliga a trasformare il vocabolario. Lasciamo cadere la parola «tiranno»: sostituiamola con quella di «stupido»: faremo del passato storia contemporanea.

(5 febbraio 1918).

LOTTERIE

Domenica prossima si inizierà l'estrazione dei premi della grande lotteria giornalistica: duemila premi, e tra essi, una villa. I giornali pubblicano gli ultimi soffietti, stamburano allegramente: la lotteria deve essere l'ennesima prova della buona volontà torinese, del conformismo torinese.

La «Gazzetta del Popolo» supera, come è naturale, tutti i suoi confratelli in entusiasmo e in scempiaggini. Il soffietto di ieri è un piccolo capolavoro di sotto umanità, di pervertimento intellettuale, di sciocchezza. La «Gazzetta» è da qualche tempo diventata anglofila, come è noto. L'anglofilia dovrebbe esprimersi in maggior serietà, in una maggiore cura dei particolari, in una mentalità positiva, che non trascura pertanto, come è proprio di una mentalità positiva, i valori ideali. Sarebbe tutto ciò su un piano completamente borghese, ma ciò non toglie che potrebbe essere stimabile in sé e per sé, da un pulito di vista obiettivo. Ma la «Gazzetta» sta all'anglicismo come la scimmia sta all'uomo, come la borghesia italiana sta alla borghesia anglosassone, come gli ottanta miliardi di ricchezza italiana stanno agli ottocento miliardi di ricchezza inglese. Per stamburare la lotteria giornalistica la «Gazzetta» riporta il giudizio che sir Robert Kindersley dà sulle lotterie. Il baronetto inglese impregnato di spirito capitalistico, di morale individualista, aborre le lotterie. Per lui esse sono un portato del basso istinto dell'avarizia, del desiderio di farsi ricco in fretta e senza pena. Per lui lo Stato non deve coltivare un'umana debolezza, un vizio che ha causato nella sfera economica disastri e lutti all'umanità; perché non v'è mezzo di ingannare e demoralizzare il paese peggiore della tentazione di un colpo di fortuna che rilassa la tessitura morale dell'individuo, diminuisce in lui la tendenza al risparmio, aumenta la propensione allo sperpero, ed in luogo di stimolare deprime lo spirito di iniziativa e di azione. Per la «Gazzetta» tutto ciò è turco; fa qualche smorfia, qualche sberleffo, da scimmia che sa il fatto suo a meraviglia. L'inglese ad ogni fatto economico applica i principî economici e conseguentemente i principî morali, che hanno guidato e illuminato lo sviluppo della produzione nel suo paese. Per l'inglese non deve neppure essere conservato il sospetto che ci si possa arricchire, che si possa realizzare un guadagno all'infuori della produzione, dell'attività economica effettiva, dell'impresa capitalistica o di un lavoro che dipenda dall'iniziativa

capitalistica. Per la mentalità borghese italiana della cui media la «Gazzetta del Popolo» è esponente tipico, queste cose sono incomprensibili, sono argomento di burla, di sberleffo. La lotteria, il colpo di fortuna, ecco la sorgente del benessere: non maggiore produzione, ma passaggio della ricchezza esistente dal portafogli degli uni nel portafogli di altri, piú fortunati, piú furbi. È ideale di vita: non l'attività che continua a esplicarsi anche dopo raggiunto un certo grado di benessere, ma la pensione, il collocamento a riposo, col calduccio delle pantofole e la lettura della «Domenica del Corriere».

Ciò non toglie che la «Gazzetta» sia anglofila, e predichi l'amicizia anglo-italiana. La scimmia cerca di diventare amica dell'uomo e di imitarlo, sia pure tra smorfie e contorcimenti. E Delfino Orsi sta a Robert Kindersley come la scimmia all'uomo, come la borghesia italiana alla borghesia anglosassone, come gli ottanta miliardi di ricchezza italiana agli ottocento miliardi di ricchezza inglese.

(6 febbraio 1918).

LA FORTUNA DELLE PAROLE

Inconsapevolmente ci è scivolata dalla penna, come una goccia di inchiostro, la parola panciafichista. Parola arcaica, ormai, fuori moda, sostituita da altre che meglio riescono a riempire la bocca: disfattista, caporettaista e simili. L'altra è scaduta dall'uso, perché è svanita una mentalità, o meglio perché questa mentalità ha cambiato il centro del suo errore. Si immaginava l'atto della guerra da decidersi come in un'assemblea di tribù barbarica: per il battere delle lance al suolo, per l'ululato fiero dei guerrieri assetati di strage e di lotta. Chi si rifiutava di battere la lancia, di diventare corista nella sinfonia sgangherata degli ululi, non era che un vile affamato di fichi, per i quali voleva conservare la pancia.

La mentalità democratica e pseudorivoluzionaria astraeva completamente dall'idea di Stato, non vedeva nel paese che i singoli individui, frantumava l'unità economico-sociale borghese che è lo Stato in una infinità di volontà empiriche che avrebbero dovuto essere il popolo, il popolo generoso che batte la lancia ed emette ululati guerrieri. Lo Stato ha dimostrato di essere l'unico giudice della guerra, e di far la guerra seguendo solo la logica della sua natura: ha assorbito tutto e tutti e ha trovato gli antagonisti solo in quelli che negano l'attuale natura dello Stato e la logica che se ne sviluppa. Così è tramontata la parola panciafichista, di conio democratico, prodotto di una mentalità immatura, che non conosce neppure l'essenza vera degli istituti cui affida la risoluzione dei problemi ideologici dai quali si dice angosciata. Ci sono stati i panciafichisti, ma essi possono essere ritrovati tra quelli che delle forze statali si servono, e se ne sono serviti anche per la conservazione della pelle individua.

Curiosa è anche la fortuna di un'altra parola di conio democratico: guerrafondaio. La parola in origine traduceva esattamente l'espressione attuale jusq'aboutiste. Fu creata al tempo delle guerre abissine e serviva a indicare gli oltranzisti d'allora, ai quali si opponeva la democrazia lombarda del secolo, e i partiti di opposizione. Oggi questi partiti sono diventati d'ordine: la guerra non è più fuori del loro programma, e come si compiva lentamente questa conversione così la parola guerrafondaio andò acquistando un significato particolare che ondeggia tra quello di «militarista» e di guerraio per programma. La mentalità democratica ha stabilito la casistica tra guerra e

guerra, tra difesa e offesa, tra guerra democratica e guerra imperialistica: non è arrivata a comprendere la guerra come funzione di Stato, della organizzazione economico-politica del capitalismo. Così noi abbiamo trovato la parola già mutata, e abbiamo dovuto crearne delle nuove, o meglio abbiamo dovuto adattare dal francese: oltranzista e sterminista, mentre sarebbe così semplice guerrafondaio per chi vuole la guerra fino in fondo.

Così le parole si adagiano nella realtà ideologica dei tempi, si plasmano e si trasformano col mutarsi dei (cattivi) costumi degli uomini. La mentalità democratica, qualcosa che sta nell'organismo, come un gas putrido, non riesce neppure nelle parole a fissare qualcosa di solido e compiuto. Panciafichista al tempo delle guerre d'Africa, il democratico è diventato guerrafondaio, ma ha cercato di far dimenticare le parole, sperando far dimenticare le cose.

(10 febbraio 1918).

BUONA VOLONTÀ

C'è stata la proposta d'un uomo di buona volontà, che desidererebbe restaurare l'equilibrio della propaganda. Esaminiamo la proposta, e la buona volontà.

Proposta: un'accademia, cento o duecento socialisti ufficiali da una parte della sala, cento o duecento (!?) socialisti riformisti dall'altra; un tavolino, due o quattro, o sei, ecc., oratori; argomento: la guerra. Non si capisce cosa c'entrino i riformisti nella rottura dell'equilibrio, ma lasciamo andare: se essi si autonominano rappresentanti autorizzati e responsabili della classe borghese e dello Stato borghese, non possiamo che prendere atto e passare all'ordine del giorno: ognuno ha le sue debolezze.

Cosa si guadagnerebbe? Gli oratori socialisti a chi parlerebbero? Cosa può importar loro il convincere duecento (!?) riformisti? Esistono i riformisti in quanto tali, o non sono un puro atto arbitrario del pensiero, una pura possibilità grammaticale, in quanto qualsiasi nome proprio può essere accompagnato da un aggettivo qualificativo? È il riformista un uomo, o non è esso solo un'astrazione dello spirito pratico? È il riformista un cittadino, o non è egli solo un avvocato, un industriale, uno scribacchino che assume un'etichetta politica per meglio consumare i suoi affari? Sono i riformisti passibili di pensare, di comprendere il pensiero degli altri, di spietrificare il loro cervello, di imprimere, nel disco fonografico che tiene il posto della materia grigia entro le pareti craniche del loro scheletro, questa semplice frase: è possibile che ci sia chi non è riformista?

A che servirebbe dunque l'accademia? L'equilibrio ideale non è stato rotto tra socialisti e riformisti, ma tra socialisti e Stato borghese, e noi non abbiamo affatto intenzione di fare dei sermoni allo Stato borghese, e ai suoi ministri responsabili per indurli a diventare bravi, a concederci la libertà di polemica e di propaganda. Notiamo volta per volta ciò che ci pare interessante tra le manifestazioni della vita borghese, e, per quanto ci è concesso, cerchiamo di promuovere delle spinte ideali dal basso in alto: perché le libertà sono solo tutelate dalle energie sociali organizzate, non dai riformisti e neppure dallo Stato, se non apparentemente.

Veniamo alla buona volontà del proponente. Essa risulta dall'attività svolta finora: attività diffamatoria, questurinesca. Né poteva essere diversamente. Noi comprendiamo benissimo che il ristretto clan interventista non possa che svolgere solo questa attività: lo disprezziamo ma lo comprendiamo. È un'intima necessità logica. C'è un fine particolare da raggiungere: perché ciò sia è indispensabile che tutte le forze materiali siano mobilitate: la mobilitazione delle forze morali richiederebbe troppa fatica e troppo tempo, e non ne sarebbe certa la riuscita. E allora si scatena la campagna diffamatoria, questurinesca. Siccome non è un ideale, che si vuole realizzare, ma un fatto contingente, non si opera universalisticamente, ma contingentemente. A che pro persuadere, se si può far tacere? E si fa tacere in tutti i modi, con la galera, con l'intimidazione, col ricatto: domani, i numi ci penseranno; come dal pervertimento e dalla stortura attuale possa ritornarsi alla pacifica convivenza, non si vede, e non ci si preoccupa di vedere; quale ammoniaca possa far svanire l'ebbreità attuale, nessun responsabile prossimo o remoto si preoccupa di pensare e inventare.

E dato tutto ciò: dato che il riformista non è uomo, perché non sente l'umanità negli altri, non è cittadino, perché vorrebbe togliere le prerogative della cittadinanza agli altri, dato che non siamo sicuri che il riformista esista in sé se un altro non lo pensa come tale, arriviamo alla piana conclusione di credere che la buona volontà del proponente l'accademia sia solo buona volontà di togliere dalla circolazione cento o duecento socialisti, per infrazione del decreto Sacchi e per delitto di disfattismo, e portare poi la carniera rigonfia di tanta fresca selvaggina a spasso per le sale e i palcoscenici, a farsi applaudire al suono della marcia reale e dell'inno di Garibaldi.

(12 febbraio 1918).

SPIRITO ASSOCIATIVO

[Quattordici righe censurate].

È una affermazione ripetuta a sazietà quella che in Italia manca lo spirito associativo, lo spirito di solidarietà. Questa deficienza del costume e del carattere italiano si fa risalire alla tradizione cattolica, che comprime le individualità, mentre il protestantesimo, col suo libero esame, le sviluppa, le raggruppa, fa sorgere la solidarietà e la resistenza. Ma non è solo questa la ragione. Lo spirito associativo esiste in Italia. Pullulano le società di mandolinisti, di ex carabinieri, di ex dazieri, di oriundi di Roccacannuccia che abitano fuori del loro paese, le associazioni, insomma, che non hanno una ragione d'essere profonda, che non sono costituite per un fine generale, che stranamente rassomigliano alle associazioni a delinquere, in tutto, fuorché, naturalmente, nel fine particolare di delinquere. È spirito associativo che si accontenta di esteriorità, che non domanda lavoro né sacrificio, che esaurisce il suo compito in una baldoria, in una serenata, in un furto con scasso, in un ordine del giorno [una riga censurata].

L'altro spirito associativo ha altri intenti educativi, è il vaglio sottilissimo attraverso il quale si passano gli egoismi particolari, per il raggiungimento dell'accordo dei soci su un piano comune.

È un tentativo di superamento dell'individualismo, col maggiore incremento della personalità, la quale riconosce se stessa piú in ciò che ha di comune con gli altri, che nelle peculiari accidentalità differenziatrici. È l'individuo che si arricchisce delle esperienze di tutti gli altri uomini, che vive i dolori e le speranze degli altri uomini, che sente in sé vibrare tutta l'umanità, per gradi, dalla categoria all'associazione internazionale. Ma questo spirito è poco diffuso nel nostro paese. E tutto si oppone al suo svilupparsi. L'attività dello Stato disuguale e poliziesca, che obbliga all'ipocrisia, al sotterfugio furbesco: il predominio delle consorterie locali che perseguitano tutti i non simpatici alla clientela: l'assenza assoluta di controllo, che lascia impuniti i peggiori soprusi, e interrorisce i tranquilli ed onesti. E tutto questo complesso di circostanze fanno sorgere l'altra attività associativa.

I fini particolari trionfano: si vuole ottenerli senza lavoro e sacrificio. La massoneria è l'associazione tipica per questo lavoro. La furberia, la violenza, l'inganno, la frode sostituiscono l'attività produttrice di idee e di opere. Si aggruppano solo perché l'unione fa la forza, perché il numero spaventa il deputato che vorrebbe negare un sussidio o un favore particolare, perché il numero dei votanti è l'unica giustificazione di certi ordini del giorno, perché il numero rende piú facile una grassazione.

[Tredici righe censurate].

(14 febbraio 1918).

L'APOCALISSE

In Francia va diffondendosi e si sente ogni giorno piú enragée la campagna contro il lusso. Sembrava che bastasse utilizzare il lusso per gli scopi e le esigenze della guerra tassandolo gravemente; ma ora se ne domanda addirittura la soppressione in tutti i suoi elementi!

Questa campagna si agita in Francia, ma essa è apparsa anche fra noi, ha fatto capolino nei giornali. Non solamente nei giornali borghesi.

Noi desideriamo soltanto ammonire coloro i quali sentono o credono di essere socialisti, di avere cioè aperta la propria coscienza ad una concezione radicalmente nuova del mondo, a non indulgere a queste campagne contro il lusso, ché esse nascondono nel loro attraente involucro di austerità morale e di democrazia egualitaria un pregiudizio estremamente conservatore che nega e non interpreta per nulla il nostro spirito socialista.

Noi non siamo dei democratici della vecchia maniera, secondo i quali la democrazia consisteva e consiste nell'essere habitués dell'osteria, bestemmiatori inesauribili e pezzenti in tutto, nella borsa e nella casa, nel vestito e nell'anima, e torvi nemici delle raffinatezze dei godimenti elevati della vita materiale e spirituale.

Niente affatto! Noi aneliamo non alla distruzione dei beni superiori della società, ma alla loro generalizzazione, e lottiamo non per sopprimerli come divenuti dal fasto insultanti, ma per renderli accessibili alla folla come elementi della sua elevazione intellettuale ed estetica.

Una volta gli operai, avendo compreso che la macchina li sfruttava e li impoveriva, si volsero contro di essa con tutto il loro odio e nacque il luddismo, ossia insensato furore di distruzione contro questa espressione culminante della umana ingegnosità produttiva; ma piú tardi gli operai compresero che era bestiale distruggere i moderni strumenti della produzione e occorreva invece impadronirsene per la collettività intera e che pertanto bisognava difendersi dallo sfruttamento accelerato con la macchina mediante la organizzazione solidale e l'azione di classe di tutti gli sfruttati. E dal luddismo, cioè dalla distruzione, si passò al socialismo, cioè all'emancipazione. Bisogna

ora chiudere tutti gli spiragli del nostro spirito ad ogni penetrazione del luddismo che minaccia.

[Quattro righe e mezzo censurate] il buon gusto, l'arte, il patrimonio estetico dell'umanità.

Il proletariato non ha alcun interesse a distruggere un patrimonio che dovrà ereditare per ingrandire e per generalizzarne il godimento.

[Cinque righe censurate].

(16 febbraio 1918).

VOLGARITÀ

Mi sono svegliato oggi con un'incoercibile tendenza ai pensieri volgari. Il ventre ha preso il sopravvento sul cervello, l'argomento dell'inutilità sull'argomento della bellezza. La città mi appare non piú come un monumento inanellato in un'aiuola fiorita, ma come una cascina circondata dall'orto rustico. Abbiamo noi diritto alla bellezza, quando ancora non è esaurito il compito dell'utilità, possiamo, senza rimorsi, sperdere fatica e lavoro per una bella costruzione, quando ancora la metà degli uomini non ha ancora abitazione sufficiente, possiamo preoccuparci di una bella balconata quando ancora i nove decimi delle case non hanno il cesso inglese? Pensieri volgari, preoccupazioni antiestetiche, ma che volete? Stamane esse mi assillano, non riesco a liberarmene; la volontà non riesce a farle tacere, a sbarazzarne le circonvoluzioni cerebrali.

Al Valentino si seminano patate. Coppie di buoi procedono robustamente a dissodare il terreno che ha alimentato finora radici di fiori, che è stato ricoperto dei teneri velluti di erbetta tosata, nei quali i bimbetti in gala rincorrevano i graziosi canini, e canini di razza, nei quali la notte... (stendiamo un velo pudico sulle notti del Valentino). L'aiuola è diventata orto rustico; il bifolco spezza la dura crosta della terra per fecondarla con fette di patate. È un simbolo. L'utilità reale non può essere molta.

Raccolta di patate sufficiente a sfamare per un giorno la metà della popolazione torinese. E il Valentino incolto non può paragonarsi alle terre, già coltivate e fertili, rimaste incolte per la mancanza di braccia. Non è dunque che un simbolo. L'utilità anteposta alla bellezza, il ventre alla fantasia. Si sono accorti che è necessario educare all'utilitarismo, che non è materialismo perché è ricerca del benessere degli altri. Se ne sono accorti perché la guerra fa pericolare il benessere di tutti, può privare tutti del necessario per vivere. Se questi tutti fossero stati solo la maggioranza del popolo, la bellezza non sarebbe stata sacrificata, l'utilitarismo avrebbe continuato ad essere dottrina della classe proletaria, avida di godimenti, solo pensosa del ventre. Non si sarebbero coltivate le patate nel Valentino, perché gli «esteti» non ne avrebbero avuto bisogno, e le patate sono cibo plebeo, zavorra di stomaci volgarmente voraci. La borghesia è antiutilitarista, è idealista, abborre la volgarità. Procura ai suoi

figli abitazioni ampie e curate, circondate di giardini e di fiori. Profonde milioni nella bellezza, negli stucchi, nei colori. Procura lavoro, che diamine! Diventa utilitarista solo per altruismo! Costruisce acquedotti quando il tifo minaccia di non limitarsi al sangue plebeo, ma osa aggredire il sangue sottile borghese. Coltiva patate nei giardini, quando la necessità tesserata pare voglia arrivare fino ai ventri dorati. Si accorgerà che è necessario pensare ai cessi inglesi piuttosto che alle balconate, quando l'urbanesimo frenetico farà sorgere il pericolo di maleducate epidemie. Si accorgeranno allora definitivamente che l'utilitarismo è idealistico perché non è egoismo, ma preoccupazione per il prossimo, senso di dovere civico.

La volgarità attuale sarà cantata dai preti: il teatro rappresenterà il dramma morale dell'uomo che lotta, nel dissidio ideale di dover scegliere tra il cesso inglese e la colonnata di stile.

(4 marzo 1918).

SI ESAGERA

Il signor Censore fa dei brutti sogni. Raschiare, raschiare, aguzzare il cervello per poter raschiare, leggere per raschiare, ingegno alacre e sempre all'erta perché niente sfugga al raschiamento universale. Il signor Censore fa dei brutti sogni: giornali senza un bianco, articoli incolonnati in corpo 12 dove legge tutto ciò che ha raschiato in due anni e mezzo, frase dietro frase, sulle quali è incanutito in profonda riflessione psicologica: deprimerà o non deprimerà? disfattismo o cosa lecita? Il signor Censore fa brutti sogni. Si sveglia depresso: tutto ciò che avrebbe potuto deprimerne trentasei milioni di abitanti si è immagazzinato nel suo cervello, ronza nelle sue circonvoluzioni cerebrali. Il signor Censore è depresso: da un anno non si ricorda neppure più dei suoi doveri coniugali: i suoi nervi sono spezzati; egli non resiste più alla minima tensione. Si avvia all'ufficio aguzzando gli sguardi sui manifesti murali, insinuandoli nelle vetrine: ovunque il più abietto e scellerato disfattismo può aver sparso i suoi germi venefici. Si ferma ad una vetrina della «Buona Stampa», occhieggia un'immagine: Maria, pallida e sottile, china la testa piena di grazia con adorabile compunzione: [una riga censurata]. Il signor Censore allibisce, rabbrivendo. Tabù, orrore. Scrive sul taccuino: annota, numero e via, insegna, e angolo di vetrina. Svoltata in via Alfieri, imbocca la porticina, sale qualche gradino. Orrore, orrore: al primo piano, sul muro bianco sporco, color ricotta, caffè e cannella, una mano furtiva ha tracciato in stampatello con le ombre un gigantesco: Viva [parola censurata]. Orrore orrore. Il signor Censore fa quattro gradini per volta, rovescia un usciere, magro allampanato anche lui per la depressione intensiva cui deve sottostare tutto l'ufficio di censura, chiama, scampanella: un bacile, dell'acqua, una spugna; censura sui muri delle scale. Egli stesso si rimbecca, inzuppa la spugna e soffrega rabbioso: censura sui muri dell'Ufficio di censura, quattro carabinieri per le scale degli uffici di censura a tutelare il candore dei muri, candore di ricotta, cannella e caffè. E poi al telefono: Questura centrale; comunicazione con segretario, capo di gabinetto; una guardia, due guardie, con un brigadiere, via tale, numero tale, una vetrina, cartoline deprimenti, bisogna provvedere. — Va bene, le manderò il brigadiere [parola censurata] della squadra politica.

Il signor Censore barcolla, come colpito da una mazzata: la febbre, il delirio, è una persecuzione dei disfattisti. Lo trovano tremante, attaccato al telefono, che balbetta: Abbasso il brigadiere! Il suo cervello è sconvolto: vede scritto dappertutto, sui muri, sui giornali, sulle cartoline: Evviva! Evviva il brigadiere! e non può, non può censurare, raschiare, lavare: bacili, spugne, matite, raschini di acciaio, tutto finisce, si logora.

Una barella, quattro militi della Croce Verde: una vittima del dovere, un fatto diverso, una nota di cronaca. Qui giace, qui giace il signor Censore, vittima del disfattismo.

(13 marzo 1918).

SCIENZA...

Dalle informazioni odierne:

Si comunica da Heidelberg che l'osservatorio di quella città ha scoperto un nuovo pianeta fra Marte e Giove. Esso ha un satellite, una luna della quattordicesima grandezza...

Oggi, mentre gli sgozzatori e gli esterministi di Germania perseguono i loro fini imperialisti, degli scienziati tedeschi volgono i loro telescopi verso la profondità infinita del firmamento, per sorprendere il passaggio degli astri anonimi. Sono anch'essi fra gli sgozzatori e gli esterministi? Può ben darsi, e la loro carta del cielo potrebbe anche essere una carta dello stato maggiore.

[Trentatre righe censurate].

Tuttavia quando fu loro nota la scoperta tedesca, qualche astronomo italiano si è affrettato a dirigere la lente del telescopio verso la regione celeste ove quelli di Heidelberg hanno scoperto il nuovo pianeta. La duplice ricerca si è molto prolungata allora, ed attraverso gli spazi, l'osservazione italiana e quella tedesca si sono ricongiunte, hanno avuto commercio di intelligenza nella stessa ora forse che gli aviatori tedeschi, insultando alla serenità astrale d'una notte magnifica, si dirigevano su Napoli per seminarvi la morte.

– Ah! Piccolo pianeta, non guardare, in quei momenti, verso di noi!

(16 marzo 1918).

MODERNITÀ

Modernità: l'assassinio non commuove, la morte di un uomo non commuove. L'assassinio è solo motivo di curiosità. La conoscenza ha ucciso il sentimento, l'intelletto ha strozzato il cuore. La conoscenza e l'intelletto sotto forma di pettegolezzo, di morbosa necessità di essere informati dei minimi particolari del fattaccio. I giornali speculano sulla curiosità: aspetto eminentemente moderno della speculazione.

Modernità: il sacerdote specula sui legnami, è banchiere, è sensale, è piazzista, è viaggiatore di commercio; è tutto, fuorché sacerdote.

Modernità: l'impiegato ferroviario specula sui vagoni, si serve del materiale amministrato per i suoi affari personali, commercia in legnami, stringe relazioni col sacerdote-commerciante, il quale non ignora che il commercio corre perché un impiegato prevarica.

Modernità: una contessa affitta camere ammobiliate nel suo palazzo gentilizio. L'impiegato ha duecento lire al mese, ne spende seicento per il quartierino ammobiliato nel palazzo gentilizio. Il sacerdote si reca nel quartierino e sa che l'affitta un impiegato a duecento lire al mese. In commercio tutto è naturale e plausibile, anche se commercianti sono i sacerdoti, edelweiss della moralità e della purezza spirituale. Gli affari sono gli affari e giustificano i contatti piú obliqui.

Modernità: l'impiegato ferroviario vuole por termine alla sua carriera, assicurando un patrimonio alla sua vecchiaia. Il lupetto diventa lupo. Il sacerdote non diffida del lupetto. Perché non diffida? Eppure sa che un impiegato a duecento lire al mese, che fa commercio dei vagoni affidati alla sua amministrazione, che spende seicento lire per l'appartamento a Torino, mentre la sua abitazione è Alessandria, non può essere uno stinco di santo. Perché non diffida? Misteri commerciali del sacerdozio.

Modernità: l'impiegato uccide il sacerdote sperando ricavare quattrocento mila lire dal suo delitto. Se nel tempo antico Parigi valeva una messa, certo nel tempo moderno quattrocento mila lire valgono bene la vita di un socio in affari. Il lupetto non tarda modernamente a diventare lupo maturo. Ma qui finisce la modernità. Una contessa affittacamere; un sacerdote commerciante, banchiere,

sensale; un impiegato a duecento lire al mese che spende seicento lire per l'appartamento nella grande città; lo scontro belluino. Basta. Il modo è antico: la scure, non il cloroformio o l'ipnotismo. Il lupo è rimasto l'antico, l'antidiluviano lupo in tanto trionfo di modernità: squarta, immerge le mani nel sangue, ed a ciò la gente si interessa, prende gusto. In ognuno della folla è un po' del lupo che dilata le narici all'acre odore del sangue. E la modernità trionfante soddisfa l'istinto dell'animalità trogloditica.

(18 marzo 1918).

DELITTO E CASTIGO

Il «Momento», per la penna del signor Antonio Simoni, ha impartito una lezioncina al cittadino Politis, presidente del Consiglio ellenico. Il cittadino Politis si è dichiarato favorevole, in nome dei Danai (il «Momento» ricorda i Danai, temibili anche se fanno regali), alla costituzione di uno Stato israelitico in Palestina, e il cittadino Simoni protesta. Con garbo («Lo creda, il signor Politis...»), ma protesta in nome del codice penale. I numerosi cittadini Isaia, Davide, Assalonne che abitano in Italia, in Francia, in Rumenia, in Germania, in Russia, non sono cittadini come tutti gli altri: essi, i miserabili, sono tutti pregiudicati, sorvegliati speciali, condannati al confino. La loro coscienza si è macchiata di un orribile delitto: essi sono deicidi, hanno 1885 anni or sono ucciso il cittadino Gesù Cristo, figlio di incerto genitore e di Maria di Nazareth, nato a Betlemme e vagabondo senza fissa dimora. Lo hanno ucciso, i miserabili: trascinati innanzi al Tribunale supremo dell'onnipotente Creatore furono condannati al confino senza limiti di spazio e di tempo. La sentenza fu eseguita con implacabile e previdente severità. L'onnipotente e onnisciente Creatore già da cinquecento anni aveva iniziato con solerzia e meticolosità la preparazione della mano d'uscieri: la terra di Palestina si isteriliva, e quando l'assassinio del cittadino Gesù Cristo fu consumato, già una buona parte dei futuri carnefici aveva preso la via dell'esilio, conscia del destino che incombeva sulle sue colpevoli teste.

Il cittadino Politis, in combutta con altri cittadini, amanti della chiacchiera piú che dello studio dei reali termini del problema, ha espresso l'intenzione di inoltrare ricorso in appello presso l'Alta Corte della Lega delle Nazioni per reintegrare i nominati deicidi nel territorio dei loro padri antichi. Il cittadino Simoni si leva, pubblico ministero del Creatore, e domanda la conferma della condanna. Chi ha mancato, sia punito. Isaia, Davide, Assalonne e consanguinei hanno assassinato il Dio? Sia dichiarato ridicolo il loro alibi, secondo il quale, nel momento del crimine, essi si sarebbero trovati nella mente del Creatore e non in Palestina, secondo il quale anzi non avrebbero mai sfiorato la terra scellerata. La condanna sia confermata; non possano essi mai riabitare il suolo degli antenati.

Il bello sarà che il cittadino Simoni, quando fra un paio d'anni sarà dai fatti dimostrata irrealizzabile la costituzione di uno Stato israelitico in Palestina, esclamerà trionfalmente: «L'avevo detto io, la condanna continua ad avere effetti legali». Perché il cittadino Simoni, che rimprovera al cittadino Politis di non conoscere la storia di Gesù Cristo, non conosce i libri, per esempio, di Leone Caetani sull'Oriente, dai quali si apprende quanto antica sia la condanna e come non estesa solo alla Palestina.

(21 marzo 1918).

PIOVE, GOVERNO LADRO!

Un assiduo manda alla «Sentinella delle Alpi» una lettera in cui è contenuta questa piacevole narrazione:

L'altra sera, nel tragitto da Torino a Cuneo, in un compartimento di seconda classe il calore era tale, e il buon funzionamento della valvola tanto (o i molti milioni stanziati per riparazioni dove se ne vanno?) che non solo il ristretto spazio era immerso in una vera nube di vapore, ma che questo ad un certo punto, a contatto dell'aria fredda che veniva ogni tanto aprendosi lo sportello nelle singole stazioni, o anche semplicemente toccando la volta del vagone, ch'era, per la neve, gelida, si condensò in forma di pioggia. Prima fu ad un angolo, poi ad un altro, vicino ai regolatori. Lo sciagurato che sedeva sotto, prima si stupiva, poi si dimenava, in ultimo abbandonava il comodo sedile, tra i sorrisetti maligni dei compagni di viaggio. Alla prossima stazione un ingenuo saliva, vedeva il posto d'angolo vuoto, se ne impadroniva come di una gran fortuna: figurarsi ora che si viaggia stipati come acciughe! Ma di lí a due minuti, stessa farsa; stupore, esclamazioni: «Ma qui piove?» «Macché», risponde la compagnia ancora illesa, già in attesa del nuovo merlo, il quale, di lí a poco, abbandona il campo anche lui.

Finalmente però cominciò a piovere in tutto il compartimento, sicché si vide una signora flemmatica aprire l'ombrello e finire così il viaggio tra l'ilarità dei passeggeri.

Passiamo agli archivi questo sollazzevole documento delle benemerienze della burocrazia italiana. Una volta tanto i cittadini devono aver dovuto esclamare, con convinzione non retorica: «Piove, governo ladro!» Gli studiosi di psicologia popolare ne tengano conto per la storia della fortuna dei motti e dei proverbi piú diffusi.

(24 marzo 1918).

ELOGIO DELL'INGRASSATORE DI PORCI

Misconosciuto pioniere di civiltà, modesto ingrassatore di porci, nessuno dunque impugnerà la penna per far ringoiare all'onorevole Mazzolani l'insulto atroce che egli ha avventato contro di te? Ebbene, io impugnerò la penna. Difenda altri Benedetto XV, cerchi un terzo nei vicoli bui della sua attività letteraria la paroletta da far scivolar in difesa e ad esaltazione di Giovanni Giolitti. Io voglio difendere ed esaltare te, misconosciuto pioniere di civiltà, modesto ingrassatore di porci.

Mentre i tuoi detrattori, figli dell'Olimpo, abbeverati alla fonte di Ippocrene, attivamente lavorano ad arricchire la patria letteratura di sonetti e novelle, diffuse a decine di migliaia di copie nelle colonne dell'«Amore illustrato», mentre gli idealisti tuoi detrattori dall'alto della loro apollinea intellettualità disprezzano l'interesse economico e affermano che «è facile teoria, degna di un ingrassatore di porci, l'affermare che il solo e vero interesse del proletariato sta nel suo interesse economico», tu, misconosciuta mattonella dell'edifizio sociale, umili francescanamente il tuo spirito tra setole, cotenne e grugniti, affondi i tuoi rozzi calzari nel fimo acre, palpi con esperta mano le rosee natiche dei porcellini, amorosamente stendi il tuo occhio placido sul branco turbolento, e pensi. Non sei tu un sacerdote dell'ideale, o modesto ingrassatore di porci? Non contribuisce tu, saziando l'ingorda animalità dell'uomo, a snebbiare il suo cervello, a concedergli tempo ed agio per scrivere sonetti e novelle? Se tu non esistessi, se la civiltà ordinatrice e preveggenze non ti avesse assegnato un compito preciso, le costole, il bianco lardo, il prosciutto appetitoso, gli uomini dovrebbero essi singolarmente andarselo a rintracciare nelle lande o fra le boscaglie; la vita degli uomini sarebbe ancora una lotta feroce per l'esistenza, un diuturno spreco di energie per conquistarsi il vitto e il giaciglio. Ebbene, no: tu hai preso su di te una parte gravosa della catena sociale. Perché Pirolini possa elaborare nelle insonni notti l'angelico pane spirituale da spartire alla turba dei lettori del suo giornale, turba affamata di ideale. Perché l'on. Mazzolani possa con polso fermo agitare nella notte caliginosa la fiaccola del progresso, possa empire le anime e i cuori dell'immagine guerriera della Repubblica Santa; tu, per loro, per l'ideale comune, per l'ideale umano risorto dopo tre giorni di tuffo odoroso nel cesso carducciano, tu prepari facili e

nutrienti costolette, profumati giamboni, prepari il rozzo lardo che allieta i palati delle mense rusticane. Non sei tu un sacerdote dell'ideale? Gli uomini riconoscenti non dovrebbero dedicare alle tue tempie una parte dell'alloro che dedicano ai fegatelli dei tuoi suini? Ingrati uomini, ingrati poeti dell'«Amore illustrato»: perché questo odio semitico contro l'umile, ma tanto necessario ingrassatore di porci? Egli è un potente pilastro dell'edificio sociale, è fattore di progresso e di civiltà. Egli è un elemento della resistenza.

Ahimè, pensa forse malinconico, tastando con esperta mano le rosee natiche dei suoi sudditi, sprofondando i rozzi calzari nell'acre pozzanghera di fimo, ahimè, pensa il misconosciuto ingrassatore di porci, se nel mio paese più numerosi fossero gli ingrassatori di porci, e l'apollinea intellettualità dei poeti dell'«Amore illustrato» meno in auge, quanto più ideale e meno chiacchiera, quanto più lavoro e meno scrocco, quanto più serietà e meno discorsi per elevare il morale.

(27 marzo 1918).

COMMENTARI DI UNA GIORNATA

Incomincia la giornata del perfetto italiano risparmiatore. Egli si reca al bar per fare la propaganda fra i frequentatori mattutini; per attaccar discorso (solo per attaccar discorso!) prende il bicchierino di marsala che sente comandare da un signore propagandabile; inzuppa un biscotto e discorre; discorre come un angelo, come un avvocato convinto della buona causa. Vi maravigliate se nella foga del discorrere i bicchierini di marsala diventano tre e i biscotti attingono la cospicua mezza dozzina? Il perfetto italiano è contento; non sente rimorsi, perché egli ha parlato, ha convertito (certamente ha convertito) uno del prossimo, lo ha indotto alla frugalità, al risparmio virtuoso, che si paga della soddisfazione morale.

Il perfetto italiano esce dal bar e si avvia a lenti passi al solito caffè: «Una tazza della mezza bevanda, cameriere!» Il signore esce di casa, e rompe il digiuno dello stomaco col caffè e il digiuno del cervello colla «Gazzetta del Popolo». Il signore legge, uno, due, tre giornali: egli si informa dell'opinione pubblica. Le undici. Una leggera colazione: tre uova frullate con qualche biscotto. Un sospiro in cospetto del cittadino cameriere: ahimè, cittadino cameriere, che macchina imperfetta l'uomo! Bisogna nutrirsi, sí, bisogna nutrire questo infame corpaccio, mentre l'animo ribocca d'ideale, e si vorrebbe lasciare tutto il nutrimento agli altri, che lavorano, che soffrono. Il perfetto italiano si intenerisce pensando ai suoi fratelli lontani e una lacrima irrorà il biscotto inzuppato d'uovo; cibo amareggiato, cibo bagnato di lacrime, chi si ricorderà del sapore tuo quando l'avvenire sarà lieto, quando il lavoro sarà libero! Mezzogiorno: il perfetto italiano va a casa; un parco desinare lo aspetta. Mezza razione di pane è stata rinunziata; è giovedì, ma la prudente signora ha comprato la carne necessaria fin dal giorno prima.

[Dodici righe censurate].

Le cinque: al caffè dopo la lettura dei giornali nazionali, il tè: qualche tazzina, con un gocciolino di latte, con qualche biscottino. Poi la cena, poi, prima della chiusura dei caffè, qualche altra cosettina, per poter discorrere, per poter propagandare, per convertire. Il perfetto italiano va a letto soddisfatto: e s'addormenta, accanto alla sua consorte, dopo aver riletto un articolo di

Giuseppe Prato che dimostra l'influenza degli alti salari nel fenomeno della carestia.

(30 marzo 1918).

ELOGIO D'UN LADRO

Raccontano i giornali che un usciere del ministero della pubblica istruzione fu arrestato perché aveva preso l'abitudine di far sparire dai tavoli degli impiegati le «pratiche» voluminose, per venderle come carta straccia e ricavarne qualche guadagno in questi tempi di caroviveri e di carissima carta.

Naturalmente egli avrà il destino di tutti i genî incompresi; sarà processato, condannato e perderà il posto. Eppure se la giustizia fosse, almeno essa, meno burocratizzata e meno fossile, quell'ignoto dovrebbe essere assolto ed esaltato. Perché lui, mentre da anni imperversano i lamenti contro la burocrazia, mentre si succedono studi e commissioni per la riforma delle amministrazioni pubbliche, mentre ogni ministro, che voglia passare per modernista e scroccare qualche approvazione alla stampa ed alla pubblica opinione, si affretta di iniziare il suo governo con la solenne promessa di sburocratizzare, lasciandosi poi inevitabilmente travolgere dalla consuetudine, dagli ingranaggi della mastodontica ed inesorabile macchina, lui solo, quell'umilissimo travet, ha additato il modo sicuro, rapido, di liberarsi dalle montagne di carta, sotto cui gli uomini del secolo XX gemono oppressi, invano mutando fianco per trovare requie. Pensate quale liberazione se un rogo gigantesco divorasse le «pratiche» che sono ammucciate su migliaia e migliaia di tavoli e scaffali, e come felici ballerebbero intorno ad esso la danza dell'emancipazione migliaia di travet, carnefici e vittime insieme. Poiché veramente piú disgraziati dei disgraziati, cui tocca aver da fare con le amministrazioni pubbliche, sono quelli che la «pratica» devono emarginare, trattare, gonfiare. Essere costretti ad un lavoro che si sa perfettamente inutile per il novanta per cento, a scrivere delle lettere che si sa non essere prese sul serio dai destinatari uffici competenti, a chiedere con delle domande stereotipate delle risposte che si conoscono già parola per parola, e tutto solo perché la «pratica» dev'essere istruita, perché il capo divisione, il capo sezione, il capo ufficio, il sotto-capo ufficio, il capo gruppo potrebbero piantare qualche «grana» se, per avventura, si accorgessero chi non ha scrupolosamente rispettata la circolare 12501 del 1898, e l'ordine di servizio, ecc., e durare in questa fatica idiota ed idiotizzante tutta la vita, è un supplizio che Dante poteva infliggere a chi aveva ammazzato suo padre! E non c'è niente da fare. Inutile ogni ribellione; bisogna piegarsi ed ubbidire, e tacere anche se

un capo ufficio dedica la sua giornata a dividere la corrispondenza ed a prepararla in varie cartelle per le varie firme dei vari superiori, preoccupato se erano state adoperate secondo le buone norme le formule sacramentali «con stima» o «con osservanza», preoccupato di non sbagliare a mettere i timbri, sotto cui i superiori firmeranno; anche se un pezzo grosso perde il suo tempo, che pure i cittadini pagano bene, a correggere una lettera sostituendo frase a frase, parola a parola, tanto per dimostrare forse che lui sa scrivere, anche se ad allietare le lunghe, noiose ore d'ufficio va un collega a raccontare la storia del timbro... Non sapete la storia del timbro?... C'era una volta un capo di un importante ufficio di una grande azienda statale. Avvenne che fu promosso di grado, e destinato ad altra sede. Mentre si svolgeva il movimento di grossbonnets nel quale egli era stato compreso, dovette rimanere ancora un paio di mesi nel vecchio ufficio. Ma egli aveva già avuto il nuovo grado, e vi pare quindi che potesse continuare ad accontentarsi del vecchio titolo? Ohibò, e la dignità, e l'autorità? Allora egli fece fare una cinquantina di timbri nuovi, e distribuire agli uffici dipendenti affinché su tutte le lettere si stampasse non più: «Il capo divisione», ma: «Il capo compartimento di I grado reggente la divisione». Naturalmente, giunto il successore, i nuovi timbri furono gettati via e si ritornò ai vecchi, ma frattanto lo Stato aveva speso qualche centinaio di lire!

E voi sperate ancora in un rinnovamento della burocrazia? Non c'è che il fuoco, il rogo, la rivoluzione... E chi sa ancora?!

(3 aprile 1918).

ANTICLERICALISMO SUL SERIO

In alcuni convegni tenuti a Bari per studiare i problemi del dopoguerra, si è cercato di concretare, in una forma che fosse piú capitalisticamente adeguata delle becerate riformistiche dell'on. Drago, la riforma della terra ai contadini. I borghesi delle Puglie hanno trovato che sarebbe ora di risolvere definitivamente la questione dei beni ecclesiastici, rimettendone in circolazione la proprietà, facendoli entrare nel gioco della libera concorrenza. I giornali clericali strillano, naturalmente, e il «Momento» scrive che se la proposta diventasse legge «si arriverebbe al magnifico (!) risultato di togliere alle congregazioni religiose il mezzo per vivere e, soprattutto, per svolgere quella attività sociale ed educatrice che tante simpatie acquista loro in mezzo a coloro che ne sono beneficiati».

Per noi la proposta dei borghesi di Puglia è un sintomo di progresso storico, e la accomuniamo con l'ordine del giorno votato dalla Camera di commercio di Bari che velatamente minaccia una fiera resistenza (senza esclusione di mezzi e che potrebbe arrivare fino a mettere in pericolo l'unità nazionale) alla campagna sfacciata che gli industriali settentrionali conducono per la perpetuazione e un inasprimento del regime protezionistico. Sono due segni del risveglio capitalistico nell'Italia meridionale, dell'ingresso nella storia moderna di una classe economica che si trova subito impacciata nello sviluppo dalle tradizioni feudali, dall'economia feudale, che in mezza Italia continua tranquillamente a sussistere all'ombra e col beneplacito della legislatura unitaria.

I beni ecclesiastici sono uno dei ruderi piú vistosi e ingombranti del feudalismo. In se stessi, perché privano l'attività economica libera di strumenti di lavoro che sarebbero altrimenti redditizi. E anche perché, come dice il «Momento», essi sono «il mezzo per vivere e svolgere l'attività sociale ed educatrice» dei preti. È supremamente immorale che nei tempi nostri, lo Stato borghese individualista lasci ad un partito, che rappresenta il passato superato, i mezzi per continuare in un'attività anacronistica. Non si tratta di fare dell'anticlericalismo sguaiato e volgare. Si tratta di richiamare lo Stato moderno al suo compito preciso di eliminatore delle sopravvivenze anacronistiche, di porre tutte le idee e tutti i programmi in un piano iniziale di

partenza eguale, perché esse si affermino e si sviluppino solo in quanto rappresentano una necessità e un progresso, non in quanto protette e artificialmente sorrette.

Il «Momento» vede nella proposta lo zampino della massoneria. Ma non deve essere così. Già da tempo la massoneria fa e disfà le cose italiane, ha avuto suoi accoliti al dicastero dei culti, e non ha mai pensato di colpire veramente il clericalismo nella sua radice piú vitale. È la storia che si afferma malgrado tutto, malgrado la stessa massoneria, è il capitalismo che cerca uno sviluppo anche nelle terre dove piú a lungo, per malvagità di uomini e di governi, si è mantenuto vivo il sistema feudale, l'inalienabilità degli strumenti di lavoro, la morale del servaggio, il dominio delle cricche, la disonestà amministrativa. I preti rappresentano meglio questa tradizione, questo sistema, e la borghesia nascente del luogo cerca liberarsene, poiché la borghesia piú evoluta del settentrione non ha, attraverso lo Stato, provveduto prima, e invece si è servita di quel sistema, di quella tradizione per arricchire meglio i suoi ceti improduttivi e poltroni.

(5 aprile 1918).

STORIA DI VETERANI E DI ESERCENTI

Un veterano ritorna dal fronte per un breve periodo di licenza: ha la manica segnata di due ferite, ha il viso solcato dall'indurimento della vita di trincea. Passeggia per le vie con l'aria grave e meditabonda di chi è abituato alle lunghe solitudini, ai soliloqui interiori prolungati per giorni e giorni, ruminati in mezzo al pericolo, alla morte sempre imminente.

Il veterano vuole ritrovarsi una volta a tavola con qualche amico. Intraprende il viaggio di esplorazione attraverso l'intricato bosco dei negozi e degli spacci municipali. Avrete già notato quale rassegnata costanza riportino all'interno i reduci dalle trincee. Pare, ad osservarli, ad accompagnarli, che lo spazio e il tempo siano per loro due categorie abolite. Un chilometro di piú o di meno, bah! una scrollata di spalle, una lisciata a piene mani nei baffi, e sorridono, e riprendono la strada, senza stupori o irritazioni.

È certo che la trincea ha trasformato il carattere di molti italiani, e se ne accorgeranno, dopo la guerra, coloro che di questi mutamenti non si preoccupano, e fidano di aver ancora a che fare con l'abulica indifferenza, coll'allegro menefreghismo d'una volta.

Il veterano dunque mosse in perlustrazione per catturare un po' di cibo rintanato nelle caverne e nelle boscaglie del paese di esercenteria. Batti e scova, trovò la pasta e il burro, non trovò il formaggio. Viaggia, viaggia, in un negozio gli sembrò che la faccia dell'esercente avesse il colore mimetico di alcuni insetti che abitano fra i formaggi, o nel formaggio sogliono presentarsi. Il veterano si stabilì dinanzi al bancone, disposto a fermarsi fino alla consumazione dei secoli o al termine della guerra. Spaventato, l'esercente fece passare qualche tozzo di quel formaggio di capra che il pubblico, commosso e riconoscente per i benefici ricevuti, ha battezzato formaggio del calmiera. E il veterano fermo come una torre. Finalmente l'ottimo esercente, raffinato psicologo, estrasse, coi segni del piú alto giubilo e della piú violenta commozione, un pezzo di formaggio aromatico, giallino, ricoperto delle stigmate piú espressive di una venerabile maturità, e lentamente lo fece transitare sotto le narici del soldato.

– Buono davvero, e quanto?

– Due e cinquanta all'etto, prezzo di vero favore.

Esclamazione di alta meraviglia (strabiliante in un reduce dal fronte) e la risposta fulminea:

– Ma non lo sa lei che siamo in guerra? – Il veterano passa le mani sui baffi, e si ritira. Anche gli esercenti si sono formati un'anima di guerra, e il veterano dice sorridendo con malinconia di aver trattenuto uno schiaffo per non essere arrestato come disfattista.

(7 aprile 1918).

LA RETTA ED I MINARETI

Achille Loria scrive, parla, e... sgonfia. Ha perpetrato anche un articolo a favore dei profughi, che non gli avevano fatto niente di male... poveretti! Ed ha scoperto che la linea retta è la piú lunga e che a Trieste il campanile di S. Giusto è un minareto. Non voglio defraudare i lettori di una risata... sono cosí malamente i tempi... e piove!

Coloro i quali pensano che la linea retta sia il piú breve cammino fra due punti, trovansi ad ogni tratto smentiti dalla storia, la quale dimostra che la meta raggiungesi invece attraverso ogni sorta di cadute, di ondeggiamenti e regressi. Dio non permise che il popolo ebreo movesse diritto, dalla terra del triste servaggio, all'asilo luminoso della libert , ma volle che errasse per quarant'anni nel deserto, fra le incertezze e le angustie.

Ci voleva tanto poco pel popolo di Francia a procedere dall'assolutismo legale di Luigi XVI all'assolutismo reale di Luigi Filippo; ed invece esso pure dovette, prima di giungervi, sostare quarant'anni nel deserto fra gli opposti flagelli del terrore e della tirannide.

E come i processi della storia, cos  sono involuti quelli della natura. Non potrebbe questa procedere nella formazione delle specie per la via piú retta e piú semplice, creando cio  degl'individui sempre migliori e piú adatti? Ed invece essa si condanna a creare un numero di germi infinitamente superiore a quello che pu  vivere, acci  si scateni fra questi una lotta, in cui i migliori trionfano.   sempre quel moto a spirale, che Goethe ha genialmente additato, ed in cui si riflette la fatalit  irrazionale dei pentimenti e degl'incessanti ricorsi.

Ora, se la carit  di patria non fa velo al mio giudizio, a me sembra che gli avvenimenti luttuosi che hanno, non   guari, straziato il nostro cuore di italiani, rientrano, al postutto, nella cerchia di questa legge universale. Noi stavamo percorrendo un sentiero rettilineo, che, nelle nostre visioni, doveva addurci senza colpo ferire ai fulgidi minareti di S. Giusto. Noi ci lusingavamo di poter surrogare la via retta, piú razionale e piú pronta, alle anfrattuosit  e alle volute irrazionali della storia. Ma qui, come sempre, la storia ebbe ragione della ragione, la linea retta venne miseramente a spezzarsi, e la spirale goethiana a trionfare. La spirale, oggi angosciata e dolente, giacch  ne

percorriamo gli opachi declivi, ma che già sta per iniziarci alle sue luminose ascensioni, ed al suo vertice di fortuna immortale.

Io accuso, io denuncio il prof. Achille Loria, relatore sulla politica estera al convegno torinese del Fascio parlamentare, per disfattismo. Ed in verità se la chiesa di S. Giusto ha un campanile che è un minareto, la chiesa è una moschea... ergo è stata costruita dai turchi, ergo Trieste non fu e non è italiana, ma è turca. Decreto Sacchi: due anni di reclusione, con il beneficio della semi-infermità di mente!

(8 aprile 1918).

I RITARDATARI

Adagio, adagio, senza affannarsi e dopo lunghe ed affannose agitazioni sono arrivati anche i sanitari piemontesi del Comitato di propaganda patriottica. Hanno tenuta una riunione generale – quanti erano? – hanno sentito un discorso contro il disfattismo, si sono scioppata la lettura di una lettera idem, ed hanno votato un ordine del giorno con il quale «protestano contro l'opera depressiva ed antinazionale svolta in parlamento e fuori da qualche collega che nel momento storico attuale, in cui è tanto sentita necessità di concordia e di spirito e sacrificio, ha cercato di svolgere un'azione o aperta o subdola, sempre nefasta, di disfattismo». E l'ordine del giorno è ancora poco vibrante in confronto alla sullodata lettera del prof. Vinaj, la quale condanna una voce maledetta che cerca di sminuire la resistenza, in nome di una ideologia trascendentale (chi sa che roba è la «trascendenza» per l'illustre Vinaj?!), che potrebbe anche nascondere gli effetti deleteri di una corruzione traditrice, subita anche inconsciamente...

Chi è il colpevole? L'on. Maffi? Ma quanto tempo è già passato e quanto c'è voluto perché i signori sanitari si accorgessero del reato e si riscaldassero? Si capisce che hanno tanto da fare, che hanno da percepire lo stipendio dello Stato e da sostituire nella clientela privata i colleghi al fronte, che è difficile trovar subito il momento propizio per manifestare il loro patriottismo.

E notate con quanta ovatta il prof. Vinaj ha imbottito la sua requisitoria, con quante circonlocuzioni si esprime... per arrivare a alludere ai quattrini tedeschi. E come evita precise identificazioni! Sono evidentemente troppo pericolose e sarebbero troppo ridicole. Fra quelli che voi chiamate disfattisti ci era anche il dottor Bono, che è morto, signori, mentre... e ve ne sono molti altri. Vi è anche un deputato di Torino. Perché non ne chiedete la radiazione dall'ordine dei medici, la espulsione da tutte le pubbliche amministrazioni, visto che ve ne sono nel consiglio del S. Giovanni, e di parecchie altre opere pie? Avanti per la crociata, ma attenti ai fiaschi. Il precedente milanese non è incoraggiante. Del resto quei medici sono veramente patrioti, e del loro civismo non sarà piú possibile dubitare se si effettuerà presto la proposta che sappiamo essere stata fatta in quella riunione. Uno degli intervenuti ha affermato che non era giusto che i medici, lasciati ancora nelle loro residenze,

godessero di un triplice beneficio, in confronto ai richiamati al fronte, cioè: 1) di agi e mancanza di pericoli; 2) dello stipendio statale; 3) dei maggiori guadagni prodotti dalla mancanza dei colleghi. Hanno proposto quindi che si rinunziasse almeno al secondo e che si offrisse allo Stato la propria opera gratuita. L'idea ebbe una clamorosa accoglienza, per quanto l'assemblea nella sua modestia non abbia voluto che fosse resa pubblica, e non sia comparsa quindi nel comunicato ufficiale. Ma noi violiamo il segreto, ben lieti di rendere omaggio ad un così nobile esempio di disinteresse, ed attendiamo che sia immediatamente messo in attuazione, sicuri che questa volta i medici non impiegheranno troppo tempo! A meno che non si tratti della informazione tendenziosa di qualche maligno.

(9 aprile 1918).

LA MENTE E LE BRACCIA

Decisamente l'avv. cav. Gino Olivetti è un uomo fortunato. Fra tutte le sue fortune, che non sono poche, egli ha anche quella di avere una bonne presse. I maligni vogliono anzi ch'egli abbia dei buoni e bravi servitori nel giornalismo patriottico industriale torinese. I quali giornalisti, che non conoscono, almeno crediamo, che per sentito dire il Comitato operaio-industriale per i profughi e le sue attività, si fanno tuttavia un dovere di attribuire tutti i meriti esclusivamente all'avv. Gino Olivetti, del quale comitato egli sarebbe, nientemeno, che la mente e le braccia.

Qui sarebbe veramente il caso di dire: troppa grazia, sant'Antonio, visto e considerato che il segretario della Lega industriale è già tante belle cose in moltissime altre società ed organizzazioni, istituti, ecc. ecc.

Però, a dire la verità, di quest'ultima sua grande qualità noi non c'eravamo ancora accorti. Sapevamo che il cav. Olivetti rappresentava la Lega industriale in seno al Comitato per i profughi sunnominato; potevamo anche supporre che egli ne fosse, in qualche modo, uno dei dirigenti e la nostra indulgenza poteva arrivare magari a credere che ne fosse la mente. Che ne fosse poi anche le braccia, questo proprio non ci risultava. A noi era accaduto più di una volta, passando di sotto l'androne della Camera del lavoro, di vedere una folla compatta di borghesi e di militari, di uomini e di donne che stazionavano per ore ed ore alla porta per poter giungere al tavolo della segreteria a farsi firmare un buono per denaro o per indumenti, ma non ci è mai accaduto di vedere seduto a quel tavolo il segretario della Lega industriale, né ci risulta che tanta ressa di profughi avesse mai invaso il suo ufficio. Ci eravamo perciò formata la convinzione che se egli poteva essere la mente del Comitato dei profughi, le braccia che maggiormente agivano per fare muovere il meccanismo non fossero esclusivamente le sue. Ringraziamone la «Gazzetta di Torino» per la informazione molto... disinteressata che ce ne dà e tributiamo noi pure la nostra lode incondizionata all'emerito cavaliere.

Per quanto egli non abbia alcuna colpa, molto probabilmente, in quello che è un eccesso di zelo di qualche suo stipendiato, e sia subito corso ai ripari, con una di quelle circolari-rettifiche ai giornali cittadini, che da qualche tempo sono

venute ad aumentare la mole di lavoro che lo opprime. Comincia a diventare pesante il mestiere di padrone di giornale! Specialmente quando si ha da fare con giornalisti che non hanno ancora imparato a non turbare quell'equilibrio, che è norma principale dell'avv. Olivetti. Il quale non se ne avrà a male se lo mettiamo Sotto la Mole. È il destino di tutti gli uomini importanti!

(10 aprile 1918).

AZIONE SOCIALE

Il «Momento» registra con cura meticolosa la cronaca varia dell'attività che i clericali svolgono per organizzare energie sociali ancora scompagnate e in balía del piú basso e animalesco individualismo. C'è da sorridere a tanto ingenuo candore, specialmente quando il «Momento» cerca di porre in rilievo come tutta questa operosità tenda ad arginare il movimento socialista.

Queste cronache clericali saranno un giorno documento interessante per gli storici, i quali si domanderanno come mai il cattolicesimo abbia lasciato corrodere il suo edificio ideale senza reagire, abbia lasciato che la riforma protestante, combattuta quando dava l'assalto dal di fuori, trionfasse nell'intimità, snaturando lentamente, corrodendo la disciplina e la gerarchia.

Per la logica incoercibile delle idee e degli avvenimenti i cattolici attivi sono divenuti implicitamente luterani: l'on. Micheli, discutendo sulla piccola proprietà, si serve persino del linguaggio nuovo. La storia, lo sviluppo delle attività sociali sono spiegate con la logica interiore della storia stessa, dell'attività stessa: l'autorità, la trascendenza diventano ferrivecchi; l'uomo è egli stesso posto come agente e volontà, e alla volontà si propone un fine tutto terreno, utilitario, proprio dell'economia umana, e non della purificazione religiosa.

La vita e la storia rivendicano i loro diritti. Il cattolicesimo, che per la rigidezza della sua disciplina rivolta a fini ultraterreni ha la maggiore responsabilità delle condizioni di sfacelo sociale in cui si trovano i paesi latini, si inserisce nuovamente nel processo di sviluppo e di dissoluzione del cristianesimo. Accanto all'ecclesia, associazione degli individui disciplinati dal dogma, sorgono i sindacati, le cooperative che devono accettare la libertà, il libero esame, la discussione: queste armi demoniache sono rivolte solo contro lo Stato, contro particolari riforme di vita, ma fatalmente finiranno col rivolgersi alla religione, alla morale che dal dogma dipende. Il cattolicesimo si suicida, inconsapevolmente: lavora per la laicità, socialista nel proletariato, liberale nella borghesia.

Riprende il principio dell'associazionismo e della resistenza e crede che l'attuazione di esso possa esistere senza l'ideologia connaturata, crede alla

possibilità dell'esteriore senza l'interiore corrispondente, crede che l'autorità possa davvero fermare uno sviluppo che segue una tendenza contraria all'autorità stessa, quando il pericolo sia manifesto. È l'illusione del libero arbitrio, che nel pensiero cattolico finisce col diventare puerilmente atto capriccioso, staccato dalla necessità e dalla logicità.

Il cattolicesimo lavora inconsapevolmente per il socialismo, si suicida: dal cadavere in decomposizione sboccia la vita nuova, libera e indipendente da dogmi e da autorità esteriori.

(12 aprile 1918).

LA SCUOLA E IL GIARDINO

La scuola e il giardino stanno di fronte. Quando il sole non era ancora stato divorato da chissà che mostro e illuminava il giardino, ora chiuso e deserto, gli scolaretti uscivano di scuola e prima di andare a casa si precipitavano nel giardino a far mezz'ora di gazzarra.

Il giardino era dunque la continuazione della scuola. Osservazione che non è superflua, perché nel discutere di problemi scolastici noi ci dimentichiamo sempre di questa continuazione e ci lamentiamo e rimproveriamo alla scuola una infinità di difetti che sono nelle continuazioni, nella vita sociale, nell'ambiente che accoglie gli scolaretti subito dopo usciti di scuola: la famiglia, la strada, il giardino.

Il giardino era aperto qualche giorno fa, il sole lo illuminava. Gli scolaretti vi si precipitarono, ma non fecero gazzarra: uno spettacolo li attrasse, interessante per loro senza dubbio, perché si disposero a una certa distanza, muti, attenti: gioco nuovo, mai visto forse. Su una panca un giovanotto di una trentina di anni, bruno, ricciuto, col cappello alla guappa, sedeva accanto a una balia asciutta; e si agitava, e si lisciava la pancia e allargava le braccia tutto sorridente, e ogni tanto prendeva la mano della ragazza, con l'espressione mimetica che Angelo Musco pone nelle commedie siciliane. Gli scolaretti guardavano, attenti. La continuazione della scuola era evidentemente piú interessante per loro della scuola stessa. I bambini hanno una logica propria, si sa, e filano dei ragionamenti di una coerenza spaventosa. Alle undici del mattino, quando la città non ha ancora smesso il lavoro antimeridiano, vedere nell'aiuola un giovanotto robusto e sano, dall'aspetto non di signore che vive di rendita, fare i gesti, li stessi gesti press'a poco che fanno i cani quando la mamma dice di non guardare e accelera il passo, è spettacolo di una teatralità gratuita da non perdere per tutto l'oro del mondo.

Qualche passante si ferma anch'egli a guardare, e sorride, come sogliono sorridere gli sciocchi che non pensano alle continuazioni di cui sopra. Qualche altro lascia sfuggire interiezioni poco ortodosse, aretinesche. Uno brontola, domanda perché nessuna guardia intervenga. «Ecco, gli dico, nessuna guardia può intervenire, e il giovanotto non si dà per inteso della curiosità malsana che

riesce a destare, appunto perché egli è sicuro che nessuna guardia interverrà. Se ella, signore, prendesse sul serio la sua qualità di cittadino, corresponsabile della particolare forma di civiltà in cui viviamo e vivremo, e intervenisse, quel giovanotto lo condurrebbe al vicino commissariato e la farebbe mettere dentro per oltraggio ad agente nell'esplicazione delle sue funzioni: io sarei in piú condannato per disfattismo. Ella chissà cosa crede faccia quel giovanotto: corruzione, ecc., ebbene, no: egli fa la guardia ai disfattisti di corso Siccardi»

(16 aprile 1918).

IL CIECO TIRESIA

Narra la «Stampa» come ad Ostria, nelle Marche, viva un povero fanciullo cieco, il quale ha profetizzato che la guerra finirà entro l'anno 1918. Il piccolo profeta non era cieco prima della profezia: la cecità era indissolubile però colla sua nuova qualità; egli è diventato cieco subito dopo aver allietato gli uomini con la fausta notizia della prossima loro liberazione dall'incubo del sangue.

Ostria è nelle Marche (presso Senigallia, precisa la «Stampa») l'istituto del Cottolengo è a Torino. Due settimane fa si affermava che nella pia Casa del Cottolengo una bambina, di spirito profetico dotata, incominciò a prevedere tutta una serie di piccoli avvenimenti. D'un tratto affermò di sapere quando la guerra sarebbe finita, ma rifiutò di dirlo perché sicura di diventar cieca. Come il fanciullo d'Ostria (si narra) ella venne visitata da specialisti, i suoi occhi furono riconosciuti immuni da ogni predisposizione alla cecità. Fu indotta a parlare, recitò la profezia, e immediatamente divenne cieca. Torino-stria, come nel 1916 Torino-Padova, S. Antonio e il frate del convento dei Cappuccini. Una profezia all'anno, una pace all'anno. Ma nel 1918 lo spirito popolare ha fatta propria la tradizione, l'ha abbellita della ingenua poesia che vivifica le sue creazioni spontanee. La qualità di profeta fu ricongiunta con la sventura della cecità. Il greco Tiresia era cieco: la limpida chiarezza del suo pensiero era chiusa in un corpo opaco, chiuso ad ogni impressione dell'attualità. È la compensazione ineluttabile che la natura domanda alle sue eccezioni: c'è un principio di pensiero di giustizia. È un destino atroce, come quello di Cassandra, che non viene creduta, che conosce gli eventi futuri, li vede avvicinarsi, sa chi sarà travolto e piange e parla, ma trova solo scettici, indifferenti gli uomini che non provvedono, che non si oppongono al destino. Cassandra vive un dramma più individuale, è creazione di poesia colta, già raffinata letterariamente. Tiresia è popolare, è plastico: la sventura ha un aspetto esteriore nella sua persona, il dramma è fisico prima e più che interiore, la pietà è immediata, non ha bisogno di riflessioni e di ragionamenti per sorgere. Sembra una cosa da nulla: è invece un'enorme esperienza, che solo la tradizione popolare poteva riuscire a provare e concretare. Il decimo canto dell'inferno dantesco, la fortuna che esso ha avuto nella critica e nella diffusione, è dipendente da questa esperienza. Farinata e Cavalcante sono

puniti dell'aver voluto troppo vedere nell'al di là, uscendo fuori dalla disciplina cattolica: sono puniti con la non conoscenza del presente. Ma il dramma di questa punizione è sfuggito alla critica. Farinata è ammirato per il plastico atteggiarsi della sua fierezza, per il suo giganteggiare nell'orrore infernale. Cavalcante è trascurato; eppure egli è colpito a morte da una parola: egli ebbe, che gli fa credere suo figlio essere morto. Egli non conosce il presente: vede il futuro e nel futuro il figlio è morto; nel presente? Dubbio torturante, punizione tremenda in questo dubbio, dramma altissimo che si consuma in poche parole. Ma dramma difficile, complicato, che per essere compreso ha bisogno di riflessione e ragionamento; che agghiaccia d'orrore per la sua rapidità e intensità, ma dopo esame critico. Cavalcante non vede, ma non è cieco, non ha una plastica evidenza corporale della sua sventura. Dante è un poeta colto in questo caso. La tradizione popolare vuole la plasticità, ha una poesia piú ingenua e immediata.

Il bambino di Ostria, la fanciulla della pia Casa del Cottolengo, sono appunto due canti della poesia popolare: poesia, niente altro che poesia...

(18 aprile 1918).

DISCIPLINA

Il poeta guerriero Arturo Foà pubblica nella «Gazzetta di Torino» il suo stato di servizio: «Soldato per cinque mesi (classe 1877, proveniente dai riformati), allievo ufficiale per due mesi, sottotenente, per sua espressa richiesta, al 150° battaglione territoriale, anziché in uno stabilimento industriale o in un comando, come di diritto agli ufficiali della sua classe; domanda di andare in prima linea, con i documenti a disposizione; in procinto di partire ai primi di novembre, trattenuto ai fini della resistenza interna, obbedienza all'ordine per il suo dovere di soldato; encomio sul suo libretto di ufficiale per la sua opera di propaganda».

Lo stato di servizio è innegabilmente lungo, l'attività del soldato è stata innegabilmente operosa. Se a questa attività si aggiungono i chilometri delle linee stampate a mo' di versi, lo stato di servizio sarà ancor di piú allungato, l'operosità apparirà ancora maggiore.

Arturo Foà non è andato in linea. È vero. Ma egli è stato sul procinto di andarci. Non siate maligni! Non pensate ai cori delle opere melodrammatiche che cantano per mezz'ora: Andiamo, andiam! e poi ritornano dietro le quinte! Arturo Foà era in procinto, ma mentre era in procinto è arrivato un ordine superiore, e Arturo Foà ha obbedito. Forse che l'obbedire è una privativa garibaldina? Anche Arturo Foà ha risposto: obbedisco! e il procinto è diventato preterito piú che perfetto. Arturo Foà è uomo di virtù civile. L'obbedienza è stata in lui certamente una virtù. Nel novembre era finalmente in procinto. Da due anni aspettava quel procinto. Leggete i suoi libri (cioè, non li leggete, beh, fate come vi piace!) e sentirete quale desiderio ardente infiammasse lo spirito del poeta; il desiderio era così ardente, la fantasia era così eccitata, che in qualche poesia il poeta finge addirittura di essere stato nella mischia. Le immagini guerriere sono così plastiche che un intelligente industriale potrebbe ricavarne commoventissime cartoline illustrate, cromolitografie da essere conservate nei cartoni del Museo del Risorgimento.

Il desiderio fu frustrato. Con quale accoramento il poeta dovette pronunciare il fatale «obbedisco!» Non piú il dionisiaco fervore della battaglia, la suggestione alata dei bivacchi, la malinconica serenità delle meditazioni in

trincea. Non piú. E invece: il poeta diventa burocrate, emargina pratiche, organizza. La fantasia viene aggiogata alla diligenza della praticità, della vile e nauseabonda praticità. Che tragedia, che dramma interiore! Il poeta fa il travet, il poeta si ispira a Mercurio e non alle Muse. Addio, acque di Ippocrene, Apollo agitatore di bellezza e di eleganza, numeri armoniosi! Il poeta emargina una pratica, allinea numeri di cifra arabica. Il poeta ha risposto «obbedisco!», il soldato è disciplinato!

(25 aprile 1918).

LE CONSEGUENZE

Il «Momento» (27 aprile) pubblica questa informazione: «Nella giornata di ieri è stata rimborsata alla nostra amministrazione la somma che rappresenta l'importo dei danni materiali arrecati dagli studenti». Essa è in relazione con questa notizia che il «Momento» ha pubblicato il 26, dopo la narrazione dell'assalto dato ai suoi uffici da un gruppo di studenti:

I bravi marmocchi in berretto goliardico cercarono di squagliarsi, ma due che erano stati sorpresi a far strage di vetri e che erano penetrati, armati di bastoni, entro l'atrio del giornale, vennero acciuffati dalle guardie e dichiarati in arresto, dietro nostra richiesta, per violazione di domicilio, e per tale reato denunziati all'autorità giudiziaria, alla quale ricorreremo per il risarcimento dei danni. Diamo qui i nomi dei due eroi: Ezio Farinelli di Principio, nato nel 1901, studente al liceo M. D'Azeglio, allievo del prof. Monti e abitante in corso V. Emanuele 78, e Alessandro Polonini di Carlo, abitante in via delle Orfane 29.

Il «Momento» è stato rimborsato dei danni. I due arrestati devono essere stati rimessi in libertà. Gli inquieti genitori avranno riacquistato la tranquillità.

Il reato non esiste piú, non piú responsabilità; i danni sono stati rimborsati; il quattrino cancella il delitto. I due eroi (come li chiama il «Momento») si convinceranno cosí che un'azione provoca conseguenze non per la sua essenza, ma a seconda del portafoglio genitoriale. Gli studenti accumulino esperienza: facciano risparmi, costituiscano addirittura una societ  mutua. Quando il capitale sociale avr  raggiunto una certa altezza, potranno permettersi un ampliamento di attivit , rompere vetri, fracassare imposte, invadere privati domicili. Risarciranno, pagheranno, e nessun crimine avranno commesso. L'eroismo si vende un tanto a vetro, il delitto si riscatta un tanto per amministrazione danneggiata.

I due eroi devono essere ormai in libert . Beati loro, se amano piú la libert  materiale del corpo che la libert  spirituale. Il «Momento» si   vendicato della loro violenza, in modo antieducativo, contro i propri princip , contro i programmi che dice di voler diffondere, ma si   vendicato. I due sono definitivamente due marmocchi. Sapevano essi che infrangevano una legge

nazionale rompendo i vetri? Ma no, l'infrazione è un puro atto di meccanica applicata: il cozzo di due corpi differentemente solidi provoca sempre una rottura. I due eroi sono diventati pura forza bruta, naturale, che provoca effetti fisicamente catalogabili. Nessuna luce ideale, nessun elemento politico, nessuna spiritualità. Se la volontà fosse stata presente la legge avrebbe avuto il suo corso, i due eroi ne avrebbero subito le conseguenze. O che si può impunemente violare il codice della propria nazione, della propria patria? Ma i due non hanno violato la legge: sono irresponsabili, sono pura forza naturale; sono niente altro che il portafogli dei loro genitori.

(28 aprile 1918).

PURIFICAZIONE

Poiché il proverbio dice: «Pioggia d'aprile, ogni goccia mille lire», ho cercato, per una buona mezz'ora, di calcolare quante migliaia di lire siano cadute nei soli chilometri quadrati della circoscrizione comunale torinese. Tanti milioni di miliardi da far restare di stucco tutti i cassieri riuniti delle banche anglo-franco-americane. Tanti milioni di miliardi da pagare tutti i debiti di guerra, se i debiti potessero essere pagati in migliaia di lire e non in tonnellate di merce. Ho pensato che l'Italia è diventata una delle piú ricche nazioni del mondo, con tanta acqua d'aprile, e che potrebbe compiere un bel gesto: i giornali hanno pubblicato il bilancio russo, cento miliardi di passivo, tre miliardi di attivo. L'Italia che ha un bilancio meno rivoluzionario, meno bolscevico, dovrebbe fare il bel gesto di colmare lo spaventevole deficit della Russia socialista. Coi giochi di parole degli economisti-giornalisti e con l'acqua d'aprile il bel gesto costerebbe piccolo sacrificio.

[Sessantadue righe censurate].

(30 aprile 1918).

TRUFFATORI

«Ignoti» hanno truffato alcune migliaia di lire a dei faciloni che avevano alcune migliaia di lire da farsi truffare.

Gli ignoti hanno giovato all'economia nazionale. Hanno giovato al risanamento del costume. Le vie della provvidenza sono infinite: anche i truffatori possono essere utili.

Hanno inferto un rude colpo all'istituzione nazionale del lotto. Hanno inoculato del veleno nell'organismo amministrativo del lotto: cosa farà lo Stato per immunizzare il veleno? Dovrà aumentare le spese generali, il lotto sarà meno produttivo, un velo opaco si stenderà su questo specchietto per le magre allodole italiane.

Bisognerebbe scrivere un elogio di questi ignoti truffatori. Essi sono da considerare, all'infuori di ogni valore umano individuale, come pure forze meccaniche che operano ciecamente, determinando conseguenze incontrollabili e irrimediabili. Esiste un male organizzato potentemente: il lotto. È un bubbone purulento, un fomite di corruzione, di immoralità: non è solo un portato del basso costume, è anche un conservatore del basso costume. Gioca al lotto chi spera arricchirsi senza lavorare, senza spendere energie e attività; ma l'esistenza stabile, vistosa di una organizzazione della possibilità di arricchirsi, ecc. ecc., è una continua, innaturale, artificiosa tentazione. Che fare? Obbligare lo Stato a chiudere i botteghini? Chiamare la folla in piazza ed eccitarla fino a far radere al suolo gli edifici dove il nido di vespe è situato? Non varrebbe a nulla. Il processo di eliminazione del male deve avvenire spontaneamente, affinché non si suscitino sentimenti di reazione pericolosi e dannosi alla loro volta.

Ma ecco il processo spontaneo che si rivela in un suo momento. Ignoti truffatori, con bollette vecchie del lotto, sbruffano alcune migliaia di lire. Toh! si può dunque essere truffati col lotto? Chi ancora non aveva pensato a questa probabilità, ci riflette. Nasce un ambiente di sfiducia e di diffidenza. Lo Stato, preoccupato dei suoi gettiti finanziari, corre ai ripari. Carabinieri per tutelare il male, controlli superiori perché il male operi con tutta la sua efficacia. Bene! Il lotto è vulnerato. Esso si regge perché è possibile giocare senza fastidi, senza

far conoscere il proprio nome, senza essere seccati. È certo che le giocate diminuirebbero notevolmente solo che i botteghini fossero trasportati dal pian terreno al primo piano. Quanti, per esempio, avrebbero ancora la costanza di giocare, se il botteghino fosse in una soffitta al quinto piano? Solo i piú scalmanati, quelli che hanno la malattia del lotto, che non possono fare a meno di giocare se vogliono mantenersi sani fisicamente.

Lo Stato non porrà mai, volontariamente, difficoltà tra il male e gli ammalati: il bilancio dello Stato deve essere tutelato. Non seguirà la progressione dei piani, per eliminare dal vizio i meno tentati. Ebbene: i truffatori hanno provveduto: le difficoltà nascono da un altro male. La disonestà individuale ucciderà progressivamente la disonestà governativa.

(20 maggio 1918).

COCAINA

Hanno permesso che il Mogol riapra i suoi battenti e le sue sale ai frequentatori? Non ho avuto l'occasione né lo stimolo curioso di accertarmene. Ma la concessione tacita non mi produrrebbe meraviglia.

Il Mogol è stato chiuso per ordine del questore: nelle ore tarde della notte giovani vi si riunivano per inebriarsi con la cocaina. Perché fu chiuso il Mogol? Per il fatto che accoglieva clienti nelle ore interdette dalla legge, o perché questi clienti vi si inebriavano con la cocaina? I nomi di questi infelici non sono stati pubblicati; non è stato pubblicato neppure il nome del farmacista che vendeva loro il veleno. Dunque il fatto per l'autorità non costituisce crimine, i nomi non sono nomi di colpevoli che sia utile dare alla pubblicità come di esseri nocivi al benessere sociale: l'autorità si è solo preoccupata dell'ora non regolamentare.

I giornali benpensanti hanno avuto una breve fuga di moralismo. Uno si è accorto che in Italia la cocainomania non è punita dalle leggi, e se ne preoccupa; un altro ha confezionato una predica d'occasione, ricordando agli sciagurati che la patria è in guerra, che i fratelli soffrono in trincea e altri stimoli morali del genere che per l'enfasi e la fatuità con cui sono espressi suonano sordo come i ventini di piombo.

Come a Torino, anche a Roma e a Bologna sono stati scoperti (!?) amatori dell'ebbrezza con gli alcaloidi. E dappertutto la stessa fraseologia di maniera. Ohibò! non è la legge che farà scomparire il vizio. Ma se il vizio è un portato necessario della civiltà moderna!... Civiltà esteriore, che ha per base il lavoro, ma degli altri. Si formano necessariamente queste schiume putride, senza fini, senza morale, senza storia. Cosa è la vita per tanti? Animalità corporea, godimento dei sensi, meccanicità nervosa e muscolare. Perché dovrebbero non inebriarsi con la cocaina? Io mi meraviglio che così pochi sdruciolino per la china dei piaceri che rovinano. La causa della poca diffusione del vizio non è il dovere morale: è l'indifferenza, è la rozzezza. S'accontentano di molto meno, ecco tutto, ma il fenomeno è grave così come se i morfinomani fossero mezzo milione invece che cinquecento.

Certo la causa prima è l'assenza di fini morali, ma può un borghese avere fini morali? Se è un eroe, sí, ma la media è tutt'altro che eroica. Il lavoro, l'attività

salva i borghesi dalla perversione, ma un certo numero di individui della classe non lavora affatto, non saprebbe come riempire utilmente le ventiquattro ore della giornata. Di milionari che stiano dodici ore al giorno a tavolino come Benedetto Croce ci dev'essere solo Benedetto Croce; gli altri preferiscono le gare ippiche, le stazioni balneari, Montecarlo, i romanzi di Luciano Zuccoli e la cocaina. Li può salvare solo l'ottusità dei sensi e l'avarizia, cioè l'essere al di sotto dell'animalità umana media.

Si possono fabbricare i fini morali, instillarli nelle tenere menti sui banchi della scuola? Ma la scuola continua nella società, e la vita di relazione sociale è ben diversa da quella degli apologhi, dal buon Giannetto al Pinocchio. Il lavoro solo dà impulsi morali, è il crogiolo dal quale si volatizzano le essenze spirituali che possono dare una regola di vita. I più sono immediati e solo per concatenazione arrivano al generale. La patria, la famiglia, l'umanità, la bontà, la giustizia hanno bisogno, per essere reali, di prender forma più volte al giorno in attività minime che domandino fatica e sacrificio, che diano soddisfazione e gioia. Si devono trasformare, queste parole, in carta da annerire con l'inchiostro, in peso da sollevare sulle spalle, in utensili o macchine da mettere in azione. La moralità consiste solo nel mettere in relazione l'azione minima col fine massimo, e perciò è necessaria l'esistenza dell'azione minima, di un rosario infinito di queste azioni da sgranare quotidianamente. Altrimenti, ebrezza di cocaina o ebrezza di parole vuote, allucinamento fisico o allucinamento spirituale per un moscone-parola che sbatte le ali da una parete all'altra del cranio: patria, umanità, popolo, giustizia...

La moralità, — i più non esistono fuori dell'organizzazione, prenda il nome di Ecclesia o di Partito, — non esiste senza un organo specifico e spontaneo di realizzazione. La borghesia è un momento di caos non solo nella produzione, ma anche nello spirito. Ha disgregato l'Ecclesia, l'organizzazione della vita morale autoritaria, ma nei nostri paesi non è passata per la fase del puritanismo e della clubmania. L'associazione liberale ha determinato solo i circoli danzanti, le società di mandolinisti, ed ora incominciano le congreghe degli amici dell'ebrezza. Le associazioni borghesi sono per il piacere, non per il dovere; per eccitarsi i nervi non fiaccati dal lavoro, non per trovare il modo di rasserenare il corpo dopo il lavoro, equilibrandolo con l'attività del cervello.

L'uso della cocaina è indice di progresso borghese: il capitalismo si evolve. Costituisce categorie di persone completamente irresponsabili, senza preoccupazioni per il domani, senza fastidi e scrupoli. Le autorità ne sono consapevoli. Nuocciono questi individui? No, perché la società, in cui uno è tutti, e tutti sono uno, non è cosa borghese. Essi non nuocciono: i loro nomi non sono pubblicati, il farmacista sarà lasciato dopo una paternale, il Mogol riaprirà le sue sale. Che giova dar di cozzo contro il destino?

(21 maggio 1918).

NAZIONALISMO ECONOMICO

Esiste presso il 40° parallelo, un paesetto, de cuyo nombre non quiero acordarme, per non sollecitare il legittimo risentimento campanilistico, così come Michele Cervantes per la stessa ragione non volle ricordare il nome del paese natio di don Chisciotte, posto anch'esso presso lo stesso parallelo.

Il paesetto in questione è celebre, a cinquanta chilometri di raggio dal parafulmine del suo campanile, per gli I sempre raddoppiati (candella ecc.) e per il suo ferro.

Un giorno, nel tempo passato, gli abitanti s'accorsero, con grande rincrescimento, di essere tributari del ferro ai grossisti del capoluogo di provincia. Vollero energicamente provvedere. Uomini d'azione, gelosi del prestigio della loro patria (patria vi significa appunto paese natale) mandarono il fabbroferraio a comprare alcuni quintali di buoni chiodi, accompagnandolo di un agricoltore famoso per i solchi diritti tracciati dal suo aratro. E fu un'orgia di lavoro. I campi furono dissodati come mai si era fatto, e nella terra nera, soffice, i chiodi furono seminati, e la semina fu seguita da grandi feste dionisiache di tripudio per l'era nuova iniziata nei fasti della patria. Non più negozio di fichi secchi e zibibbo, di cacio e pellami, di sughero e nocciole, ma ferro, ferro. Quei buoni uomini non sapevano che Blanqui aveva detto: Chi ha ferro ha pane. Non sapevano della disputa per certiorare se la massima dovesse ritenersi del solo Blanqui, o nella sua vaghezza fosse patrimonio anche di Tiburzi, di Tamerlano, di Guglielmo II e di Barabba. Eran lieti, e altro non domandavano.

E quando le prime acque compressero alquanto la terra arata, e punte arrugginite spuntarono, qua e là, nuove feste furono celebrate per i germogli tanto aspettati.

Oggi però gli abitanti del paese del ferro si sono scaltriti; hanno ripreso il commercio dei fichi secchi, del bestiame, dello zibibbo, del cacio; e quando passano, gridando la loro merce, per le strade dei finitimi villaggi, e un buontempone domanda loro scherzosamente: «Ebbene, e il ferro è cresciuto?», diventano scuri in volto e palpano il coltello rispondendo: «Eccone una foglia fresca, fresca». Perché quantunque scaltriti, sono ancora barbari e violenti.

Ma sono tutti scaltriti? Una colonia si è trasportata a Roma e vi ha fondato la scuola del «nazionalismo economico», e un discepolo della scuola romana è venuto a Torino a dirigere l'organo degli industriali piemontesi. Egli odia i fichi secchi, i limoni, i pomodori; vuole ferro, ferro, coltivare tutta l'Italia a ferro. L'esperienza del paesetto lungo il 40° parallelo non ha servito: l'Italia seminerà nuovi chiodi per ubbidire al vecchio adagio popolare.

(23 maggio 1918).

NON INDURRE IN TENTAZIONE

Un proprietario di ristorante scrive a un giornale cittadino per lamentarsi: 1) di non poter nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì servire carne d'agnello ai suoi avventori, mentre gli altri cittadini possono deliziarne il loro palato; 2) di non poter servire negli stessi giorni prosciutto e salame cotto e crudo, mentre gli altri, ecc., ecc. 3) di non poter mai arrivare a tempo ad acquistare formaggio negli spacci municipali.

Il proprietario di ristorante domanda che si provveda. I frequentatori di ristoranti devono essere uguali agli altri cittadini dinanzi all'agnello, al formaggio, al prosciutto, al salame crudo e cotto così come lo sono dinanzi alla legge. Il proprietario domanda che i ristoranti abbiano il contingentamento e la rispettiva tessera, e inoltre un luogo dato per ritirare il contingentamento.

Conclude il proprietario: «Questo fatto (la mancanza del luogo dato e del contingentamento) induce a comprare di nascosto favorendo la vergognosa speculazione di gente che offre a prezzi triplicati la merce che si dovrebbe avere al prezzo di calmiera». E la conclusione ci importa.

Il proprietario domanda di non essere lasciato in balía della tentazione. Non induceteci in tentazione! Ma per abolire completamente il regno della tentazione dimentica di domandare un ulteriore provvedimento: il calmiera sul menú.

Non ci preoccupiamo certo della borsa di chi va a mangiare al ristorante e deve spendere cinquanta o sessanta lire per il pane quotidiano, il companatico e il vino da innaffiare l'uno e l'altro. Ma abbiamo il vago dubbio che finché questa cascatella di soldi non sia controllata, la tentazione sarà vigile per costringere i buoni proprietari a servirsi dei bagarini per ampliare i loro affari oltre i limiti del contingentamento. E si ripresenta al nostro angosciato cervello la decrepita domanda: è nato prima l'uovo o la gallina? Chi esiste prima: il bagarino che induce in tentazione il proprietario, o il proprietario che induce in tentazione un cittadino, illibato per mancata occasione al mal fare, e lo fa diventare bagarino?

Il proprietario che protesta risponde alla domanda con troppa semplice ingenuità: dateci il contingentamento e il bagarino morrà d'inedia. Ma il

proprietario non ci convince. Gli affari sono gli affari, che diamine, e morto un bagarino se ne trova un altro.

Cosa per cui vorremmo che non si lasciassero morire di fame i frequentatori di ristorante per la mancanza nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì dell'agnello, del formaggio, del prosciutto, del salame cotto e crudo. Ma vorremmo anche che si togliesse ai proprietari il modo di determinare aumenti di caroviveri per poter gareggiare in guadagni coi fornitori militari.

(25 maggio 1918).

IL TABACCO

Mancherà? Non mancherà del tutto? Avremo la tessera del tabacco, o, per dire esattamente, la tessera della possibilità del tabacco?

Non so se Guglielmo Ferrero fumi o annusi. In caso affermativo (lo stimolo del proprio benessere aiuta il pensiero a sdipinarsi meglio) vorrei umilmente supplicarlo di scrivere un libro sull'importanza del tabacco nella storia della società umana e della psicologia dei popoli. Secondo me, il tabacco ha nella storia un'importanza capitale. È il contrassegno unico della civiltà moderna. È documento unico di progresso. È unico segno di distinzione degli individui e delle collettività contemporanee dagli individui e dalle collettività antiche.

Il progresso. Provate a definirlo. C'è progresso intellettuale tra Aristotele ed Emanuele Kant, tra uno schiavo d'Atene e un proletario di Caltanissetta? La capacità di comprendere non è cambiata, la misura dell'intelligenza non è aumentata. È aumentato il numero dei dotti non dei saggi, degli istruiti non degli intelligenti. Il progresso è stato meramente meccanico — e io non lo disprezzo — non è stato progresso qualitativo. Si è imparato a risparmiare, ad economizzare, ecco tutto. Un viaggio di cento chilometri si fa in un'ora, invece che in un giorno, colla ferrovia, invece che colla lettiga, in mille persone servite da cinquanta persone, invece che da una persona sola servita da dieci schiavi. Cambiano i rapporti numerici, non cambiano i rapporti gerarchici, qualitativi. Il Belgio è stato invaso da Guglielmo II coi quattrocentoventi; Giulio Cesare lo invase con la semplice daga dei legionari, espugnò le città con macchine di legno invece che di acciaio. Il fine fu ed è stato lo stesso; gli effetti furono e sono stati i medesimi: morti, distruzione di beni, trionfi.

Gira e rigira siamo persino ritornati agli stessi ordigni; l'accenditore automatico non è che l'acciarino disgrossato e adattato per le persone perbene, che non vogliono riempirsi le tasche di sassi e pezzi d'acciaio. L'amore è sempre ai suoi motivi elementari, la bellezza non ha varcato i limiti contenuti nei canoni alessandrini. Le abitazioni hanno solo un maggior numero di piani, ed è aumentato il numero delle non-catapecchie.

Sempre, in tutte le attività, in tutti i rapporti troviamo il solo fattore numerico. Una diminuzione, o un incremento, mai una novità originaria, un piano superiore totale per tutti, nuovi cardini per l'attività umana.

Unico progresso, unica differenziazione: il tabacco. L'uomo moderno è l'uomo che fuma o che fiuta. Una sensibilità nuova, originale si è aggiunta alle vecchie sensibilità. Kant si distingue da Aristotele, il proletario di Caltanissetta si distingue dallo schiavo d'Atene perché ha fumato (o poteva fumare), perché mastica il mozzicone o fiuta. La civiltà borghese (l'introduzione dell'uso del tabacco coincide col primo nascere della borghesia) non ha altra originalità qualitativa, non ha arricchito l'umanità di altra esperienza originaria. Essa è pertanto la civiltà del tabacco, la civiltà del fumo e del fiuto. La più diffusa solidarietà è quella che fa esclamare: salute! quando si starnuta. Su questo piano tutti gli uomini sono d'accordo, hanno raggiunto in comunione uno stesso stato d'animo.

Il sociologo potrebbe su questi motivi scrivere un libro utilissimo, sul tipo Fra due mondi di Guglielmo Ferrero. Sarebbe utilissimo davvero perché farebbe riflettere i dirigenti la Regia sulla missione di cui la storia li ha investiti, e il tabacco non verrebbe a mancare agli uomini, gli uomini non correrebbero il rischio di essere sbalzati dalle sublimi vette che hanno raggiunto col sangue di tante guerre, coi patimenti di tante generazioni.

(28 maggio 1918).

I GIORNI

Incomincia a diventare popolare l'istituzione anglosassone dei «giorni». Si legge nei giornali della celebrazione in trincea del «giorno delle madri», della celebrazione, in Inghilterra o negli Stati Uniti, del «giorno dell'Italia», del «giorno dell'alleanza», del «giorno dell'Impero».

L'istituzione è simpatica. È schiettamente democratica, cioè capitalistica. Poiché i cittadini è meglio pensino il meno possibile durante gli affari e il lavoro, si è applicato il metodo Taylor al pensiero e ai ricordi. Per ogni movimento dello spirito, così come del corpo, il suo momento. Si stabilisce un calendario spirituale-politico-sociale. Invece di celebrare il martirio di S. Lorenzo, o le virtù di S. Zita, o i miracoli della madonna di Caravaggio, per un giorno intero si pensa alle madri lontane, oppure si riflette all'utilità politica di un'alleanza con l'Italia, o si gioisce per la grandezza dell'Impero di S. M. Britannica.

L'istituzione è simpatica. Del resto i lavoratori di tutto il mondo sono stati i primi a riconoscerla tale e da qualche decina d'anni hanno fatto entrare nella tradizione il «giorno del lavoro», il Primo Maggio. Perché non dovrebbero anche i borghesi accogliere altri giorni, o adottare l'istituzione agli «usi locali»? Sarebbe una prova di maturità economica e politica (ma forse appunto per questo non metterà radici tanto presto). Pensate infatti. Il regime economico scioglie tutti i vincoli che uniscono gli individui gli uni agli altri. Il lavoro d'officina, l'ufficio, il viaggiare per affari, il servizio militare, determinano un continuo spostarsi degli individui, rarefanno i contatti intellettuali, rendono nervose e saltellanti le conversazioni, gli scambi d'opinione. La società viene disgregata dall'azione dell'economia capitalistica, nei suoi organi morali e politici più efficaci: la famiglia, il comune, la regione. Gli individui reagiscono a quest'azione dissolvente e stabiliscono le date fisse: in una domenica tra tutti gli individui di una nazione si disserta sull'amore familiare, su un problema istituzionale, su una questione di politica internazionale. Risuscita, a data fissa, la comunione spirituale, la società che il regime ha dissolto; risuscita ampliata, con orizzonti più vasti, ricca di valori nuovi. In queste creazioni della civiltà capitalistica c'è indubbiamente una grandezza che impone rispetto: rispetto che vorremmo fosse sentito per il «giorno del lavoro» che celebrato in tutto il

mondo dà già una misura per il paragone di grandezze tra l'Impero borghese e l'Internazionale socialista.

L'istituzione non si radicherà subito fra la borghesia italiana, ma perché non potrebbe diffondersi per opera del proletariato? Quale efficacia non avrebbe per la propaganda il giorno della Rivoluzione russa, il giorno del proletariato inglese, tedesco, francese, americano, ecc., il giorno dei contadini, il giorno delle donne, ecc.?

Sapere che nello stesso momento tante folle pensano allo stesso argomento, si comunicano riflessioni e giudizi sul medesimo problema, amplia la visione della vita, accresce l'intensità e l'efficacia del pensiero. Il proletariato anticipa i momenti storici attraverso i quali la società borghese deve passare. La sofferenza acuisce la fantasia e provoca la visione drammatica del mondo futuro nelle sue manifestazioni di solidarietà e comunione, degli spiriti e del pensiero, e qualcuna di queste manifestazioni può incominciare a riprodursi già ora, pur nell'ambiente avverso. Sono esse come le palafitte della città nuova che il proletariato getta fin d'ora nella melma viscida della palude presente.

(30 maggio 1918).

LA LIBERTA DI DIVERTIRSI

Lo Stato italiano è lo Stato di un paese allegro. I cittadini italiani ignorano persino che lo Stato esista: infatti non sanno come funziona, non sanno come dovrebbe funzionare in ossequio alle leggi fondamentali del regno, e, dinanzi ad un atto dei poteri, non sanno dire se esso sia giusto o ingiusto, se leda o no lo Statuto, e quindi se leda o no i diritti acquisiti dei cittadini, il minimo di libertà che lo Statuto garantisce. La libertà viene concepita in modo grottesco e puerile: non si arriva a comprenderla come garanzia per tutti, impersonalmente tutelata dalle leggi, che le autorità per le prime debbono essere tenute a rispettare. Il popolo italiano non è popolo di liberi, o di cittadini che liberi vogliono diventare: l'Italia è davvero, purtroppo, la nazione carnevale, e la libertà è libertà di divertirsi e grattarsi la rogna al sole.

[Ottanta righe censurate].

I cittadini hanno appena una vaga nozione delle leggi dello Stato, e credono che esse siano soltanto punitive; non concepiscono la legge come garanzia, come sicurezza individuale. Gli italiani sono individualisti, dicono gli psicologi. Ma il vero è che gli italiani sono analfabeti e incolti e che l'Italia è la nazione carnevale, con una libertà, unica desiderata: la libertà di divertirsi.

(1° giugno 1918).

MERCE

Qualche vanerello ha proclamato per l'ennesima volta la disfatta della scienza.

Chimica applicata ai gas asfissianti, lacrimogeni, ulceranti; meccanica applicata ai cannoni di lunga portata... Sí, ma anche la zappa può spaccare i crani, la scrittura può anche servire a falsificare cambiali e a stendere lettere anonime... E non perciò si proclama la disfatta dell'agricoltura e della calligrafia.

La scienza ha il compito disinteressato di rintracciare rapporti nuovi tra le energie, tra le cose. Fallisce solo quando diventa ciarlataneria. Gli uomini si servono dei ritrovati per straziare e uccidere invece che per difendersi dal male e dalle cieche forze naturali? Entra in gioco una volontà che è estranea alla scienza, che non è disinteressata, ma dipende intrinsecamente dalla società, dalla forma di società in cui si vive. Il ritrovato scientifico segue la sorte comune di tutti i prodotti umani in regime capitalistico; diventa merce, oggetto di scambio e quindi viene rivolto ai fini prevalentemente propri del regime, a straziare e distruggere.

Ecco che il dottor Carrel ha aperto una via nuova alla chirurgia: le possibilità di innesti umani si moltiplicano.

Non siamo ancora giunti all'intensità prevista da Edmondo Perrier: l'innesto del cervello, l'uso degli organi sani dei cadaveri da sostituire nei viventi ai corrispondenti organi logorati. Siamo ancora lontani dalla vittoria scientifica sulla morte promessa da Bergssu : per ora la morte è la trionfatrice e per trionfare più rapidamente si serve con prodigalità della scienza e dei suoi segreti. Ma arriveremo. La vita diventerà anch'essa una merce, se il regime capitalistico non sarà stato sostituito, se la merce non sarà stata abolita.

Secondo una comunicazione fatta all'Accademia di medicina di Parigi, il professore Laurent è riuscito a sostituire il cuore di Fox con quello di Bob, e viceversa, senza che i due innocenti cani abbiano troppo sofferto, senza turbare per nulla la vita del viscere delicato. Da questo momento il cuore è diventato una merce: può essere scambiato, può essere comprato. Chi vuol cambiare il suo cuore logoro, sofferente di palpitazioni, con un cuore vermiglio di zecca, povero, ma sano, povero, ma che ha sempre onestamente palpitato? Una buona

offerta: c'è la famiglia da mantenere, l'avvenire dei figli preoccupa il genitore; si cambi dunque il cuore per non apparire di esserne sprovvisto.

Il dottor Voronof ha già annunciato la possibilità dell'innesto delle ovaie. Una nuova strada commerciale aperta all'attività esploratrice dell'iniziativa individuale. Le povere fanciulle potranno farsi facilmente una dote. A che serve loro l'organo della maternità? Lo cederanno alla ricca signora infeconda che desidera prole per l'eredità dei sudati risparmi maritali. Le povere fanciulle guadagneranno quattrini e si libereranno di un pericolo. Vendono già ora le bionde capigliature per le teste calve delle cocottes che prendono marito e vogliono entrare nella buona società. Venderanno la possibilità di diventar madri: daranno fecondità alle vecchie gualcite, alle guaste signore che troppo si sono divertite e vogliono ricuperare il numero perduto. I figli nati dopo un innesto? Strani mostri biologici, creature di una nuova razza, merce anch'essi, prodotto genuino dell'azienda dei surrogati umani, necessari per tramandare la stirpe dei pizzicagnoli arricchiti. La vecchia nobiltà aveva indubbiamente maggior buon gusto della classe dirigente che le è successa al potere. Il quattrino deturpa, abbrutisce tutto ciò che cade sotto la sua legge implacabilmente feroce.

La vita, tutta la vita, non solo l'attività meccanica degli arti, ma la stessa sorgente fisiologica dell'attività, si distacca dall'anima, e diventa merce da baratto; è il destino di Mida, dalle mani fatate, simbolo del capitalismo moderno.

(6 giugno 1918).

LA SCUOLA ITALIANA

quale la concepiscono il prof. Arnaldo Monti e i suoi colleghi in massoneria e interventismo non è «scuola», è fenomeno di volgarità spirituale e di bassa cultura.

Il prof. Arnaldo Monti così ragiona nel suo cervello angusto: «La scuola è una forza nazionale; la nazione fa in questo momento convergere tutte le sue forze per la vittoria nella guerra in cui è impegnata. Gli scolari non possono andare alla guerra per ragioni di età e di sviluppo fisiologico. Devono però pensare alla guerra, a nient'altro che alla guerra, poiché a niente altro che alla guerra deve pensare tutta la nazione. Per ottenere ciò, io dunque non parlerò ai miei scolari altro che di guerra, farò sí che anche fuori della scuola essi non si occupino che di guerra: consiglierò loro pertanto di dedicarsi al tiro a segno, li condurrò attraverso l'Italia a calcare le polveri fatate dei palcoscenici, promuoverò tra di loro associazioni antidisfattiste, ecc. ecc. ».

Così deve ragionare il prof. Arnaldo Monti nel suo angusto cervello, se pure il suo cervello è capace di condurre un ragionamento anche elementare e riesce a trovare nessi di pensiero che non siano i punti esclamativi, gli evviva, i pim pum, indietro, avanti, e simili. Che il prof. Monti così ragioni può anche essere scusato. Assumendolo all'insegnamento non gli è stato richiesto una prova di logica, non si è preteso che egli dimostrasse di seguire criteri pedagogici un tantino superiori alle rimasticature dei manualetti della «Biblioteca per tutti» Sonzogno. Non è scusabile che il provveditore agli studi permetta al prof. Arnaldo Monti di tradurre in pratica i suoi ragionari. Il provveditore agli studi dovrebbe controllare se il prof. Armando Monti ottempera ai regolamenti scolastici, se il prof. Armando Monti è disciplinato all'impegno di svolgere opera di insegnante che ha assunto fin dal momento che ha riscosso la prima mesata di stipendio. Il prof. Arnaldo Monti riscuote lo stipendio per insegnare ai suoi scolari le materie dei programmi scolastici nei precisi limiti d'orario fissati dai regolamenti, non per insegnare tiro a segno, arte di recitazione, cento maniere di rompere i vetri e le tasche.

Primo canone di disciplina nazionale è che ogni cittadino adempia scrupolosamente gli impegni assunti verso lo Stato o l'azienda che lo stipendia.

E che non si arroghi l'arbitrio di occupare il tempo, che ha impegnato per contratto, in altre attività, anche se queste sono da lui ritenute utili. Se ciò vuole fare, si sciolga dall'impegno assunto, e dia il suo tempo all'attività che crede. Ma non stabilisca arbitrariamente gerarchie d'importanza tra le varie attività, e trascuri la sua specifica per altre occasionali.

[Ventitrè righe censurate].

(9 giugno 1918).

GRANDEZZE

Avendo letto nel «Momento» come i due cinquantenari che i cattolici si accingono a celebrare (la consacrazione della chiesa, o meglio, del tempio di Maria Ausiliatrice, e la prima Messa, con M maiuscolo, di don Albera) facciano esultare tutto il mondo pur nelle piú lontane ed inospitabili terre, dove la immancabile luce della fede è da pochi anni arrivata, a suon di trombe e di timballi, a dissipare le non meno immancabili tenebre dell'idolatria; avendo letto inoltre sempre nel «Momento» come la «stessa violenza della guerra è vinta, poiché anche uomini di paesi fra loro nemici, oggi tendono con uguale pensiero di riconoscenza verso l'insigne tempio di Maria Ausiliatrice, si stringono con uguale affetto attorno alla mite, serafica, figura di don Albera»; avendo letto tutto ciò io mi sono trovato a riflettere sulla grandezza inaudita di avvenimenti ai quali la volgar gente non avrebbe dato alcuna attenzione, sulle vibrazioni mondiali di avvenimenti che finiscono, si riassumono e si esprimono anch'essi, come tanti altri, in un banchetto e in numerosi e bene inaffiati brindisi.

Ed ho continuato a riflettere; e il cinquantenario della prima Messa di don Albera mi è apparso in tutta la sua grandezza simbolica. E siccome nelle grandezze simboliche ricerco sempre le grandezze di «cosa» su cui poggiano, la mia mano, quasi inconsapevolmente, ha preso la matita, la matita, ubbidendo a riflessi inconsci della psiche, è corsa sulla carta, ed ha avuto in cifre la grandezza assoluta del cinquantenario della prima Messa.

Cinquanta anni: 18 262, computando i dodici anni bisestili: 18 262 messe, e quindi 18 262 ostie consacrate che il mite e serafico don Albera ha ieraticamente introdotte nella pura bocca perché fossero, attraverso il santissimo gorgozzule, trasportate nel purissimo stomaco.

Ed ho visto tutta la bianca distesa di queste 18 262 ostie, messe in fila, come le briciole della fiaba, per guidare il mite e serafico don Albera attraverso gli sterpeti della tentazione e il pauroso bosco del peccato: se ogni ostia ha il diametro di cinque centimetri, sono 913 metri e dieci centimetri di ostia consacrata che si allungano in sempiterna tenia. Ed ho visto le 18 262 ostie saldarsi insieme e formare un bianco mantello, e il mite e serafico don Albera

ricoprirsi del bianco mantello per presentarsi al tribunale di Giosafat, e uno stuolo di splendidi cherubini sorreggere i lembi, poiché il bianco mantello misura trentacinque metri quadrati, nonché 893175 centimetri quadrati e rotti. E quindi, apoteosi finale, ho visto il mite e serafico don Albera ingrandirsi, ingrandirsi, e appoggiato a un bianco baculo procedere verso l'orizzonte, là dove pare che nella lontana nebulosità la terra si confonda col cielo e gli eletti debbano sconfinare senza che i doganieri diano l'allarme e i campanelli delle reti squillino. Era avvenuto che le 18 262 ostie si erano sovrapposte l'una all'altra, elevandosi in un obelisco alto sei metri e il mite e serafico don Albera aveva dell'obelisco fatto bordone al suo fatale andare laggiú, laggiú...

Cosí ebbi una misura concreta della grandezza di questo cinquantenario, compresi che il «Momento» non esagerava, e mi chinai, reverente, dinanzi al mite e serafico erede spirituale di don Bosco.

(10 giugno 1918).

CHE NE SARÀ DEL MULETTO?

Stamane, verso le dieci, nei pressi di Cascina Vica, cioè a pochi passi da Rivoli, un muletto, impauritosi del tram che sopraggiungeva, corse attraverso al binario e, incespicando, si abbatté a terra, cosicché la motrice, invano frenata a tutta forza, gli fu sopra, stroncandolo completamente.

All'improvviso sobbalzo che ne ricevette tutto il convoglio, si unirono le alte grida strazianti del fanciullo che custodiva... così bene il muletto, per cui una vera folla di passeggeri, sgomenti, atterriti, credendo che il travolto fosse il fanciullo, precipitò dalle vetture; qualche donna svenne, fu insomma un episodio di paura e di pietà.

Accertata la realtà del caso, cominciarono i ragionari dei passeggeri, reduci dal bagno emotivo; cominciò il quarto d'ora di storia del muletto, diventato vivo nella mente e nel cuore degli uomini! Le donne specialmente con un lungo sospiro di soddisfazione mormoravano un «meno male! si tratta soltanto di un muletto». Un soldato fiorentino, solidamente imboscato, faceva notare invece, come ne facesse un commosso funebre elogio, ch'i muletto poteva costare du boni fogli da mille! Oh dimmi la verità, fiorentino spirito bizzarro, sotto quel grigio-verde di imboscato eroico palpita un generoso cuore di negoziante di vaccine, cavalli e specie affini! non me lo negare.

Ed ora che sarò di te, povero muletto?

Non sei mai stato così vivo, come oggi che tu sei morto! non altrimenti avviene per gli uomini, credilo. Domani tu sarai portato a Torino: il mercatante dirà di te che eri giovane, bello e gagliardo, che sei stato reciso da morte violenta, come un fiore, che tu non eri una rozza esausta, una bestia avvizzita, consunta dai malanni, come si suole portare al macello.

Con quale eloquenza diranno le tue lodi i mercatanti, o povero muletto! La tua giovinezza e floridezza sarà esaltata.

E una nobiltà nuova ti attende sicuramente: tu entrerai, fatto a brani, in uno spaccio di carne equina; ma che mulo? cavallo, il nobile cavallo sarai, altro che mulo; e sarai ricercato, pagato stupidamente bene, masticato anche da aristocratiche, ignoranti mascelle; guarda un po' quanto onore ti attende!

E, ahimè, anche vitello tu diventerai! e dico ahimè, perché, uso purtroppo agli intrugli del trattore, forse sarò una tua vittima anch'io.

Ecco tu entrerai sotto forma di una bella portata di vitello, stufatino, in guazzetto, con certi intingoli da far gola all'Artusi e a Stecchetti. Cameriere! ma questa carne è coriacea, è tigliosa, è immasticabile! Ma che? È vitello sano, giovanissimo, e che vuole? tempi grami questi e poi c'è ancora il caldo, non si può tenere la carne sotto pelle, per la necessaria frollatura, ci vuole un po' di tolleranza, d'altronde, tenuto calcolo di questo difettuccio, noi non le facciamo pagare la porzione di vitello che miserabili dieci lire.

Povero muletto, la morte ti ha conferito due gradi di dignità: di vitello e di cavallo, il nobile amico dell'uomo; i mercatanti si contendono la tua spoglia, i consumatori ti pagano imperialmente: non rammaricarti di essere morto.

(11 giugno 1918).

LA PASSIVITÀ

L'assenza del pensiero caratterizza l'azione politica della classe dirigente. Provando e riprovando, è il motto d'ordine, distolto dalla sua sede naturale — la scienza sperimentale, che prova e riprova sulla materia bruta — e trasportato alla politica e all'amministrazione, le quali operano sugli uomini, che nelle prove e riprove soffrono, sono danneggiati, sono taglieggiati in tutti i modi.

Avviene così che la molla dello sviluppo storico non sia il pensiero, ma sia il dolore, il male. Il pensiero, antivedendo le logiche conseguenze di una premessa, delibera di operare subito come se quelle conseguenze si fossero verificate, e pertanto evita il male e la sofferenza: la storia si sviluppa allora con una certa armonia, le correzioni da introdurre all'organizzazione degli istituti necessari per la convivenza sociale si riducono al minimo, a quel minimo di imprevedibile che è contenuto nello svolgimento di ogni fatto umano. L'assenza di pensiero, l'empirismo che procede a tastonare per il provando e riprovando, lascia che il male si accumuli, che le sofferenze si moltiplichino: quando la vita ne è diventata insopportabile, provvede e toglie di mezzo la premessa, che di tutto quel male, di tutte quelle sofferenze è stata la sorgente avvelenata. La storia procede così per eliminazioni di passività: è un perenne fallimento, una perenne revisione di conti sbagliati, fallimento e sbagli non necessari, ma dovuti al solo fatto che gli amministratori non avevano alcuna capacità per il delicato loro compito.

Riconosciamo dunque nel male il salvatore della fortuna progressiva degli uomini, la sicurezza che infine qualcosa si farà; la tigna, il colera, il vaiolo hanno costretto, con le stragi d'altri tempi, all'esercizio metodico di norme igieniche che ponessero al riparo dal ripetersi delle stragi. I mali che oggi si verificano costringeranno alla riflessione e ai ripari per l'avvenire. Aspettiamo che la passività cavi gli occhi, che rappresenti un pericolo: la pazienza è ormai diventata la prima virtù cardinale dell'uomo politico e sociale.

Una, due, tre, dieci, venti volte. Dei malandrini si presentano di notte a una portineria. Fanno destare i dormienti. Si dichiarano agenti di polizia agli ordini di un delegato; devono compiere una perquisizione negli appartamenti per assicurarsi che nella casa non siano nascosti dei ricercati speciali, ecc. ecc.

Parlano con quella sicurezza e prepotenza che si addice ai rappresentanti della legge che sanno di essere superiori a ogni legge. Alla minima obiezione distribuiscono largamente cazzotti, preludio delle scene selvagge che si svolgono ai commissariati. Il cittadino, abbandonato da ogni forza umana, conoscendo, o per dolorosa esperienza propria o per esperienza raccontata, i costumi della «giustizia», lascia l'ingresso libero, e per una, due, tre, dieci, venti volte gli appartamenti vengono saccheggianti da malandrini.

Che fare? si domanda il cittadino. Aspettare, non c'è altro che aspettare. Che le gesta si moltiplichino, che i malandrini acquistino sempre una maggiore fiducia nell'impunità, ed allarghino il campo della loro azione. Che divenga loro vittima un qualche grasso cittadino, che la grassa proprietà sia in pericolo. Allora l'opinione pubblica sarà satura. Allora si dirà: ma perché non si cerca di dar modo ai cittadini di distinguere subito un malandrino da un agente di polizia? Perché non si dà una divisa a tutti gli agenti di polizia? Perché non si toglie via l'agente in borghese che determina questi equivoci e provoca queste possibilità di malfare?

Lasciate che la passività diventi cumulo, che essa metta in pericolo di fallimento presso i benpensanti e gli indifferenti l'azienda dell'«ordine». Provando e riprovando, si arriverà a provvedere.

Lo sviluppo della storia è tutto così, nelle piccole come nelle grandi cose.

(16 giugno 1918).

LA NORMA DELL'AZIONE

Il prof. Achille Loria ha tenuto una conferenza sulla «situazione economica del dopoguerra». La conferenza è stata ammirata da un pubblico composto di docenti, di allievi, di signore, dell'alta magistratura quasi al completo; così riferiscono i cronisti che hanno assistito all'avvenimento. Crediamo: un tal pubblico non può che ammirare un tale conferenziere. Crediamo: perché non avendo assistito all'evento, ci siamo pasciuti dell'epitome compilata dall'autore stesso per la «Gazzetta di Torino». Crediamo: poiché fin dall'inizio ci ha riempito l'occhio della mente questa solare sentenza: «Come nell'imperversare delle procelle un guizzo illumina il paesaggio, così è nei periodi più turbinosi della storia che rifulge più nitida la norma dell'azione». Posando su una tale granitica base, la conseguente dimostrazione non può che aver suscitato ammirazione. Una norma d'azione che guizza qual baleno in una procella, predispone gli animi alla serenità e all'arrendevolezza, tocca i cuori e li infiamma, illumina i cervelli e ne mette in rilievo il paesaggio freniatico.

Ci siamo esposti al guizzo del baleno per farci illuminare in quella parte del paesaggio dove i paletti recano l'iscrizione: — Disarmo — Federazione dei popoli — Arbitrato. La norma dell'azione ha premesso: cause di guerra esisteranno sempre e si dovrà pensare a prevenirle. Ma come dunque? Norma, segna l'azione! Lega delle Nazioni, no: «avrebbe la conseguenza inevitabile di assoggettare le direttive politiche di una nazione federata alla volontà di un'altra più forte». Disarmo militare? Ohibò! Arbitrato? Ahimè, come dunque? Semplicemente questo: disarmo politico, disarmo morale, cioè spogliarsi delle aspirazioni di sopraffazione e di conquista. È chiaro? La norma non vi par buona? Notate qualche incongruenza? Già, forse la piccola incongruenza di domandare il disarmo politico e del non accettare la Lega delle Nazioni perché «assoggetterebbe le direttive politiche ecc.». Ma con un piccolo sforzo vedrete che si riuscirà; infatti è più facile disarmarsi moralmente che materialmente, il disarmo delle volontà è più facile dello smantellamento delle fortezze. Tutto sta nell'intendersi!

E poi il prof. Loria domanda l'instaurazione della «vera democrazia». Instaurata questa, disarmati moralmente e politicamente, vedrete che roseo avvenire si prospetterà ai nostri trepidi occhi.

(25 giugno 1918).

ELEGIA PER IL COLOR ROSSO

E c'era anche una bandiera rossa; fra le tante bandiere c'era anche una bandiera rossa. Certamente il colore era rosso, obiettivamente doveva essere rosso. Era una bandiera fra molte, troppe bandiere, e in esse anche doveva obiettivamente esistere il color rosso. Successe ciò che succede tra i colori. I colori simpatizzano tra loro e si uniscono tra loro in tenere confusioni, in dolcissime sfumature. Così accadde per quella bandiera; tutti gli altri colori simpatizzavano con lei, essa era immersa fra tante bandiere, fra tanti colori, e si confondeva, si lasciava assorbire.

Eppure quella bandiera era obiettivamente di color rosso. L'osservatore imparziale, riunendo nel pensiero astratto le sovrapposizioni sintetiche del quadro generale doveva convenirne: quella bandiera è rossa.

Non è il solito rosso delle bandiere rosse. Le solite, vecchie, convenzionali bandiere rosse tagliano netta la pupilla, si figgono nella pupilla; esse sono come una piaga appena squarciata che brilla; esse ricordano veramente una piaga che non si rimargina, perché mani proterve staccano i lembi e nuovo sangue fanno zampillare.

Quella bandiera non era una piaga; stava alla piaga come la macchia di pomodoro che i comici, morendo di morte violenta nei palcoscenici di provincia, si applicano sulle tempie strizzando nel pugno chiuso l'economica solanacea. Non era una piaga: forse che i piagati, i feriti vanno sotto l'aspersorio di un cardinale a farsi irrorare d'acqua santa? Ebbene, quella bandiera, obiettivamente rossa, andò sotto il santissimo sacramento e fu consacrata dall'aspersorio di un cardinale.

Non bruciò la ferita, non sentí la carne viva il morso salso dell'acqua santa; non c'era ferita, non c'era carne viva, il rosso era obiettivamente rosso come il sugo di pomodoro.

E la bandiera continuò a bighellonare tra le molte, le troppe altre bandiere. Iniziata, la carriera degli onori è facile e vellutata. Andò ad inchinarsi dinanzi al prefetto; la ferita non senti slargarsi i lembi sanguinolenti dalle mani proterve, non zampillò piú vermiglio il sangue. Anzi le molte, le troppe bandiere si unirono piú strettamente e la innata simpatia strinse il nodo della

gamma dei tanti colori. La bandiera fu assorbita, il poco rosso obiettivo si confuse ancor piú nella girandola; un papavero in una cesta di barbabietole e insalata.

Povero colore del sangue vivo, povero colore delle bandiere solite a rimaner sole, povero colore che nelle moltitudini sembri una ferita recente. In quella moltitudine, tra le molte, le troppe altre bandiere, scomparivi, scialba, assorbita nella gamma della girandola, slavata dall'acqua dell'aspersorio di un cardinale; ma hai iniziato la carriera, farai fortuna, poiché ti accontenterai del tuo scomparire, poiché non domandi che di dissolverti, proprio come il sugo del pomodoro, saporito condimento per gli stomaci robusti, che hanno molto, troppo appetito.

(26 giugno 1918).

S. PIETRO O LA BOHÈME?

Scrivi il «Momento»:

Nell'Ospedale della Croce Rossa Westen-Eden a S. Remo è ricoverato il soldato mitragliere Franco Galeoni rimasto muto in seguito allo scoppio di una granata al fronte.

Ieri l'altro, in occasione della ricorrenza di S. Pietro il soldato Galeoni, che è maestro di musica, veniva pregato dall'aiutante maggiore Dante Vitone di suonare il terzo atto della Bohème. Il Galeoni assentí e mentre le note in cui vibrava l'anima del povero soldato fluivano rapide sotto le agili dita, fu visto arrestarsi di colpo, alzarsi in piedi, gridando con viva emozione:

– Ma io parlo adesso!

«Tempi tristi!» deve aver pensato il redattore del foglio clericale mentre confezionava il pezzo e lo mandava in tipografia. Una volta un fatto simile sarebbe diventato un famoso miracolo, e chi sa quali benefizi sarebbero piovuti addosso alla santa chiesa ed ai suoi ministri! Nel nostro secolo invece un muto riacquista la favella, semplicemente, senza aforismi, senza neppure un triduo, suonando la Bohème. Se almeno avesse suonato il Te Deum, un qualche appiglio per celebrare l'intervento divino vi sarebbe stato, ed allora la notizia avrebbe ben potuto essere lavorata con qualche opportuno ed edificante accenno alla infinita misericordia del padre eterno, che, dopo aver permessa la disgrazia nella sua imperscrutabile sapienza, concedeva la grazia. Il miracolo sarebbe così stato fabbricato, e forse un nuovo quadro si poteva aggiungere alla serie degli ex voto che ornano le pareti dei corridoi e delle chiese, a testimonianza della gratitudine verso qualche pressante intercessore celeste di chi poteva sfracellarsi il cranio, ed ha avuto la grazia di rompersi solo un paio di gambe, o di chi ha scampato da una malattia seguendo scrupolosamente le prescrizioni del medico, che della guarigione non ha però merito, mentre sarebbe certo stato una bestia se l'ammalato fosse morto. Ma il redattore, che sa il suo mestiere, ha introdotto nell'articolo una frase discreta ed insinuante, che dà qualche modo ai cristiani lettori di pensare che un intervento soprannaturale non è del tutto da escludere. «In occasione della ricorrenza di S. Pietro...» Perché l'altro ieri non era il 29 giugno, era la festa di S. Pietro. E

come si può escludere che S. Pietro abbia proprio voluto scegliere il giorno del suo onomastico per manifestarsi?

È proprio così invece; il miracolo è avvenuto il giorno di S. Pietro, che è un gran santo... dunque?! La Bohème, la musica, il tumulto dei ricordi che essa suscitò, la scossa nervosa prodotta dall'onda dei suoni o dalle rimembranze, non sono che le misere spiegazioni che la positiva scienza umana può dare del fenomeno, non sono che i mezzi di cui s'è servito l'onnipotente per acconsentire al suo portinaio di farsi ricordare dagli uomini, che lo hanno degradato da santo di prima classe, che non accordano più alla sua festa lo statale e civile riconoscimento. «La ricorrenza di S. Pietro...»: ecco la spiegazione vera... e se voi, increduli e scettici uomini del secolo XX, imbarbariti dal positivismo, dal materialismo, non la accogliete, è perché Satana ha ottenebrate le vostre menti, chiusi i vostri occhi allo splendore della verità cristiana, che ha bisogno di molta fede per essere accettata e compresa...

Restituire la favella ai muti era una volta solo dato ai profeti e agli dèi. E Cristo fu riconosciuto Dio per avere compiuto un tale miracolo. Oggi basta Puccini... e non c'è nessuno che lo proclami dio, e gli bruci almeno un grano d'incenso sotto il naso. Ah, i tempi sono proprio malamente, malamente assai!

(5 luglio 1918).

VITA NUOVA!

Gli uomini sono cambiati (tutti i giornali bene informati lo affermano); il passato è superato e il piú umile pizzicarolo, pur senza averne esatta coscienza, brucia l'insincerità, la pigrizia, la rozzezza spirituale del passato alla fiamma di una universale palingenesi. Un nuovo ordine si inizia, un nuovo ciclo di secoli, nel quale la storia seguirà il ritmo della consapevolezza.

Cosí, è vero — secondo Rudyard Kipling — le scimmie Bandar Log della giungla cantano ogni minuto di ogni ora, di ogni settimana, di ogni mese, di ogni anno. Cantano e non fanno, parlano e il verbo non diventa mai carne (le scimmie sono erbivore e gli alti prezzi non stimolano in loro le iniziative individuali). La democrazia italiana non è invece tribú di scimmie: alle parole fa seguire i fatti, educa le velleità e le fa diventare volontà consapevoli dei mezzi e dei fini.

Il giorno dell'America ne ha dato una prova. Il giorno dell'America è stato un momento di vita democratica: il «popolo» italiano vagamente sentiva il bisogno di entrare in comunione spirituale col «popolo» degli Stati Uniti. Abbandonato a se stesso questo bisogno vago e indistinto si sarebbe esaurito tutto in vane esteriorità, in manifestazioni di spolvero: cortei, fiaccolate, grida di abbasso ed evviva; non si sarebbe la commemorazione in nulla distinta da una sagra cattolica.

Ma il «popolo» italiano ha la rara fortuna di possedere nel suo seno la democrazia, cioè l'organizzazione politica che trasforma il pensiero in volontà, in consapevolezza le indistinte tendenze dell'«anima» popolare. Cosí fu che il giorno degli Stati Uniti non si esaurí in fiaccolate, cortei, grida di evviva e abbasso; cosí fu che gli anglosassoni circolanti fra la folla poterono affermare: Rudyard Kipling dovrebbe fare un autodafé dei suoi libri della giungla, poiché i latini non sono piú come i Bandar Log, che cantano e non fanno, che dicono di essere i piú saggi, i piú geniali, i piú chiaroveggenti, ma rimandano sempre a domani la traduzione in pratica degli inni e dei discorsi.

Il partito democratico, anzi i partiti democratici vollero che il giorno dell'America rappresentasse un momento di vita democratica. Nei teatri (rappresentazione diurna e serale) furono messi in iscena lavori drammatici di

autori americani; un oratore ricordò quale contributo gli americani abbiano dato al teatro, che non è piccola ed inutile attività dello spirito umano. Nelle sale da cinematografo furono tenute conferenze per iniziativa dell'Università popolare, organo di cultura della democrazia: vari oratori ricordarono al pubblico, o gli fecero conoscere per la prima volta, come si sia svolta la storia degli Stati Uniti, come negli Stati Uniti si sia costituito lo Stato, quale arte, filosofia, scienza abbiano prodotto i cittadini americani.

Non fu davvero una giornata perduta. Il popolo italiano apprese a conoscere meglio un altro popolo: furono suscitate simpatie solide, condizione necessaria per la pacifica convivenza internazionale, garanzia preziosa che se domani un gruppetto di scalmanati (tutto è possibile!) predicasse la necessità della guerra agli Stati Uniti, spontaneamente il popolo rigetti le invenzioni interessate e abbia gli elementi per giudicare le manovre interessate.

La democrazia ha svolto opera nobilissima, altamente encomiabile. Ha svolto? Ohibò, ha svolto o svolgerà; il futuro è uguale al presente: se non lo ha fatto quest'anno lo farà l'anno venturo o in un altr'anno. Si farà, si farà... noi siamo i piú saggi, i piú geniali, i piú chiaroveggenti uomini della terra, vedrete cosa saremo capaci di fare... domani, perché la vita nuova incomincerà domani, come per i Bandar Log della giungla di Rudyard Kipling.

(8 luglio 1918).

IL DISORDINE

Ha scritto Villiers de l'Isle-Adam: «Se uno ti ingiuria rifletti che egli ingiuria l'idea che si è fatta di te, cioè se stesso».

I lettori di giornali dovrebbero sempre tener presente questa massima e applicarla a tutti i giudizi coi quali si cerca di condurre il loro pensiero verso un determinato indirizzo.

Essi leggono: i giapponesi sono sbarcati a Vladivostock, poi leggono la smentita, poi rileggono nuovamente la notizia, e una nuova smentita. Leggono che lo czar è stato assassinato: smentita; è stato assassinato non solo Nicola, ma anche Olga e Tatiana: smentita; si tratta solo di un tentativo d'assassinio, non si tratta neppure di un tentativo. Il granduca Michele è stato proclamato czar e marcia su Mosca; il granduca Michele non marcia affatto su Mosca, ma invece marciano solo i czecho-slovacchi; i czecho-slovacchi sono distanti seimila chilometri da Mosca, hanno solo percorso cinque chilometri verso Occidente per inseguire un maialetto e arrostitirlo; il generale Alexeief, l'ammiraglio Kolciak, il generale Semenof marciano, marciano, marciano; i suddetti generali e ammiragli si sono fermati essendosi accorti di essere seguiti da due soldati e un tamburino; i samoiedi, gli iperborei e gli esquimesi hanno dichiarato di non saper cosa farsi dei Soviet e vogliono che l'Intesa li aiuti; i suddetti popoli, avendo fallito la caccia alle foche, domandano solo un po' di grasso di marmotta per ungersi i calzoni.

Giudizi dei giornali: «Il caos regna in Russia, mai fu visto un tale disordine».

Giudizio del lettore: «Che tempi, che costumi, che paese è la Russia, che uomini. Tutti marciano e nessuno marcia. Tutti sbarcano e nessuno sbarca. Tutti vogliono e nessuno sbarca. Il mio cervello non ci si raccapezza».

Ecco ciò che si voleva ottenere: il cervello non si raccapezza: il cervello è in disordine. E dice Villiers de l'Isle-Adam: chi ti offende, offende l'idea che si è fatto di te, cioè offende se stesso.

Il disordine è nel cervello, la confusione è nel cervello, nelle idee, nella farragine delle notizie: giudicando la Russia, giornalisti e lettori giudicano se stessi; ingiuriando la Russia e Lenin, ingiuriano se stessi.

Eppure che fare? Come difendersi da tante insidie, dove trovare la verità? In se stessi, nella forza morale della propria coscienza. Aggrappandosi disperatamente a quelle due o tre nozioni fondamentali che nessuna critica, che nessuna obiezione può corrodere e smantellare: 1) È assolutamente impossibile che il male trionfi a lungo e oltre un piccolo spazio di terreno. Se Lenin e i Soviet fossero il disordine, la confusione permanente, poiché il loro potere è basato su poche centinaia di armati, esso sarebbe stato distrutto quindici giorni dopo la sua instaurazione. Se vive, significa che dipende da una necessità, che si basa sulla libera elezione della maggioranza. 2) L'ordine e il disordine non sono concetti assoluti, ma relativi agli schemi sociali dei giudicanti. Per un borghese, il dominio del proletariato è confusione e disordine perché egli ne è escluso: può essere ordine se esso non corrisponde al suo ideale? È naturale che sia così, è logico che sia così, altrimenti il borghese non sarebbe borghese. 3) Nel passato è avvenuto lo stesso dilagare di notizie tendenziose contro i rivoluzionari. Gli uomini della Rivoluzione francese furono accusati persino di scorticare i cadaveri per conciare la pelle umana e fabbricare calzature. Quale disordine non esisteva a Parigi e nella Francia per il fatto che i privilegi feudali e ecclesiastici erano stati aboliti? E infatti non esisteva più l'ordine feudale. Ma la Francia che veniva dipinta come sull'orlo dell'abisso, come estenuata dalla fame e dalla più tetra disperazione, la Francia lasciata dai Capeti piena di debiti, per venticinque anni sostenne le spese di guerra della repubblica e di Bonaparte; come mai un paese in rovina, un paese affamato produsse subito tante ricchezze da pagare tante spese? Perché le notizie erano false, perché un fatto particolare, d'importanza aneddotica veniva ampliato: un francese si ubriacava? Era tutta la Francia ubriaca. Un pazzo faceva una proposta folle? Tutta la Francia era preda della follia devastatrice.

Così è per la Russia. Aggrappiamoci a queste massime. Boicottiamo i giornali che vogliono creare la confusione nei cervelli per far credere alla confusione nei fatti, che ci imprigionano nella bugia e nell'oscurità, per farci credere che il sole non illumini più un paese abitato da cento milioni d'abitanti.

(17 luglio 1918).

PRETE PERO

L'on. Nitti promuove l'accordo fra le banche, la ditta Ansaldo porta a cinquecento milioni il suo capitale, un decreto luogotenenziale nomina una commissione di seicento esperti (!) per lo studio del dopoguerra... e vengono proibite le rappresentazioni della commedia Prete Pero di Dario Niccodemi. Guglielmo Ferrero può essere contento: il governo si è messo sulla buona strada: incomincia il regno della qualità che deve sostituire il regno dell'abborrita quantità. Lo Stato (!) assume la tutela dei cittadini, dell'attività dei cittadini, della ricchezza dei cittadini, del godimento estetico dei cittadini.

Le banche faranno credito solo agli aristocratici della produzione nazionale. Vedrete che qualità, che begli oggetti, che belle macchine, che belle rotaie, che bel commercio; i consumatori poveri forse preferirebbero avere merce a buon mercato e in abbondanza. Impossibile, miei cari: siamo tutti diventati aristocratici, dobbiamo tutti avere la casa ricca di bellezze. Non potete comprare? E chi vi dice che voi dobbiate comprare? E chi dice che voi dobbiate vivere? Il ministro Nitti è un democratico, miei cari: egli vuole poco, ma buono e bello, sebbene vent'anni fa volesse il contrario e si preoccupasse delle poche disponibilità dei cittadini italiani. Ma vent'anni fa egli era all'opposizione e non sperava ancora di diventare candidato alla presidenza del Consiglio.

Che bellezza avere in Italia un'azienda con cinquecento milioni di capitale! Non vi sentite accresciuti nell'estimazione universale? Forse avete qualche preoccupazione; pensate certo: cinquecento milioni devono poter fruttare un dividendo. E se la ditta Ansaldo produce oggetti che nessuno può comprare perché troppo cari, donde saranno tratti questi dividendi? Siete preoccupati: sapete che gli industriali dell'Ansaldo non sono degli scimuniti, per arrischiare tanti capitali devono avere una qualche garanzia. E chi in Italia può garantire i dividendi di cinquecento milioni? Lo Stato (!) voi pensate. Lo Stato, cioè il governo, cioè un uomo che viene e va, il quale impegna il portafogli e il lavoro dei cittadini perché l'Italia abbia una bellissima azienda con cinquecento milioni di capitale. E i cittadini, il «popolo sovrano» non ne sa niente. Ma il popolo sovrano è la quantità, e Guglielmo Ferrero, il santone della Democrazia, sostiene che la quantità deve essere sostituita dalla qualità; la qualità è aristocratica, o mio povero popolo sovrano, e l'aristocrazia che dovrebbe voler

dire governo dei migliori, vuol dire solo governo dei pochi, dei Perrone, per esempio, e dei loro cinquecento milioni di capitale.

O popolo sovrano, allietati ancora, perché la commissione dei seicento dipende anch'essa dal concetto di qualità. Tu avresti creduto che un programma come quello enunciato nel decreto luogotenenziale avrebbe dovuto essere discusso in parlamento, anzi avrebbe dovuto essere discusso nei comizi elettorali. La tua sovranità si sarebbe esercitata nell'indicazione dell'indirizzo politico da seguire: statizzazione, monopoli, o libertà? Invece non ti interrogano. Gli esperti, i seicento esperti, si sostituiscono a te: tu sei la quantità, essi sono la qualità. Bisogna striderci: bisogna rinunciare alla propria sovranità, e ritornare sotto tutela.

Ma si tratta di un ritorno allo Stato dispotico! Ma si tratta di una usurpazione che il potere esecutivo fa delle competenze del potere legislativo popolare!

Ritorno, usurpazione? Ma per ritornare bisogna essere avanzati, ma perché ci sia usurpazione ci deve essere stato un esercizio di potere! O popolo sovrano, sei sempre stato minchionato; ma la colpa è tua. Quando mai hai controllato i tuoi rappresentanti? Ti sei sempre interessato più agli insulti che alla laboriosità parlamentare effettiva. Ora raccogli i frutti della tua indifferenza, del tuo menefreghismo. La commissione dei seicento? Ohibò, una bega tra socialisti intransigenti e socialisti riformisti, e gli intransigenti si sa cosa siano! Serrati è accusato di tradimento... Già, ma la bega coinvolge il tuo potere sovrano, la tutela dei tuoi diritti.

Si comincia dalle banche, si finisce sul palcoscenico: si comincia con le commissioni, dove si finirà? I marxisti del gruppo parlamentare non sosterranno più che la politica segue l'economia, vogliamo almeno sperare...

(19 luglio 1918).

DISAGIO

Per Torino e per l'Italia si va comunicando e diffondendo una impressione di disagio. Lo nota la «Gazzetta dei tribunali», e l'osservazione ci pare abbia una grande importanza per la storia nazionale: un paese di trentacinque milioni di abitanti «a disagio» non può essere un paese felice, non può essere un paese contento, non può neppure essere un paese appena appena soddisfatto: è necessario che gli uomini politici rivolgano la loro attenzione a questo stato d'animo morboso e provvedano.

La Lega d'azione (!) antitedesca ha già condensato in un ordine del giorno l'impressione di questo disagio che si comunica e si diffonde dall'Alpi al Lilibeo, e la Lega che è d'azione domanda azione: censura per i resoconti giornalistici del processo per i fatti d'agosto, censura in tribunale per gli imputati, per i testimoni di difesa, per gli avvocati; censura per le sedute d'udienza, che dovrebbero essere tenute a porte chiuse; censura per i censori che non sanno censurare.

La Lega d'azione (!) antitedesca ha ragione. Essa continua la sua azione, essa sviluppa la logica della sua azione e del pensiero (!) che anima lo spirito degli uomini che ne fanno parte.

Il pensiero è questo: «La parola è l'azione. La parola è tutto. Il mondo è una parola. L'Italia è una parola. La guerra è una parola. I cittadini sono parole. La resistenza è una parola. La disfatta è una parola».

Il sole camminava. Giosuè disse: Fermati, o Sole! e il sole si fermò, in virtù di quell'alta parola. Più tardi qualcuno pose in dubbio la «fermezza» del sole, e il sole divenne capriccioso. Ma Galileo sostenne: Eppur si muove! e la partita fu vinta definitivamente. La parola è tutto: ferma e fa muovere il sole.

Questa concezione lessicografica del mondo e della storia ha un grande fascino e una imponente dignità. Il materialismo storico la spiega: ognuno ha la concezione del mondo corrispondente al sistema di vita pratica che segue. La Lega d'azione (!) antitedesca è guidata dal prof. Vittorio Cian. Il prof. Vittorio Cian è un uccellatore di parole: la parola è tutto. I libri valgono battaglie, i discorsi sono mitragliatrici. Gli antitedeschi, i patrioti parlando sgominano le orde teutoniche e magiare: essi ne sono persuasi e parlano il più che possono

per sgominare il piú che possono. Ma purtroppo non essi soli parlano: ecco la disgrazia dell'Italia. Altri parlano e non per dire le stesse cose. Si può comprendere ciò che succede: la maggioranza delle parole antitedesche viene pugnalata alle spalle da queste altre parole, e l'eroico manipolo che sopravvive non può far gran cosa.

Oh, fosse rimasta la parola al solo prof. Cian! Quante disgrazie in meno, quante vittorie in piú!

Certo i fatti di Torino non sarebbero successi. Infatti: sono i fatti di Torino avvenuti perché mancò il pane? Che ingenui! Sono avvenuti perché qualcuno ha detto: manca il pane. La fame... esiste la fame? chi ha mai visto la fame? ma esiste la parola: fame. Ecco, perché mai hanno inventato questa parola? La fame esiste perché esiste la parola. Se avessero dato lo stesso nome alla fame e alla sazietà, alla carestia e alla abbondanza, tutti, avendo fame, avrebbero avuto la persuasione di essere sazi e vedendo vuoti gli scaffali dei panettieri avrebbero detto: quale mai abbondanza di pane!

Voi comprendete quanto suggestiva e ricca di risultati energetici sia questa concezione del prof. Cian e degli antitedeschi. E comprendete come sia evidente la criminalità degli imputati al tribunale di guerra. E comprendete ancora quanto sia giustificata la apprensione per il disagio che si va comunicando e diffondendo a Torino e in tutta Italia.

Il processo è stato male impostato. Si sarebbe dovuto investire dei poteri da tribunale di guerra il consiglio direttivo della Lega antitedesca. Il prof. Vittorio Cian avrebbe funzionato da presidente. Domandati i nomi e cognomi degli imputati tanto per non fare sbagli nel cancellarli dallo stato civile, il prof. Vittorio Cian avrebbe fatto una sola domanda: «Avete detto che nei giorni precedenti ai moti mancava il pane?» Gli imputati avrebbero risposto di sí. Il prof. Vittorio Cian avrebbe subito fatta la requisitoria: «Poiché non la mancanza del pane è deleteria, ma l'accorgersi di questa mancanza, e andar diffondendo la notizia facendo sí che anche gli altri se ne accorgano, e fatti accorti sentano fame, e sentendo arbitrariamente fame si agitino, gli imputati sono rei confessi. Chi approva e condanna alla fucilazione nella schiena alzi la man ». Tutti i presenti avrebbero alzato la mano e l'affare sarebbe stato finito.

Invece... si permette di discutere; si permette di parlare; si permette di accusare. Si permette che il dubbio entri nell'animo dei lettori dei giornali. Si permette che il disagio si diffonda e si comunichi. Le madri balzeran nel sonno esterrefatte e tenderanno nude le braccia sul loro caro lattante onde nol desti il ronzo delle parole disfattiste.

Poiché la parola è tutto, poiché la resistenza è una parola, e la guerra si fa con le parole, e i discorsi sono mitragliatrici, e i libri sono battaglie, non si permetta ai criminali socialisti di puntare le mitragliatrici alle spalle dei patrioti. Come l'Italia potrà dunque vincere la guerra se non il solo prof. Cian parlerà, ma anche Serrati e Barberis?

Largo alla lessicografia, alla lessicomachia: la scienza italiana che abolirà il disagio chiamandolo volontà indomita, che vincerà i tedeschi, dimostrando come per la logica delle idee, per la tradizione delle parole, per la virtù delle frasi, essi siano condannati alla sconfitta fin da quando il padre eterno emise il suo Fiat creatore.

(21 luglio 1918).

L'IDEA LIBERALE

Nella sede sociale ha avuto luogo l'assemblea generale ordinaria dell'Unione liberale monarchica. Aperta la seduta il presidente senatore Ferrero di Cambiano iniziò la sua relazione rivolgendo un pensiero ed un caldo saluto all'esercito: il pensiero è stato indubbiamente liberale ed il saluto oltre che caldo (31 gradi all'ombra) [...].

Il presidente, senatore marchese di Cambiano, continuò nella sua relazione: ricordò l'azione liberalmente fervida e monarchicamente operosa data a favore delle figlie dei soldati (l'anno venturo l'azione sarà data a favore dei figli: un sesso per anno); citò in particolar modo la Colonia Umberto I ed il Comitato di assistenza, consulenza ed informazioni costituito allo scopo di render servizi alle famiglie dei soldati. Il presidente non volle citare alcuna cifra per non fare arrossire la modestia dei soci; le cifre non hanno niente in comune con l'idea, e specialmente con l'idea liberale.

Il presidente ricordò i nomi dei soci caduti in guerra: due operai, un generale, un conte, un assessore e un impiegato: sei. È vero che l'Unione ha più di diecimila soci, ma anche sei sono molti; eppoi si badi alla qualità, non alla quantità: per qualità un generale e un conte valgono per lo meno diecimila per uno; l'Unione può andare fiera del contributo di sangue che i suoi soci hanno dato alla quarta guerra dell'indipendenza italiana.

Prima di chiudere la relazione, il presidente citò una delle più importanti manifestazioni dell'Unione: la costituzione della Cooperativa Savoia. Il nome è specialmente importante e rientra nel programma. A dire il vero, infatti, molti erano persuasi che la cooperazione non rientrasse perfettamente nell'idea liberale; ma poiché l'Unione è anche monarchica e i Savoia regnano felicemente, il nome Savoia fa rientrare nel programma dell'Unione anche la cooperazione.

Così il presidente senatore Ferrero di Cambiano pose termine alla sua relazione. I lettori forse si domanderanno: ma quale azione politica svolse l'Unione, che pure deve essere, a quanto si dice, un'associazione politica? I lettori hanno apparentemente ragione: certo l'Unione è un aggruppamento politico, è la depositaria dell'idea liberale, e specialmente in questi tempi di

discussione sul dopoguerra, sulle tariffe doganali, sulla commissione dei seicento, l'idea liberale dovrebbe essere divulgata e servire a orizzontare l'opinione pubblica delle classi dirigenti. Ma l'Unione non poteva pronunziarsi: infatti erano in esame alcune proposte modificative statutarie tendenti a darle unità di azione politica. L'idea liberale era disunita in seno all'Unione: nella seduta lo statuto nuovo di unità è stato approvato. L'anno venturo il presidente riferirà sulle altre iniziative, sulle altre cooperative, sugli altri morti, poi informerà se l'unità avrà dato buoni risultati; in caso contrario altre modifiche saranno proposte. Perché l'Unione liberale monarchica è un'associazione politica, ha lo scopo di educare i cittadini borghesi a ragionare e operare secondo l'idea liberale, ha lo scopo di controllare le pubbliche amministrazioni affinché l'idea liberale fecondi le attività nazionali e comunali.

(23 luglio 1918).

IL REGIME DEI PASCIA'

L'Italia è il paese dove si è sempre verificato questo fenomeno curioso: gli uomini politici, arrivando al potere, hanno immediatamente rinnegato le idee e i programmi d'azione propugnati da semplici cittadini.

Quando l'on. Orlando proibisce il congresso del Partito socialista, egli continua questa tradizione gloriosa. Infatti l'on. Orlando è un santone del liberalismo, e nei libri, nelle definizioni contenute nei libri essere liberali significa: governare col metodo della libertà, essere persuasi che gli avvenimenti si verificano solo quando sono necessari ed è perfettamente inutile avversarli, che le idee e i programmi d'azione trionfano solo quando corrispondono a bisogni e sono lo svolgimento di premesse solidamente affermatesi, pertanto irriducibili e incoercibili, essere persuasi che il metodo della libertà è il solo utile perché evita conflitti morbosi nella compagine sociale. Ma l'on. Orlando diventa presidente del Consiglio e il suo liberalismo un errore di gioventú.

Cosí l'on. Nitti. Il finanziere F. S. Nitti è sempre stato un liberista: deputato d'opposizione ha pronunciato vigorosi discorsi di critica costruiti su idee larghissime di libertà economica, sulla teoria che lo Stato non deve mai immischiarsi nell'attività privata commerciale, non deve farsi distributore di ricchezze, non deve farsi promotore di consorzi e monopoli. Diventato ministro, l'on. Nitti propugna il cartello delle banche, fa da levatrice alla nascita di elefantiaci bambinelli industriali, che vivono solo in quanto abbondantemente sfamati dall'erario nazionale.

Cosí Giolitti, cosí Crispi, cosí tutta la tradizione gloriosa del nostro geniale paese.

Perché questo fenomeno? È solo esso dovuto alla mancanza di carattere e di energia morale dei singoli?

Anche a ciò, indubbiamente. Ma esiste anche un perché politico: i ministri non sono mandati e sorretti al potere da partiti responsabili delle deviazioni individuali di fronte agli elettori, alla nazione. In Italia non esistono partiti di governo organizzati nazionalmente, e ciò significa che in Italia non esiste una borghesia nazionale che abbia interessi uguali e diffusi: esistono consorterie, cricche, clientele locali che esplicano un'attività conservatrice non dell'interesse

generale borghese (ché allora nascerebbero i partiti nazionali borghesi), ma di interessi particolari di clientele locali affaristiche. I ministri, se vogliono governare, o meglio se vogliono rimanere per un certo tempo al potere, bisogna s'adattino a queste condizioni: essi non sono responsabili dinanzi a un partito che voglia difendere il suo prestigio e quindi li controlli e li obblighi a dimettersi se deviano; non hanno responsabilità di sorta, rispondono del loro operato a forze occulte, insindacabili, che tengono poco al prestigio e tengono invece molto ai privilegi parassitari.

Il regime italiano non è parlamentare, ma, come è stato ben definito, regime dei pascià, con molte ipocrisie e molti discorsi democratici.

(28 luglio 1918).

IL MORBO SPAGNOLO

Febbre dei tre giorni, febbre da pappataci. Espressioni non popolari, che non hanno avuto fortuna. In Francia hanno trovato l'aggettivo appropriato: grippe (influenza) spagnola; e i giornali italiani hanno accettato l'aggettivo: «Si ha da Berlino che l'ambasciatore di Turchia, Hakki Pascià, è morto per la malattia spagnola».

I medici-giornalisti hanno dissertato: la malattia non è nuova negli annali della scienza e della esperienza umana. Ma i medici-giornalisti non hanno saputo dar ragione del perché il morbo sia diventato epidemico, e abbia, in breve tempo, infuriato in tutti i paesi europei. È sempre esistito, ma in quanto spazio di terreno, e in quante vittime? E perché, proprio in questi ultimi mesi, ha dilagato, intensificando la sua malignità, fino ad avere degli influssi sul processo degli avvenimenti storici, ritardando da una parte e facendo anticipare dall'altra offensive o controffensive?

Se la malattia è sempre esistita, sono cambiate le condizioni per la sua diffusione, sono cambiati gli uomini e la loro resistenza al male. La malattia è in dipendenza dalla guerra; perciò ha avuto fortuna l'aggettivo... spagnola.

L'aggettivo è un amuleto, è un esorcismo. L'aggettivo «neutrale» allontana dalla fantasia ogni preoccupazione paurosa, ogni dubbio disfattista.

Il morbo non fa vittime (Hakki Pascià ne è morto, ma egli era un turco, e inoltre abitava in Germania). Il morbo è piú che altro una seccatura. Ma l'estensione che ha assunto, il suo diffondersi irresistibile da paese a paese ha una grandiosità, ha una imponenza che fa assomigliarlo a una forza naturale, elementare, contro cui nulla può la volontà degli uomini.

La potenzialità di resistenza umana si è dimostrata incredibile in questi ultimi quattro anni. La sofferenza, il dolore, la privazione, sono state inghiottite, sia pure con un singhiozzo: la compagine ha resistito, è sembrata invulnerabile.

Questo morbo ha intaccato la fiducia. È apparso e si è fulmineamente diffuso, oltre ogni barriera e ogni previsione igienica. Un avviso? Un sintomo? Una minaccia dell'inconoscibile destino agli uomini che tendono troppo l'arco della vita? Si rimedia con l'aggettivo. Il morbo è «spagnolo»: viene dal paese della

neutralità, non è intrinsecamente legato con le condizioni nuove di resistenza fisiologica create dalla guerra.

Eppoi: sapete benissimo che la rivoluzione ha suscitato in Russia il colera...

(1° agosto 1918).

IL BRAVO

Due cittadini e una casa. Dopo le ventitre. Nella casa c'è un esercizio, e quantunque siano trascorse le ventitre, l'esercizio ospita buon numero di avventori, i quali fanno chiasso.

I due cittadini s'avvicinano alla casa. Mentre uno sta per introdurre la chiave nel portone, l'altro tende il braccio maestoso e impone il fermo. È un'autorità, è un addetto all'ordine sociale. Ha il diritto (!) di sindacare i suoi simili, di fermarli, di condurli sotto un lampione, di palparli come fossero dei vitelli alla fiera, di frugarli addosso, di domandar loro giustificazione del perché vivano, del perché si muovano, del perché starnutino secondo un tono piuttosto che un altro.

Il compito è svolto sotto il solito lampione, con la meticolosa cura di chi ha la precisa coscienza di adempiere un dovere improrogabile e necessario. La ricerca non dà risultati. I due cittadini si separano. Nella casa continua lo schiamazzo. Il regolatore dell'ordine sociale ha però compiuto il suo mandato. Il disordine era potenzialmente in tasca dell'altro, non è nello schiamazzo, nella violazione della legge sugli orari dei pubblici esercizi. Egli «non si incarica» di ciò. Esiste forse la legge per lui? Forse che egli sa di essere un esecutore della legge? Egli sa di avere avuto un ordine generico che egli mette in esecuzione. Generico, ma non tanto da coincidere con la legge generale che inibisce le attività moleste alla società così com'è costituita, ma non tanto da imporgli un intervento perché a due passi da lui si schiamazza, si viola una norma precisa.

Egli non sa nulla. È come il bravo classico dei romanzi d'appendice. Assumendolo non gli hanno domandato una prova di capacità; gli domandano ora solo di riferire sul particolare mandato. La sua giornata è compiuta. Non ha trovato nulla: sarà per domani. Altre imprese del genere, altri individui particolari da fermare, da palpare come vitelli, da frugare. Perché? E che importa il saperlo? Importava forse al bravo sapere il perché di un ordine del signorotto? Anzi, il non sapere era virtù, come ora. L'ignoranza è obiettività. Sapere vorrebbe dire avere coscienza dei diritti e dei doveri, dei doveri propri e dei diritti altrui. E questo sapere potrebbe trasformarsi in ritegno, in meno

scrupoloso adempimento del mandato preciso. Il bravo è ignorantemente obiettivo, è ignorantemente scrupoloso nel non aver scrupoli.

[Dodici righe censurate].

(3 agosto 1918).

UN DRAMMA

Una moglie che fugge con l'amante, abbandonando nel lutto e nella disperazione l'inconsolabile consorte? Coltellate, revolverate che due creature umane si sono reciprocamente scambiate, persuase ognuna di non poter piú vivere se l'altra continua a mangiar pane e vestir panni? No, no, il dramma non è un comune dramma da romanzo d'appendice.

Esso si è svolto in un giardino, in una breve zolla della superficie terrestre, recinta di muraglie, che chiamo giardino perché pensiero alcuno di utilità non ne ha mai scalfito la crosta. La vita sociale si spezza contro le muraglie, non penetra neppure con un mormorio indistinto. La vita sociale è il peccato, la vita individuale stessa è peccato, che si sconta macerandosi il corpo, imprigionandosi volontariamente entro le muraglie di sasso e calcina ed entro muraglie piú spesse e impenetrabili: dell'oblio, dell'ignoranza. Esistono ancora, nel centro stesso delle città piú moderne e piú ferventi di operosità, questi buchi dove si rifugiano gli ultimi relitti del bizantinismo claustrale, del cristianesimo opaco, irriducibile anche alle piú elementari tendenze riformistiche che il cattolicesimo ha prodotto nel suo seno, e dalle quali è stato tanto trasformato e sempre piú sta per esserlo.

Il giardino è l'ultimo pezzo di mondo frequentabile, illuminato da una grande finestra, dal quale, incorniciato dai quattro muri, l'occhio umano può ancora affisarsi a mirare il quadro che incessantemente si trasmuta: un lembo di cielo dove il pennello del vento distende le tinte cupe delle nuvole, o spazza, lasciando che piovano i raggi splendenti del sole, o pallidi e tremuli delle stelle.

Il fervore del mondo si rompe contro le muraglie; non vi penetrano notizie, e neppure mormorii. La guerra vi fu ignorata per lungo tempo, e solo una vaga notizia riuscí finalmente a scivolarvi con un ordine di preghiera. Ma un giorno una delle creature umane, marcenti nel buco, uscí nel giardino, passeggiò nel giardino e vide, nel quadro incorniciato dalle quattro creste dei muri, passare un mostro dell'Apocalissi, e svenne, l'innocente sorella, e tutto il buco fu in subbuglio, e tutte le creature umane, marcenti nel buco, dimenticarono la disciplina del chiostro bizantino, e sussurrarono per il peccato mortale che, non potendo irrompere lateralmente, non potendo insinuarsi attraverso le

muraglie, trasvolava nel cielo, sussurrarono perché il fauno poteva dall'alto far penetrare il suo cupido sguardo sulla femminilità pallida e sfatta macerantesi per scontare il delitto di essere viva.

Questo il dramma svoltesi nel breve spazio di un monastero torinese, nell'anno di grazia 1918, quinto della guerra mondiale. Così si rivelò l'esistenza dell'aeroplano a un frammento di umanità segregatosi dalla vita: come una possibilità nuova del peccato di tentare ed aggredire la carne. E la gerarchia studia per risolvere il problema: come costruire i conventi perché la clausura sia assoluta? Come segregarsi per essere sicuri? La vita moderna distrugge gli ultimi baluardi del bizantinismo, la vita moderna rende impossibile il bizantinismo, e cerca di espellere dal suo plesso come può queste larve senza farfalla che aggiungono volontaria tristezza alla tristezza che fatalmente si accompagna a tutte le forme di vita.

(9 agosto 1918).

CONSULTA ARALDICA

Il signor Belli di Carpenea ha scritto in tre quarti di colonna della «Gazzetta del Popolo» il documento piú importante sui caratteri essenziali e i fini immanenti della storia italiana di questi tre anni di guerra.

La Consulta araldica, nella sua adunanza tenuta in Roma il 15 luglio, ha stabilito di concedere un titolo nobiliare, riconosciuto ufficialmente dallo Stato, a coloro che si sono resi eccezionalmente benemeriti della guerra. Il signor Belli di Carpenea applaude, ed è sicuro che gli italiani applaudiranno, alla proposta, pensando «quale potente mezzo morale» sia una tale forma di riconoscenza nazionale. Il signor Belli di Carpenea riconosce che il «costume» diffuso in Italia è tale da rendere utile e necessario l'uso di questo mezzo morale; riconosce cioè che l'Italia ha conservato una struttura morale feudale, per cui si presuppone che lo Stato sia completamente fuori dall'ambito della volontà dei cittadini, per cui si presuppone che il «lealismo» dei governanti non dipenda dalla coscienza di essere essi stessi lo Stato, ma dalla fiducia che il servo ha di una equa ricompensa dal padrone per una prestazione d'opera militare.

Ai contadini le terre, ai borghesi (gli eccezionalmente benemeriti sono i borghesi, come si capisce) le onorificenze, ai capitalisti la protezione doganale.

La democrazia italiana è fatta cosí. Guglielmo Ferrero scrive un libro per sostenere la qualità contro la quantità, cioè per sostenere il ritorno all'artigianato contro la produzione capitalistica, alla aristocrazia chiusa della produzione contro il regime della libera concorrenza che rovescia sui mercati i cumuli di merce a basso prezzo per i poveri. I riformisti alla Drago predicano i premi di guerra; gli industriali vogliono la doppia tariffa. La democrazia italiana non esce dall'ambito della ideologia reazionaria propria dei monarchici francesi, dell'ideologia propria a una forma di società non ancora rivoluzionata dall'industria capitalistica, non ancora permeata dei valorosi ideali connessi all'individualismo economico, non ancora trasformata nel costume, piccolo borghese, pecorilmente servile, senza fremiti di iniziativa e di indipendenza. La democrazia italiana è essenzialmente «cattolica» e il suo

anticlericalismo non è che bizza di fratello minore che crede la mamma dia maggior piatto di minestra al primogenito.

Perciò lo scritto del signor Belli di Carpenea acquista importanza. La Consulta araldica è il fiore piú vistoso e profumato della società italiana, sostanzialmente feudale e fondata sul privilegio di casta. La guerra darà rigoglio alla Consulta araldica: la Consulta araldica diventerà nuovamente la maggiore istituzione del regno, a maggior gloria e decoro della democrazia italiana, della quale la «Gazzetta del Popolo» è così autorevole bandiera.

(22 agosto 1918).

INFORTUNIO SUL LAVORO

Il lattoniere-gasista x. y. era intento al suo lavoro, in un appartamento privato, quando d'un tratto... non gli crollò la volta sul capo, no, e neppure la scala scivolando lo fece cadere al suolo, determinando la frattura di un arto con accompagnamento di ferite lacero-contuse e abrasioni. Niente di tutto ciò. Quando d'un tratto... il padrone di casa, che si era levato dal letto e aveva fatto la colazione, entrò nella stanza da bagno in preparazione.

L'operaio era in camiciotto da lavoro; il padrone di casa si accorse così di trovarsi dinanzi ad un «autentico» proletario e ne fu lieto. Egli aveva dormito con saporosa tranquillità e aveva fatto colazione; il cervello era senza nubi, e l'oratoria faceva ressa alle labbra per diventare una buona ed utile concione di propaganda.

Qualche passo su e giù. Qualche sbirciatina al lavoro. Un sorrisetto bonario. Si attacca.

La guerra, la pace; i doveri, la libertà; la patria, l'umanità.

L'operaio ha poca voglia di chiacchierare: non è egli venuto per una precisa e definita opera da compiere? Perché dunque lo si solletica, lo si induce a trascurare il suo compito?

Il padrone di casa ha però una missione da compiere. Egli continua imperterrita, e come era da aspettarselo, arriva il giudizio salomonico: «Francesco Barberis era venduto ai tedeschi; i socialisti italiani sono venduti ai tedeschi».

Così avvenne che l'operaio si sentì tirato per certi delicati organi a partecipare alla discussione. E gli fu facile mettere in imbarazzo il suo contraddittore e ridurlo ad ammettere che egli parlava a vanvera, che non sapeva nulla di nulla, non solo di quanto riguarda socialisti e socialismo, ma persino di quanto riguarda la guerra, la pace, i ministri, lo Stato, le forze agenti sugli avvenimenti storici, le volontà reali degli attori della tragedia sanguinosa. Il padrone di casa cominciò a trovarsi a disagio; ahimè, quale sfortuna; colui che egli aveva innanzi e si era proposto di propagandare, non era, no, un «autentico» operaio; egli era un «demagogo», egli era un arruffapopoli, un sobillatore. Se fosse stato

un «autentico» operaio avrebbe, le ginocchia della mente chine, ascoltato le sue parole e gli avrebbe dato ragione, con entusiasmo, poiché un «autentico» proletario non può concepire neppure di poter discutere e mettere in dubbio il verbo di un signore che si è allora levato di letto e ha fatto colazione ed ha il cervello sgombro di ogni nube.

E così fu che l'operaio il giorno dopo, al mattino, uscendo di casa trovò una missiva padronale che lo dispensava di dare ulteriore corso ai lavori della ditta, perché, ecc. ecc., non è contegno da «autentico» proletario dire no, ma l'autentico proletario deve sempre dire sí, sí.

E così è che si fa la propaganda per la libertà, la eguaglianza e la fraternità.

(24 agosto 1918).

IL «FOOT-BALL» E LO SCOPONE

Gli italiani amano poco lo sport; gli italiani allo sport preferiscono lo scopone. All'aria aperta preferiscono la clausura in una bettola-caffè, al movimento la quiete intorno al tavolo.

Osservate una partita di foot-ball: essa è un modello della società individualistica: vi si esercita l'iniziativa, ma essa è definita dalla legge; le personalità vi si distinguono gerarchicamente, ma la distinzione avviene non per carriera, ma per capacità specifica; c'è il movimento, la gara, la lotta, ma esse sono regolate da una legge non scritta, che si chiama «lealtà», e viene continuamente ricordata dalla presenza dell'arbitro. Paesaggio aperto, circolazione libera dell'aria, polmoni sani, muscoli forti, sempre tesi all'azione.

Una partita allo scopone. Clausura, fumo, luce artificiale. Urla, pugni sul tavolo e spesso sulla faccia dell'avversario o... del complice. Lavoro perverso del cervello (!). Diffidenza reciproca. Diplomazia segreta. Carte segnate. Strategia delle gambe e della punta dei piedi. Una legge? Dov'è la legge che bisogna rispettare? Essa varia da luogo a luogo, ha diverse tradizioni, è occasione continua di contestazioni e di litigi.

La partita a scopone ha spesso avuto come conclusione un cadavere e qualche cranio ammaccato. Non si è mai letto che in tal modo si sia mai conclusa una partita di foot-ball.

Anche in queste attività marginali degli uomini si riflette la struttura economico-politica degli Stati. Lo sport è attività diffusa delle società nelle quali l'individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume, ha suscitato accanto alla libertà economica e politica anche la libertà spirituale e la tolleranza dell'opposizione.

Lo scopone è la forma di sport delle società arretrate economicamente, politicamente e spiritualmente, dove la forma di convivenza civile è caratterizzata dal confidente di polizia, dal questurino in borghese, dalla lettera anonima, dal culto dell'incompetenza, dal carrierismo (con relativi favori e grazie del deputato).

Lo sport suscita anche in politica il concetto del «gioco leale».

Lo scopone produce i signori che fanno mettere alla porta dal principale l'operaio che nella libera discussione ha osato contraddire il loro pensiero (!?)
(26 agosto 1918).

LA GOGNA

Ogni privilegio suppone un'attività indispensabile, quindi un dovere assoluto e perentorio. Ma poiché la «natura» umana è imperfetta, conseguentemente al peccato originale, il privilegio cerca godere il bene sottraendosi al dovere: allora la imperfetta «natura» dei non privilegiati inventa la gogna come correttivo volontario alla volontaria sottrazione. Pertanto noi ci dichiariamo fautori della gogna, pur sapendo di non poter evitare il biasimo del secolo incivilito, libero pensatore e umanitario.

E ragioniamo così: l'esercente è assolutamente indispensabile perché gli uomini continuino a nutrirsi, quindi a respirare e per ragione diretta a vivere. L'esercente rappresenta l'obiettivazione della legge naturale: «il piccolo commercio deve vivere». La cooperazione, la municipalizzazione sono scherzi della natura, indegne che la saggezza politica dei reggitori rivolga loro l'attenzione. Ma il dover essere esercentesco impone obblighi agli esercenti. La libertà del commercio è libertà condizionata: dalla carestia, dai trasporti, dalla competenza burocratica. Con tante condizioni questa libertà perde la maggior parte dei suoi attributi e ritorna alla forma mercantile del feudalismo. E allora sorge il concetto di gogna.

La forma mercantile sostiene la legge naturale del dover essere contro la libertà, ma ammette che il mercante deve essere utile ai cittadini. Ai cittadini è limitata la libertà di scelta dell'albero al quale impiccarsi, ma la limitazione implicitamente consente la sicurezza della buona disposizione dell'albero. Il mercante deve esistere, ma deve non fare distinzione tra cittadino e cittadino nello svolgimento della sua attività naturale: egli è oggetto di privilegio, non può diventare datore di privilegio, egli è scelto, non può scegliere. In quanto esce da questo ambito compie un atto di volontà, esce dalla natura, deve essere punito. Ma il codice civile e penale, compilati dopo la Rivoluzione francese, non sono abituati a tale genere di reati: il codice civile e penale sono in dipendenza di una forma di proprietà privata che ha subito innovazioni profonde, che è stata liberata dai vincoli di privilegio mercantile. Il mercante di tempo di guerra, come il mercante del periodo feudale, nuoce più essenzialmente di quanto possa fare il mercante in libera concorrenza: attenta alla vita, non solo alla borsa. Il macellaio che del manzo ricevuto sotto il vincolo

del privilegio, fa due parti: una della carne migliore, per un ristretto numero di eletti, che così non mancheranno mai del necessario e del superfluo e sono messi fuori dei rischi di guerra; e l'altra della carne scadente, ossa comprese, per l'Innumerevole che deve contendersi individualmente la preda con gli agguati mattutini; questo macellaio non può cadere sotto le sanzioni dei moderni codici. Egli straccia un contratto sociale che non è contemplato in questi codici. Egli si fa datore di vita a Tizio più che a Sempronio, egli cade sotto un codice naturale che è quello del taglione.

Noi constatiamo, non auguriamo né ci proponiamo. Constatiamo una realtà, in tutta la sua complessa necessità. E ricordiamo la gogna. Essa era la pena più mite nei tempi corrispondenti ai nostri, per la forma giuridica regolante la convivenza sociale. Essa era garanzia di vita, di sicurezza. La legge non può evitare che la frode sia esercitata ai danni dei cittadini; le sue sanzioni non impauriscono, non prevengono. Dunque la gogna per gli uomini, la passeggiata sulla groppa dell'asinello per le donne. Su ogni piazza una berlina: la domenica vi siano esposti i mercanti prevaricatori; sia permesso agli sputi di dipingere i loro visi.

Inciviltà, regresso? La civiltà e il progresso sono concetti relativi, giustificati dalla storia e dalla necessità. La forma di società in cui viviamo domanda la gogna; solo facendocene fautori dimostreremo di essere all'altezza dei tempi.

(29 agosto 1918).

IL PASSIVO

La questura torinese ha pubblicato il bilancio della sua attività nel mese di agosto: 784 arresti, 784 cittadini privati della loro libertà personale, 203 arresti per reati e mandati, 16 per ubbriachezza, 12 per porto d'arme abusivo: 231 arresti in virtù dei poteri consentiti dalle leggi. E gli altri 553? Con quale garanzia per la libertà individuale sono stati compiuti questi 553 arresti? Chi è responsabile degli errori possibili? Attraverso quali istituti i danneggiati possono far valere le loro ragioni e domandare sanzioni punitive, corporali e pecuniarie, contro gli agenti prevaricatori?

Dei 553 arresti operati arbitrariamente, senza mandato giudiziario e senza flagranza di reato, 258 sono di donne e per ragioni di moralità. I questurini, maestri di vita morale! I questurini, giudici inappellabili del buon costume! I questurini, che si introducono nelle case private e arrestano delle povere figliole operaie perché «hanno sentito dire» e le trattengono in carcere e le sottopongono ai loro lazzi e ai loro sberleffi. Le ragioni di morale sono in qualche caso i pettegolezzi delle comari, o più spesso le mance delle tenitrici di postriboli che vogliono monopolizzare il commercio del piacere. Nessuna garanzia esiste per la libertà individuale, nessuna garanzia esiste perché, in un qualsiasi momento, un'operaia, che non ha accettato i complimenti di un agente, non possa essere privata della sua libertà per ragioni di morale. L'arbitrio solo sussiste: il dominio della legge non è neppure una frase fatta.

295 arresti per ragioni di «pubblica sicurezza». Anche per essi nessuna responsabilità, nessuna giustificazione che non sia arbitraria, nessuna garanzia per i cittadini. Chiunque può essere considerato «pericoloso»: chiunque può essere trattenuto in arresto senza che un giudice abbia spiccato mandato. Le garanzie costituzionali non servono a nulla, neppure a tutelare il libero svolgimento degli affari. È noto l'episodio del ragioniere trattenuto in carcere dieci giorni per essersi recato alla sezione di polizia per denunciare una truffa patita. Gli episodi potrebbero moltiplicarsi: sono stati perpetrati dei sequestri di persona per impedire a dei commercianti di recarsi su una piazza a definire dei contratti e lasciare libero campo ai concorrenti. Le vittime non hanno nessun mezzo di rivalsa, non hanno nessuna tutela nella legge, nelle istituzioni. Le istituzioni sono arretrate anche in confronto della società quale si è venuta

sviluppando pigramente in Italia per lo stimolo della produzione capitalistica: la polizia è organizzata come sotto i Borboni a Napoli o Carlo Alberto in Piemonte, quando i cittadini si muovevano solo per congiurare: essa è una pastoia per la vita civile, determina una passività enorme nel bilancio sociale. La moralità, il costume, gli affari, il commercio sono in balia dell'arbitrio di irresponsabili arruolati senza discernimento, esposti a tutte le tentazioni delle mance e delle promesse di favori. 784 arresti in un sol mese, dei quali solo 231 sotto la responsabilità di un giudice: un terzo.

Due terzi l'incognita: arbitrii, soprusi, ricatti, mance con molte busse e molta fame. Il bilancio della passività democratica dello Stato italiano, costituzionale e parlamentare.

(6 settembre 1918).

LE CAUSE DELLA GUERRA

Il dott. Achille Loria, nella gerarchia sociale professore di economia politica all'università e nella gerarchia cavalleresca ufficiale dell'equestre militar ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e commendatore della Corona d'Italia, è, nella gerarchia dell'intelligenza, un qualche cosa che si potrebbe definire, in questi tempi di ferro, un motore a scoppio con lo scappamento sempre aperto. Egli è lo scopritore di tutte le scoperte, il teorico di tutte le teorie, il palombaro indefesso che dall'oceano pauroso di tutti gli umani misteri trae le scintillanti e preziose perle della conoscenza e della saggezza; il motore della sua sublime intelligenza scoppia con perenne e armonioso ritmo, e non fumo esala dallo scappamento, ma (oh miracolo!) luce mirabile per segnare la via agli umani nella bufera procellosa della storia.

Nel suo ultimo studio (trentadue linee di stampa nel periodico settimanale «La Difesa», che si stampa a Torino ogni venerdì e pubblica i versi del cav. Esuperanzo Ballerini, economo generale del regio economato generale dei benefizi vacanti) il cav. uff. prof. dott. Achille Loria segna una nuova conquista della verità sull'errore, della luce sulle tenebre, della sapienza sulla inerte e cieca ignoranza: egli acquisisce alla storia le cause della conflagrazione mondiale.

La guerra è una conseguenza della sifilide. Infatti: noi troviamo che «i tre grandi assertori della libertà e del positivismo, Lloyd George, Clemenceau e Wilson, emersi prima della procella, ascendono ora verso il periodo — mentre i tre incarnatori del misticismo e della tirannide, lo czar, il kaiser e l'imperatore austriaco scendono al lugubre occaso». Lo czar solo per uno scherzo della natura fu per tanti anni alleato della Repubblica francese; la natura si stancò di scherzare (ogni bel gioco dura poco) e «il triste messere fu inabissato per sempre». L'antitesi si delineò con precisa evidenza: da una parte lo spiritualismo, ossia il misticismo, ossia il kaiser e l'austriaco imperatore; dall'altra il positivismo, ossia il materialismo della storia, ossia la libertà, ossia Lloyd George, Clemenceau, Wilson. Ora che cosa sono lo spiritualismo e il misticismo, e quindi cosa è la tirannide? Portati della sifilide, come il dott. prof. uff. comm. Achille Loria ebbe il giubilo di scoprire a Siena, quando, ancora fresco delle sue pubblicazioni sul materialismo storico e prima che

Federico Engels dimostrasse che egli aveva saccheggiato Carlo Marx, vi tenne la prolusione a un corso universitario e tutti lo acclamarono, eccettuato un mistico morto dopo qualche mese di sifilide. Cosa è dunque la storia, o signori? Un enigma se non si è studiata patologia. Cosa è dunque la guerra? Fenomeno mostruoso determinato dalla sifilide. Cosa è il mondo? Un ospedale di sciagurati abulici incoscienti cretini che freneticamente si interuccidono per la volontà di due sifilitici.

Questa concezione della storia è per il prof. dott. uff. comm. Achille Loria in dipendenza del materialismo storico. La sintesi di trentadue linee pubblicata dalla «Difesa» si inizia infatti con questa affermazione: «Gli spiritualisti i quali pretendono a monopolio degli ideali sogliono gittare (!?) sul viso a noi, positivisti e materialisti della storia, questa tragica guerra, quasi rimprovero e solenne smentita delle nostre vedute dottrinali».

Lo scappamento sempre aperto finisce col diventare una grave iattura pubblica.

(17 settembre 1918).

LA CHECCA

La Checca cattolica sorride ineffabilmente soddisfatta: «La va benone! Uomini, voi abusate della vita: ponete come fine alla vita il piacere, non volete riconoscere autorità esterne alla vostra volontà individualmente capricciosa, che vi conduce all'abisso. Uomini, soffrite: non piú teatri, non piú cinematografi, non piú caffè concerto e caffè senza concerto; non piú vellicamenti ai sensi vostri: le orecchie non si diletteranno ai suoni, gli occhi non inseguiranno le immagini proterve tentanti di creare la bellezza con gli atteggiamenti plastici delle forme umane; la fantasia muore, deve morire, in tutte le sue forme di vita, ignobili e alte, oscene e rutilanti di creazione: essa è il male, è il piacere, è il peccato, è l'umanità in quanto si distingue essenzialmente dalle altre manifestazioni della vita biologica. La va benone: soffrite, o uomini. Il fantasma della morte incomba, unica preoccupazione, assillo mordente, su di voi: la paura dell'agguato vi umilia, pieghi la vostra cervice. La società si sfasci, sia ridotta alle nuda ossa del suo scheletro elementare: gli individui che si sfuggono, che si evitano perché l'uno vede nell'altro il pericolo, il nemico, la tentazione».

Cosí gode la Checca cattolica, cosí trionfa la Checca cattolica. Il suo ideale è lo sfacelo, è la sofferenza, è l'umiliazione dell'umanità. La va bene, per lei; la morale ha vinto, il peccato è stato inabissato e l'arcangelo fiammeggiante per l'occasione si è impersonato nel prefetto, e la spada diamantina è stata la penna del burocrate che ha steso i decreti di chiusura. La va bene; i mariti sono rientrati al focolare legittimo ad ora lecita; la gioventù ha evitato i bagordi delle notti di tempo di guerra; l'epidemia infuria: viva l'epidemia moralizzatrice; viva la morte che la fa andar bene.

Il male è stato punito. Sí, ma anche il bene è stato stroncato, il bene che è la vita fervida, che è l'attività. Non si può uccidere il male senza uccidere il bene; essi sono inscindibili come la luce e il buio, essi sono concetti relativi, che si continuano, e ognuno dei due prende valore dall'altro. La Checca, la pettegola comare cattolica, non comprende queste cose: essa odia la vita, non il male, e odia la vita degli altri, perché gliene sfugge il dominio, perché la vita non vuole essere schiava dei fantasmi del passato cosí come dei padroni del presente.

Ma la sua esaltazione del morbo micidiale non trova piú le animule tremule. L'incanto è rotto, i fantasmi si dileguano. Progrediscono i crociati zeelandesi e australiani nella liberazione dagli infedeli delle terre che furono teatro dei miti cristiani, e le coscienze non esultano, non trabocca la gioia: l'incanto è spezzato. L'avvento della libertà si è documentato negli spiriti. Così la morte non è piú larva dell'inconoscibile, che aleggiando desti il furore mistico ruggente nelle vie e nelle chiese. Non è il piacere il suo scopo, ma non è neppure la purificazione per l'oltretomba. È la purificazione per la vita stessa, che si raggiunge con l'attività creatrice di benessere per dare alla virtù e al dovere il modo di realizzarsi, per tramandare ai venturi condizioni meno laboriose e affaticanti di purificazione. Non è il male nella bellezza, anche se essa cerca la sua espressione in forme ignobili e artificiose; non è il male nelle coscienze cadute originalmente nel peccato, ma è un riflesso dell'esterno, è un riflesso della lotta ineguale, del privilegio ammorbante, attraverso cui si è costretti passare come ad un rovelo ardente. E la liberazione è nella lotta stessa, nell'attività creatrice che sfalda e sblocca il passato millenario, nella forza potente che picchia e urta la muraglia del carcere per abbatterla e far entrare la luce.

Ma la Checca stride di gioia per la peste, per la morte che umilia. La lotta e la forza sono per la comare cattolica invenzioni diaboliche.

(9 ottobre 1918).

BISTICCI

La «Gazzetta del Popolo» registra con vivo compiacimento lo spettacolo di senno (!) politico che la cittadinanza torinese ha offerto nell'accogliere e giudicare con serenità di spirito l'annuncio della richiesta di armistizio e di pace fatto dagli Imperi centrali. Non tentiamo neppure di criticare la «registrazione» della «Gazzetta» e di documentare come il senno politico dei torinesi (o della maggioranza di essi) abbia avuto diverse origini e un diverso fine da quelli che la «Gazzetta» insinua. Non ci teniamo troppo all'appariscenza del potere del socialismo e del proletariato torinese: ci importa che esso esista e sia sempre pronto all'azione, anche se non brilli al sole come una spada sguainata.

Qui ci importa la qualità del «senno» come la «Gazzetta» lo concepisce. Esso dipende direttamente da questo giudizio italo-francese, cioè schiettamente latino, che Rastignac ha odiernamente espresso nell'espressione lapidaria: «Non bisogna farsi ingannare dall'idea della pace in tempo di guerra!» Rastignac ha, nella forma sciocca, ridotto all'assurdo l'imperativo categorico, ne ha reso vistoso il suo vizio logico.

Per la «democrazia» italo-francese, per la «vera» democrazia latina, il senno politico dei popoli consiste nel non pensare, nell'inerzia spirituale e politica. In tempo di pace bisogna pensare alla guerra, anzi, se si vuole la pace, bisogna prepararsi alla guerra. Lo dice il proverbio latino, e i proverbi sono dei feroci negrieri che incatenano gli spiriti con l'incanto delle suggestioni innumerevoli del passato. È pazzia invece, anzi è delitto, idiota e nefando, pensare alla pace in tempo di guerra, preoccuparsi della pace mentre la guerra infuria, discutere, propagandare, svegliare il pensiero, drizzare la volontà sul soggetto della pace. Rastignac porta all'assurdo scemo il principio. Secondo la sua espressione, non la pace è la norma e la guerra l'eccezione (intendiamo pace e guerra di eserciti ben s'intende, non pace e guerra come forma di convivenza sociale in regime di proprietà privata), ma viceversa: la pace non si fa in tempo di guerra (non lasciamoci ingannare da questa idea caporetista), ma in tempo di pace. La pace si fa cioè quando la guerra si è estinta automaticamente perché una parte è stata sterminata. O umanitari, o pacifisti belanti, non auguratevi la pace per l'amore delle sacre viscere di San Pacifico; nel vostro augurio è implicito lo

sterminio assoluto del nemico, e poiché il nemico non si lascia sterminare senza una qualche reazione micidiale, è implicito lo sterminio relativo dei vostri consanguinei. Questa è la logica dell'esterminismo integrale, dottrina della «vera» democrazia italo-francese, che la «Gazzetta» rappresenta così brillantemente a Torino, e col quale si vuole indirizzare gli spiriti a una forma di civiltà luminosa, a cucinare la quale non intervenga briciolo di cultura teutonica, espressione della barbarie pangermanista.

Evviva dunque il senno politico che si manifesta nell'inerzia e nell'assenteismo della storia. I democratici «veri», di marca italo-francese, odiano la dispotica forma di Stato germanica che nega al popolo le vie legali per affermare la sua volontà, per esprimere i suoi giudizi; la odiano in Germania, non in Italia e in Francia. Qui, presso noi latini, «deve» solo il governo pensare alla guerra in tempo di guerra e alla pace in tempo di pace; le soluzioni della guerra deve solo cercarle il governo, il quale, come è noto, nei paesi latini non può che essere composto di uomini nei quali lo Spirito Santo ha infuso l'assoluto della Saggezza, della Sapienza, della Prudenza, della Continenza, della Generosità e di quante altre doti si trovano elencate nei manuali del perfetto uomo. Da noi l'essere, la volontà politica e storica, monopolio di mezza dozzina di individui, responsabili per finzione statutaria, non è dispotismo, non è germanesimo, non è assolutismo, è «vera» democrazia. Consoliamoci dunque; adattiamoci: non pensando alla pace, cercando di non lasciarci ingannare dall'idea caporettista che la pace si possa concludere in tempo di guerra, noi eviteremo lo sterminio assoluto di una parte dell'umanità e lo sterminio relativo dell'altra parte. Signori, tutti possono essere contenti alla stregua di questa visione della tragedia che consuma gli spiriti e la carne: i germanofili e gli intesofili.

(10 ottobre 1918).

SLEALTÀ

Un manifesto nei muri, un manifesto che esprime un atteggiamento politico ben preciso, che è l'emanazione di una corrente sociale esattamente identificabile. E sotto le parole e le frasi il catalogo omerico delle associazioni che manifestano, che predicano, che scongiurano, e nel catalogo anche questa associazione: Partito socialista italiano.

Il Partito socialista italiano dunque anch'esso manifesta, predica e scongiura in questo particolare momento, in unione con associazioni che ha sempre combattuto o non ha potuto combattere solo perché esse sono esistite ed esistono unicamente nei cataloghi, nelle guide per i forestieri, e in calce ai manifesti. Il Partito socialista italiano è dunque uscito dal suo isolamento, ha voltato le spalle alle dottrine e alle norme d'azione di Zimmerwald e Kienthal, ha saltato le ferree barriere di classe, [cinque righe e mezzo censurate]. Ciò è successo. Del fenomeno rimarrà un documento nella copia del manifesto che sarà consegnata alla Biblioteca Nazionale e seppellita in una busta per la gioia dei futuri ricercatori di «documenti» storici.

Vogliamo che in questo numero dell'«Avanti!», che forse il futuro ricercatore esaminerà, rimanga la ennesima protesta contro il malcostume politico della vita italiana, contro la slealtà sistematica dei vecchi partiti conservatori e delle recenti associazioni occasionali o che si propongono di sopravvivere per propugnare quello che il compagno Rappoport chiama «socialismo dei nuovi ricchi».

[Tre righe censurate]. Queste associazioni, questa «manonera» antisocialista, questi funghi putridi che pretendono soffocare le roveri sprofondanti le forti radici nell'humus fecondo della necessità sociale e spingentisi verso la luce, verso l'urto con le energie scatenate senza legge della natura e dei bisogni umani, queste piccole canaglie senza fede in altro che non sia la loro immediata fortuna economica e politica, sono ben spregevole cosa. Mercanti arricchiti senza fatica, senza sforzi d'ingegno e di volontà, piccoli borghesi dall'angusto cervello imbottito dalla fraseologia dell'unico giornale che leggono, intellettuali senza intelligenza che solo nell'organico della carriera hanno la sicurezza di non andare a finire i loro sciocchi ed inutili giorni in un istituto di

beneficenza, questo nugolo di mosche cocchiere saziare o cercanti saziarsi con gli spurghi infetti dei sopraprofiti di guerra, sono cosa ben spregevole e miserabile. La loro ideologia prende forma esteriore, si rivela all'azione dopo essere passata attraverso i filtri del costume degli esercenti. La loro mentalità è piccinamente costruita di frode e di slealtà: come il lattaio cerca ingannare il suo cliente vendendogli acqua e amido per latte, e il droghiere vendendo polvere di marmo per bicarbonato, e i fornitori militari dando cartone per suola e cotone per lana e acciaio spurio per acciaio rapido, così questi fornitori di civismo, di patriottismo, di senno politico, concepiscono la società come una pizzicheria o lo scranno di un commerciante truffaldino e frodano frodano: la storia è uno sgambetto sleale, la fortuna delle idee è come la fortuna dell'ultimo cerotto strombazzato in quarta pagina, la propaganda politica è simile alla attività del cerretano che deve ogni sera mutar piazza per non essere linciato dalle sue vittime.

Vogliamo lasciare questo documento minimo, ingenuo in sé perché alla slealtà solo può contrapporsi efficacemente la reazione delle società barbariche, così per uno sfogo dell'irritazione morale del cittadino che ama la lotta, ama l'urto delle idee e delle forze, ma concepisce la vita con dirittura, aborre la tortuosità dei deboli che conficcano malignamente le unghie sudice in un muscolo teso e gioiscono del piccolo livido provocato, poveri funghi viscidati e senza domani che vorrebbero soffocare le querce.

(12 ottobre 1918).

DISILLUSIONI E SPERANZE

La morte del digiunatore (in tempi di abbondanza) Succi, proprio quando il digiuno è diventato un dovere ed una virtù civica, ha depresso il mio spirito. Sfoglio con tristezza e scoramento il voluminoso manoscritto che tante notti insonni mi è costato, che tanto bagliore di intelligenza e tanta concreta volontà pratica ha trasportato dall'attivo al passivo del mio bilancio spirituale; ahimè, è tutto da rifare, come dice il ministro intraprendente, nella Presidentessa, all'infelice burocrate sottoposto alla sua autorità. È tutto da rifare il progetto che mi avrebbe procurato tanto plauso e tanta commossa ammirazione dai lucidi cervelli della mia patria. Esso era fondato graniticamente sulle esperienze di Succi; la base sperimentale e positiva è mancata, il granito si è spappolato come una ricotta.

Il problema della guerra fino in fondo mi assillava. Come la mia patria avrebbe potuto emulare la Germania e la brillante sua seconda nell'organizzare condizioni alimentari che le permettessero una indefinita capacità guerriera? Il razionamento tesserato era un espediente empirico, degno solo, in tutto, dell'angusta mentalità barbarica dei popoli germanici; bisognava che noi latini sprigionassimo dalla nativa genialità della prodigiosa stirpe nostra una scintilla divina di originalità, creassimo un'organizzazione di resistenza quale mai il sole illuminò sulla rugosa e cincischiata corteccia terrestre.

Un primo progetto balenò al mio spirito infuocato: eliminare dalla concorrenza vitale tutti i vecchi, tutti gli uomini superiori ai sessant'anni. Perciò sarebbe stato opportuno promuovere nuovi comitati di guerra fra i cittadini non legati da vincoli di affetto con alcuna futura vittima, e propagandare, propagandare. Motivo essenziale della propaganda la giustizia ideale e morale che i vecchi – per causa dei quali la guerra è scoppiata, giacché essi non si sono curati, per fiacchezza o per precisa volontà politica, di eliminare le condizioni generatrici dei conflitti armati – fossero eliminati violentemente, ostie consacrate alla fiorente gioventù immolatasi nelle trincee. Dimostrare l'ingiustizia patente del fatto che questi residui delle generazioni responsabili togliessero ai soldati, ai bimbi, ai giovinetti, una notevole parte del patrimonio sociale alimentare, insidiando la integrità fisica permanente delle generazioni in isviluppo, dopo aver determinato il micidiale sterminio delle generazioni mature. Dimostrare

come questo fatto anche immediatamente ponesse a repentaglio la vita dei giovani, in quanto questi, obbligati dall'officina, dall'ufficio e dalla trincea a non risparmiarsi, potevano essere distrutti da una epidemia, facendo sí che la pace trovasse il mondo abitato da vecchiardi decrepiti, scimuniti, valetudinari. Una statistica delle vittime piú frequenti dell'influenza avrebbe irrobustito e resa schiacciante quest'ultima parte della dimostrazione.

Non mi piacque questo progetto. Il mondo è ancora troppo ammorbato da pregiudizi. E d'altronde fra i vecchi non sono molte le anime sensibili, cosí che un comitato dei piú illustri poeti, che li perseguitassero con infuocati giambi, potesse dar speranza di far conseguire un suicidio collettivo, alla giapponese.

Succi. Ecco l'uomo che per l'urto di una concatenazione d'idee fece sprizzare da una cellula cerebrale la scintilla divina. Rifeci il progetto, studiai, mi immersi in profondissime riflessioni, compilai specchietti, diagrammi, statistiche. L'organizzazione di resistenza guerriera fiorí nello spirito ardente quale lampada inestinguibile: fiorí vasta, complessa, definitiva, come certo nessuna intelligenza (!) espressa dal funesto ed inverecondo seno della cultura germanica avrebbe mai immaginata.

Lo Stato, secondo il progetto, avrebbe dovuto fissare con esattezza, attraverso i suoi organi amministrativi, quali cittadini fossero indispensabili per la vita di guerra e quali rappresentassero solo un ingombro inutile. Da un parte i soldati, gli operai, maschi e femmine addetti alle industrie di guerra o alle industrie necessarie alla societá rinnovata e crivellata, gli agricoltori anch'essi indispensabili e quel minimo di impiegati amministrativi utili per la gestione nuova sociale: una dittatura giovanile ed energica avrebbe dovuto sostituire il governo parlamentare (!), il parlamento, il senato e gli enti locali elettivi; dall'altro i vecchi invalidi e tutta la caterva parassitaria per età o per la non funzione sociale: signore, signorine, signorini, ragazzi, preti, frati, monache, giornalisti, milionari, collaboratori della «Donna» e della «Scena illustrata», abbonati effettivi o virtuali del «Venerdì della Contessa» e della «Gazzetta del Popolo». Ma per non offendere i pregiudizi sociali e d'altronde per conservare intatto il canovaccio su cui si sviluppa il corso delle generazioni e della storia, questi esseri non avrebbero dovuto essere uccisi. Sarebbe bastato sottoporli a una cura di fakiri e conservarli in tombini, in istato catalettico fino alla pace.

Sarebbero sorte nelle campagne sterminate «necropoli di viventi inutili in tempo di guerra», documento del massimo sviluppo della civiltà borghese, che sa far tacere ogni palpito, ogni affetto, ogni ideologia pseudoumanitaria per aver modo di attuare la sua missione nel mondo.

Il progetto era fondato, col piú rigoroso metodo sperimentale e positivo, sul caso Succi; avrebbe anzi servito anche a dimostrare come nel ceto italiano nazionale dei saltimbanchi, giocolieri ed illusionisti si nasconda una miniera di virtú e di energie civili. Succi, che a tanti digiuni si era volontariamente sottoposto in tempo di abbondanza, mi muore quando il digiuno è dovere e civica virtú, insidiosamente insinuando il dubbio che la «necropoli dei viventi inutili in tempo di guerra» non sia un progetto concreto, ma un castello in Ispagna; lo spunto possibile di un romanzo alla Wells o di una novella alla Kipling. Eppure...

Manderò il manoscritto al Presidente della Commissione per il dopoguerra. Poiché nel dopoguerra ci può essere anche una nuova guerra, e non sono che balorde illusioni, degne dei «Felice Umanità», i sogni delle Leghe delle Nazioni, delle paci perpetue e simili grullerie, il progetto potrà essere motivo di utili meditazioni all'on. Pantano e agli altri benemeriti cittadini che si sono sobbarcati al difficile compito di organizzarci una patria piú ammodo, intonacando le screpolature, lucidando i mobili un po' consumati, disinfettando i recessi miasmatici.

Forse la mia fatica non sarà stata vana, e il sogno di gloria immortale, divisa coi piú illustri fondatori della patria, non svanirà come un effimero gioco di fuochi di bengala.

(15 ottobre 1918).

FURORE DIONISIACO

Il cittadino Donato Bachi, che Nietzsche avrebbe preso ed immortalato come modello del perfetto filisteo, si è abbandonato, nelle colonne della «Gazzetta del Popolo», alla furia dionisiaca: ha vendemmiato nelle floride e soleggiate vigne degli opuscoli-appendice alla «Sigaretta», al «420», e ha pigiato, pigiato, tinto di dolcissimo mosto il mento e il crine, rossi i polpacci e le braccia tese a Febo; ha pigiato il «basso, il vile, il servo» popolo tedesco, la «spregevole unnica, gotica, arminica, teutoburgica» razza tedesca. Il cittadino Donato Bachi ha citato i nomi del Sommerfeld, del Frymann, del Bernhardi, di Napoleone, di Orione, del Legien, del Bernstein, del Kautsky, dell'Ostwald, di Federico Neumann, di Federico II, di Goethe, di Schiller, di Heine, di Leibniz, di Kant, di Fichte, di Bach, di Haydn, di Schubert, di Schumann, di Wagner, di Teutobochus, di Mario senza Silla, di Arminio, di Varo, di Treitschke (quanti prontuari degli uomini celebri deve aver pazientemente compulsato il cittadino Donato Bachi), e tutto ciò in due colonne della «Gazzetta del Popolo», tolto il pianterreno di «Chantecoq» e una notizia di cinque righe senza il titolo. Inoltre il cittadino Donato Bachi ha citato il nome di Nietzsche, lo ha difeso da chi in buona parte ne ha travisato le teorie e si è con speciale predilezione fermato su questo giudizio dell'Ecce Homo: «Dovunque giunge la Germania, essa corrompe la cultura».

Il cittadino Donato Bachi disprezza, nell'esaltazione del suo delirio dionisiaco, il popolo tedesco corruttore della «cultura»; vigliacco, basso popolo che s'arrende come uno schiavo frustato, che non vuole piú resistere, che non vuole piú fabbricare armi e munizioni e toglie cosí all'industria nazionale delle forniture militari il diritto di svilupparsi per resistere alla crisi economica del dopoguerra. Vigliacco, schiavo popolo che dove giunge corrompe la cultura. Il cittadino Donato Bachi vendemmia nelle pubblicazioni della cultura nazionale edizione Sonzogno e Nerbini e pigia, pigia, invasato delle dottrine nietzschiane non travisate e bene intese. Aveva ragione Nietzsche; il popolo tedesco è basso, tanto che il cittadino Donato Bachi confonde «cultura», che in italiano significa sapere, con «Kultur», che in tedesco corrisponde alla parola «civiltà»; il popolo tedesco è schiavo, perché – corretto l'errore dell'opuscolo – corrompe, dove giunge, la civiltà dionisiaca ellenica esprimendosi nel trionfo della bellezza e di

una gerarchia sociale di eroi e di schiavi, degli eletti per l'intelligenza, la fantasia, la vita etica sublime, e degli strumenti senza anima, senza volontà, senza volontà spirituale; è abietto perché appunto tenta dissolvere una gerarchia sociale superata e arretrata, corrompendo la civiltà degli junker, dei fornitori militari, dei principi, dei burocratici, del Kaiser, eroi dionisiaci che resistendo fieramente, senza flettere, avrebbero permesso all'industria nazionale italiana di svilupparsi e di attingere le cime.

Vendemmia e pigia il pericleo Donato Bachi, seguace del Nietzsche non travisato, vendemmia e pigia, le tempia cinte di pampini, le nude rosse braccia tese a Febo conduttore delle Muse: abietto, schiavo, vile popolo tedesco.

(17 ottobre 1918).

BELLU SCHESC' E DOTTORI!

Il giudice Emanuele Pili non è senza storia, come gli uomini e i popoli felici. Ma la storia del giudice Emanuele Pili ha una lacuna; iniziata col protagonista autore drammatico, riprende ora col protagonista «ragionatore» di sentenze, e riprende con una gloriosa e strenua pugna: il «ragionamento» della sentenza per i fatti di Torino, che nell'ultimo numero della «Gazzetta dei tribunali» il misuratore di crani prof. Vitige Tirelli qualifica «dotta».

Benedetto Croce ha scritto: «Chi ha pratica dei tribunali sa che molto spesso un magistrato, presa la decisione e stabilita la sentenza, incarica un suo più gio [dodici righe e mezzo censurate]. E il giudice giovane ha fatto sfoggio di dottrina; e il giudice giovane — poiché nella prima gioventù aspirava alla gloria di Talia e dedicava le sue fresche energie intellettuali a scrivere commedie nei vari dialetti di Sardegna e non poté studiare tutti i risultati delle ultime ricerche sulla natura del diritto e delle costituzioni — ha ragionato [una riga censurata] nella sentenza dei fatti di Torino, rovistando nei vecchi cassettoni, rimettendo alla luce tutti gli imparaticci scolastici del primo anno universitario, quando ancora si frequentano le lezioni e si prendono gli appunti.

[Venticinque righe censurate].

Gli sono estranee le correnti del pensiero moderno che hanno ringiovanito tutta la dottrina dello Stato e del Giure — superando le concezioni puerilmente metafisiche della dottrina tradizionale, degli imparaticci da scoletta universitaria — colla riduzione dello Stato e del Giure a pura attività pratica, svolta come dialettica della volontà di potenza e non più pietistico richiamo alle leggi naturali, ai sacrari inconoscibili dell'istinto avito, alla banale retorica dei compilatori delle storiette per la scuola elementare. Il «ragionamento» del giudice Pili è solo una filastrocchia di banalità retoriche, di gonfiezze presuntuose: esso è il ridicolo parto di un fossile intellettuale, il quale non riesce a concepire che lo Stato italiano almeno giuridicamente (e come giudice questa apparenza della realtà doveva solo importare al «giovane» da tribunale) è costituzionale, ed è parlamentare per tradizione (l'on. Sonnino è gran parte dello Stato attuale, ma crediamo che il suo articolo Torniamo allo Statuto! non

sia ancora diventato legge fondamentale del popolo italiano): [cinque righe censurate]. La «dottrina» del giovane da tribunale infatti si consolida (!) in esclamazioni enfatiche contro chi ha «resistito» o è accusato di aver resistito: non cerca (come era suo compito) di dimostrare, alla stregua delle prove concrete e sicure, un delitto per passare l'esatta commisurazione alla sua entità di una pena contemplata nel codice. No, il «giovane» vuole sfoggiare, come una contadina ricca del Campidano di Cagliari le vesti multicolori che hanno servito alle sue antenate per le nozze e per decine e decine di anni sono rimaste seppellite in un vecchio cassetto a fregi bestiali e floreali tra lo spigo e una dozzina di limoni: e sfoggia tutti i vecchiumi, tutti gli scolaticci dei vespasiani giuridici chiusi per misura d'igiene pubblica.

Il giudice Emanuele Pili ha scritto una commedia dialettale: Bellu schesc' e dottori! (che bel pezzo di... dottore!) L'esclamazione potrebbe essere la conclusione critica della lettura di una sentenza, così com'è il titolo di una commedia.

(20 ottobre 1918).

LE VIE DELLA DIVINA PROVVIDENZA

L'Alleanza cooperativa ha votato 5000 lire per l'edizione torinese dell'«Avanti!», e il «Momento» ne prende lo spunto per un predicozzo alla borghesia torinese. La borghesia torinese non ha ideali morali e politici, è grettamente egoista e materialista; molti degli individui che la costituiscono fanno i loro acquisti nei reparti dell'Alleanza e per risparmiare qualche soldarello i vili incoscienti contribuiscono alla floridezza della istituzione socialista, dando ai socialisti i mezzi per la propaganda rivoluzionaria antiborghese, per l'odio, la catastrofe, l'immoralità, il materialismo, il ventre e altre voci del repertorio.

Gli scrittori del «Momento» sono cattolici, ma non conoscono la dottrina cattolica sulla Divina Provvidenza, le cui vie sono infinite. Pensate: la borghesia capitalistica, per instaurare il suo dominio, dissolve gli istituti feudali che vincolano la proprietà privata e la costringono all'immobilità: il servo della gleba e l'operaio delle corporazioni cittadine, che partecipano della natura giuridica feudale della proprietà privata (con la nazione bene patrimoniale del sovrano) vengono anch'essi liberati e la forza lavorativa diventa merce esportabile e trasportabile nei mercati più redditizi. Ecco una via della Divina Provvidenza: la borghesia capitalistica, per imporre il suo dominio di classe economica, suscita il proletariato che diventerà il suo mortale avversario. O vili borghesi, egoisti e materialisti!

Il dominio della borghesia capitalistica è all'inizio un compromesso tra il passato e l'attualità: la costituzione politica conserva numerosissime tracce degli istituti feudali; le classi sbalzate dal potere sono sempre in agguato, d'altronde, e vorrebbero prendersi la rivincita. La borghesia capitalistica continua la sua attività liberatrice. La libertà individuale, la sicurezza personale, il diritto di coalizione, la libertà di parola le sono certamente utili per dare incremento agli affari, per viaggiare senza essere arrestati ogni cinque minuti, per promuovere partiti politici e fondare giornali che difendano i loro interessi; ma le leggi liberali promulgate sotto la spinta dell'utile capitalistico portano automaticamente alla costituzione di formidabili organizzazioni operaie: all'individualismo capitalista si contrappone il solidarismo proletario; il «numero» si disciplina e diventa «potenza» intelligente. Ecco la via della

Divina Provvidenza: la borghesia capitalistica, per sviluppare la sua potenzialità industriale e commerciale, facilita il potenziarsi del suo nemico mortale. O vili borghesi, egoisti e materialisti!

La borghesia capitalistica ha organizzato la società moderna secondo la legge dell'utile immediato. Solo gli eroi che sentono una inclinazione prepotente per le minestre dei frati ingurgitate su un gradino di chiesa, riescono a sovrapporsi alla legge. L'Alleanza cooperativa, formata per le libertà commerciali utili alla borghesia (o vili, vili!), vende facendo risparmiare alla cittadinanza torinese qualche milioncino all'anno: molti borghesi (ma sono poi borghesi, vivono sul profitto capitalistico questi impiegati, avvocati o magistrati?) comprano all'Alleanza cooperativa, contribuiscono alla floridezza della situazione socialista e alla potenza del movimento proletario: quasi-proletari senza coraggio intellettuale, contribuiscono come possono al trionfo dell'ideale e della forza storica che segnerà anche la loro liberazione. Ecco un'altra via della Divina Provvidenza.

Così il «Momento» avrebbe dovuto porre la questione se i suoi scrittori conoscessero la dottrina cattolica della Divina Provvidenza. Se conoscessero il Vico, la questione l'avrebbero ancora meglio posta, poiché nel filosofo napoletano la Divina Provvidenza è alquanto più intelligente che nella dottrina cattolica. In Hegel e in Marx avrebbero infine potuto imparare l'ultimo sviluppo della dottrina: la tesi hegeliana dell'«astuzia della natura» che fa gli uomini, volenti o nolenti, ministri dei suoi meravigliosi disegni e la concezione dialettica della storia colle sue tesi, antitesi e sintesi.

PS. Nell'articolo pubblicato ieri sul giudice Emanuele Pili la censura ha lasciato solo la parte «floreale» che può far supporre aver noi scritto un puro pamphlet per insolentire un magistrato. La censura ha imbiancato le giustificazioni delle insolenze: la giustificazione filosofica trovata nella Logica del senatore Benedetto Croce; la giustificazione storica trovata in una notizia pubblicata dal «Journal des Débats» l'8 novembre 1817 (milleottocentodiciassette!), la giustificazione costituzionale trovata nello Statuto albertino. Un'insolenza giustificata da «pezze» di tal genere crediamo non sia più insolenza, ma espressione plastica della imparziale giustizia. La censura pertanto ci ha solo diffamati, senza che le leggi ci diano il modo di dar querela.

(21 ottobre 1918).

COLEI CHE NON SI DEVE AMARE

La Royal Society di Londra ha proposto, e i delegati delle Accademie di Parigi, di Roma, di Bruxelles, di Washington, riuniti nella sua sede, hanno acconsentito, di rompere per sempre ogni relazione con la scienza tedesca.

Gli accademici partecipano della stessa natura degli innamorati; nelle novelle di Luigi Pirandello e di Amalia Guglielminetti l'accademico e l'innamorato assumono sempre atteggiamenti simili e confondibili. Ambedue languono e si macerano per un «ideale»; le notti insonni lasciano le stesse tracce nei loro volti austeramente composti in malinconia dolce e rassegnata.

La «scienza nemica» è «colei che non si deve amare». Essa è l'Innominabile, la Sconosciuta; si cancella il suo nome dai libri e dalle vecchie gialle lettere profumate del suggestivo odore del tempo. Si barcolla quando gli occhi cadono sulle sillabe fatali, quando l'orecchio è colpito dal suono di quelle lettere che sprigionano malefizio. «Colei che non si deve amare» diventa così l'incubo delle ore di assopimento rubate al progresso scientifico, diventa il folletto implacabile che svola intorno all'affaticato cranio e sbatte le sue alucce impertinenti sulla fronte corrugata.

La vita diviene insopportabile; l'accademico diviene nevrastenico. Riposo, riposo per i poveri nervi esauriti, per lo stomaco che non digerisce, per gli arti che hanno perduto ogni elasticità. Riposo ci vuole: la Svizzera, i laghi, i monti, l'Arcadia tranquilla con le sue vaccherelle e le sue pastorelle. La Svizzera, dove avviene sempre nelle novelle l'incontro tra le due creature rapinate nel vortice del Fato. Il «suo» nome non irrita più la delicata sensibilità dei sensi. Anzi: «ella» diventa il «mistero che attrae». Tutto di lei incuriosisce, tutto attrae l'attenzione. Con esitazione dapprima, con la paura che fa volgere intorno lo sguardo, la si segue, si osservano le sue mosse e i suoi lineamenti. È dessa invecchiata, o si imbelletta per conservare la giovinezza perenne? Cosa ha fatto, cosa ha detto finora? Per quali avventure è trascorsa?

L'accademico patito dimentica i suoi giuramenti, dimentica le sue promesse. E una sera, quando la luna piove sulle cime dei monti i suoi raggi sottilmente incantatori, e stormiscono i grandi alberi, e le acque precipitano nell'abisso schiamazzando turbolentemente, i due si incontrano, si guardano, e quasi

condotti dallo stesso filo di un magico burattinaio, vanno ad assidersi su uno stesso muricciolo. L'idillio ricomincia.

La Royal Society ha proposto di rompere per sempre ogni legame con la scienza nemica. Noi concludiamo: la Svizzera è destinata a un meraviglioso avvenire scientifico.

(27 ottobre 1918).

CONSTATAZIONI

Il compagno Zaverio Dalberto è stato trasferito dalle carceri comuni ad un ospedale dipendente dalle carceri. Il provvedimento non è un atto di speciale grazia, non è un favore straordinario. Esistono leggi e regolamenti i quali, direttamente od indirettamente, sono emanazioni della Camera elettiva nazionale. Il carcere non deve mutarsi, in nessun modo, in un patibolo; una condanna alla reclusione, limitata nel tempo, non deve, in nessun modo, diventare condanna alla eterna relegazione nell'oltretomba. È una cosa questa ormai penetrata nel costume, una cosa che appartiene al patrimonio etico delle nazioni civili: ed è diventata legge, e la legge è diventata regolamento. Automaticamente, per via puramente amministrativa, il carcerato infermo dovrebbe essere trasportato nel sanatorio.

Ciò avviene negli Stati dove l'«amministrazione» funziona regolarmente, dove gli impiegati e la gerarchia burocratica esistono per servire la nazione e non per servire gli uomini politici che a volta a volta si sono issati al potere, e non per servire la fortuna politica ed economica di particolari individui, funzionando solo quando è stato introdotto nell'ingranaggio un ventino o un biglietto di raccomandazione.

Il compagno Zaverio Dalberto è stato tolto dalle carceri comuni: la legge, il regolamento non c'entrano. La legge e il regolamento hanno funzionato per lui troppo tardi: la «via amministrativa» era ostruita. La «legge» ha funzionato per il carcerato Cibrario, che non aveva trascorso, come il Dalberto, alcuni mesi di ogni anno nei sanatori, che non aveva come il Dalberto consumato la sua fibra lavorando a organizzare le masse operaie. La «legge» ha funzionato per il carcerato Cibrario, frodatore dei singoli cittadini italiani, volgare ladrunco dei suoi concittadini; nell'ingranaggio era stato introdotto il ventino o il biglietto di raccomandazione; bisognava tutelare la preziosa salute del carcerato Cibrario, «uomo dell'ordine», «governativo». Per il compagno Dalberto non c'era fretta; cattiva pelle Zaverio Dalberto, uomo pericoloso, questo Zaverio Dalberto, che non truffa, no, i singoli cittadini italiani, che non è un volgare ladrunco, ohibò, ma è peggio; egli è avversario dello Stato borghese, egli è stato condannato da un Tribunale di guerra per una serqua di crimini tali che al solo pensarci il carcerato Cibrario ne sarebbe incanutito

d'orrore. La «legge» non ha funzionato, la legge, garanzia permanente per i cittadini che si vive in un paese civile, garanzia che il carcere non si tramuterà in un patibolo, che la reclusione limitata nel tempo, non diventerà eterna relegazione nei campi Elisi, la legge è rimasta inerte, la macchina non si è automaticamente messa in esercizio. No, ciò non avviene in Italia, dove il dominio della legge non è stato ancora instaurato e vige il dominio del ventino, del biglietto di raccomandazione e della paura; della paura che nasce per gli ordini del giorno votati alla Camera del lavoro.

(30 ottobre 1918).

LA CENSURA

La censura ha intieramente imbiancato la nota di ieri. La censura continua a svolgere il suo compito, quantunque l'esercito nemico non minacci piú i «pingui campi» e l'onore delle donne, quantunque sia in modo assoluto escluso, anche dal punto di vista del piú angusto reazionario, che la discussione delle idee possa aprire i confini all'invasione. La censura continua e noi non ce ne meravigliamo, poiché nel nostro paese essa non ha mai rappresentato una misura provvisoria e contingente di difesa della «salute pubblica», ma è stata un metodo di governo, il metodo necessario dello Stato italiano, poliziesco, protezionista, antiliberalista.

Gli italiani mancano di fantasia (l'immaginazione e lo scapricciamento non sono fantasia): essi riescono a comprendere che altri Stati non sono democratici, perché l'unico giornale che leggono ne sottolinea gli atti e le misure reazionarie; non concepiscono che lo Stato di cui sono parte e che anche solo costituzionalmente potrebbero trasformare, è la negazione della democrazia; Giolitti rimane per molti un liberale democratico. Questi italiani hanno l'immaginazione superficiale impressionata dalle «spiritose» interruzioni del parlamentare furbo e imbrogliatore, e non ricordano invece che Giolitti ha tolto agli italiani la libertà di tenere comizi pubblici (ha cioè soppresso la libertà di parola e di propaganda orale, eccetto che in tempo di elezioni), non pensano che Giolitti rappresentava al potere le cricche piú reazionarie degli agrari e dei siderurgici. Orlando e Nitti sono per gli italiani «uomini che parlano»; gli italiani non riescono a vedere in loro gli «uomini che operano», appunto perché mancano di fantasia, perché sono incapaci a ricreare «drammaticamente» un'azione permanente, in ciò che ha di essenziale, in quanto trasforma la realtà e la rivolge a particolari fini. Gli italiani, il popolo italiano può arrivare anche, per la suggestione dell'unico giornale che legge, a gioire perché una minoranza è perseguitata, non può parlare, non può far conoscere le sue idee e i suoi fini; il popolo italiano non ha fantasia, perché non concepisce che la sua gioia è per un proprio male, perché esso tutto è escluso da quelle idee, dal conoscenza di quei fini, perché è, per lui, ritenuto un'accolta di scimmie urlatrici senza criterio, senza inibizione volontaria, che si escludono quell'idea e quei fini dalla pubblica discussione.

La censura è il metodo di governo dello Stato italiano rimasto paterno e dispotico sotto la superficiale vernice dell'enfasi democratica. I socialisti devono sempre cercare di spiegare gli avvenimenti e le azioni politiche; essi devono farlo perché hanno una dottrina e devono diffondere le conclusioni alle quali arrivano, perché sono i soli democratici, perché aspirano all'instaurazione della sola democrazia storicamente necessaria ed efficiente: la democrazia sociale. Lo Stato italiano è paterno e dispotico, perché rappresenta cricche particolari e non una classe; esso è la negazione della democrazia liberale perché la volontà dei cittadini conta zero, perché i cittadini non possono avere una volontà concreta, perché lo Stato impedisce che questa volontà sorga, inibendo la discussione, impedendo l'arrivo dei giornali stranieri, anche dei paesi alleati dove pur vige la censura. La censura continua a imperversare, e ciò avviene perché le cricche che ci governano vogliono instaurare anche esplicitamente un governo dispotico, vogliono annullare lo Statuto e le altre garanzie di libertà e di sviluppo delle forze storiche nuove.

(4 novembre 1918).

«AZIONE DIRETTA»

La compagnia Tina Di Lorenzo ha sospeso le rappresentazioni di Prete Pero, commedia in tre atti di Dario Niccodemi.

La commedia è un empiastro nell'ordine artistico, è un affare repugnante nell'ordine pratico-commerciale. Ma nel determinare la sospensione, le ragioni d'ordine estetico o d'ordine morale non hanno influito. La commedia è stata sospesa perché un gruppo di giovani clericali si è impadronito del teatro Alfieri e berciando e rumoreggiando si è imposto agli attori e al grosso pubblico.

L'episodio è il momento clericale di una tendenza nuova della «civiltà» italiana creatasi durante la guerra e che oggi, nel dopoguerra, si sviluppa per informare dei suoi valori tutta la società. I clericali, nella divisione del lavoro, si sono applicati al teatro; gli altri gruppi apolitici (l'apoliticismo trionfa, issando segnacolo in vessillo l'idea pura «italiana») si applicano alla politica (degli altri, naturalmente), all'economia (per esempio, ramo pubblicità dei giornali «apolitici»), all'amministrazione comunale, ecc.

La tendenza e i metodi che le sono propri, furono con superlativo buon gusto battezzati sovietisti dall'on. Zibordi. Non abbiamo il buon gusto dell'on. Zibordi. Inoltre, [una riga censurata] ci è possibile definire più imparzialmente. La tendenza e i metodi in parola dipendono da due fonti, una storica tradizionale, l'altra di cultura. La tradizione, la storicità sprofonda le sue radici in quella corrente sociale che popolarmente si appella da Manonera; la cultura, l'«autocoscienza» del processo di sviluppo storico è rintracciabile nella letteratura poliziesca. I modelli, i maestri di vita morale, gli individui-eroi propostici ad esempio sono Nat Pinkerton, Petrosino, ecc. La casa editrice Barbera ha, nel periodo di sviluppo della nazione italiana, volgarizzato gli Eroi di Carlyle, gli «individui» della borghesia industriale e commerciale e scientifica dello Smiles. La casa editrice diretta e consigliata dall'on. Gio. Batta Pirolini ha volgarizzato i nuovi eroi, i nuovi «individui» apolitici, che oggi operano nelle coscienze come modelli di perfezione civile. La società italiana che si sta formando e vigorosamente affermando è di pretta marca piroliniana (cultura), manoneresca (tradizione storica).

L'on. Zibordi, che legge con molto profitto il «Corriere della Sera» [una riga e mezzo censurata] ha battezzato sovietista la tendenza trionfante. La qualifica è anch'essa... un episodio. Ormai è acquisito alla cultura che la storia non esiste come obiettività; se la storia è obiettiva si chiama cronaca, ed è noto come gli italiani ripugnano dalla cronaca che significa esattezza, precisione, documento accertato e controllato. Gli italiani sono storici, storici nel significato superbo della parola; giudicano i fatti, non li descrivono. E naturalmente li giudicano «secondo coscienza»; la coscienza si è formata nella tradizione della Manonera, e perciò la Rivoluzione russa e lo Stato dei Soviet sono visti come Manonera; la Manonera nazionale è poi, per reciprocità, vista come Soviet.

Tutti i concetti, che la tradizione politica aveva costruito, sono stati adattati ai tempi. Democrazia, rivoluzione, popolo, proletariato, socialismo sono stati facilmente «corretti»; è bastato qualificarli veri ossia ben intesi (cultura piroliniana). La tattica è un rinverdimento della tradizione; Manonera diventa autocoscienza attraverso Petrosino e la letteratura individualista assimilata a questo puro eroe.

Per superare i «falsi» socialisti del partito ufficiale anche l'aggettivo massimalista verrà corretto, e anche per esso si avrà un riscontro nella storia.

[Sei righe censurate].

(16 novembre 1918).

PROPOSTA AI CAPOCOMICI

I capocomici delle compagnie nazionali e dialettali che agiscono nei teatri cittadini dovrebbero ritornare ai costumi del buon tempo antico e completare gli spettacoli con una farsa. La pace è ritornata, l'influenza decresce, il «popolo» ha riacquisito il diritto di divertirsi, di spianare le facce immusonite per il cumulo di tanti mali.

Consigliamo ai capocomici una farsa: l'Epidemia, di Ottavio Mirbeau. È una farsa, ma è anche una moralità. È scritta da un antiborghese, ma appunto perciò può essere molto proficua alla borghesia. In questo momento essa è ritornata di attualità. Non perché un'epidemia di tifo minacci di far strage, brillante seconda dell'epidemia spagnola, ma perché la buona borghesia torinese ragiona in confronto di avvenimenti recenti, presenti e che possono diventare endemici nel futuro prossimo, proprio come i buoni borghesi della farsa di Ottavio Mirbeau.

Un grasso e pacifico droghiere descrive un episodio cui ha assistito in via Roma; la sua faccia cicciosa irradia gioia tripudiante. Conclude: «Non mi son mai divertito tanto in vita mia!» Questo cittadino torinese pareva proprio scaturito vivo, parlante, trasudante, dalle pagine del Mirbeau.

Nell'Epidemia si assiste ad una seduta del consiglio comunale di una città marittima francese. Nell'arsenale si è sviluppata la febbre tifoidea: i soldati muoiono; il prefetto marittimo protesta presso il municipio che non sa mai decidersi a risanare le caserme e costruirvi delle buone condutture d'acqua potabile. L'autorità giudiziaria ha tratto in arresto un macellaio, consigliere comunale, debitamente repubblicano, democratico e patriota, perché ha venduto carne guasta ai soldati. Il consiglio rumoreggia, protesta. Il medico consulente, simbolo della scienza e della logica asservite agli interessi di classe, sostiene che l'igiene è una invenzione reazionaria, che la carne corrotta ha virtù stomatiche di prim'ordine, che la febbre tifoidea sa rispettare le gerarchie, cosa per cui colpisce i soldati, ma non gli ufficiali, la plebe, la poveraglia pezzente, ma non il popolo borghese. I consiglieri si entusiasmano alle parole della scienza, e l'entusiasmo arriva al delirio patriottico quando viene ricordata la

missione eroica dell'epidemia, che abitua i soldati all'idea della morte per la nazione e per l'ideale.

Quand'ecco che s'avanza un messo di sventura: la febbre tifoidea ha ucciso un borghese, un borghese «piccoletto e rotondetto, dalle gracili gambe, dalla pancetta ben tesa nel panciotto». Succede uno scompiglio. Le piú legittime ed autorevoli opinioni sono state rovesciate. E allora: si riabilita l'igiene, si minaccia la lanterna al collega macellaio, si votano milioni e milioni per l'acquedotto, per il risanamento delle caserme, per tutti quei provvedimenti che assicurino l'integrità fisica dei borghesi, insidiata, minacciata da tanti mali crudeli.

La farsa sarebbe d'occasione, potrebbe dare qualche utile insegnamento ai buoni borghesi di Torino, i quali, una volta tanto, uscirebbero di teatro soddisfatti e non rimpianti la spesa fatta. I buoni borghesi di Torino gioiscono per certi avvenimenti e si lisciano la pancia rotondetta. Attenti, signori!

Voi credete che in certi pugni e in certi lucenti arnesi sia simbolizzata un'idea, la vostra idea-interesse. Attenti, signori! Voi siete uomini-portafoglio, le idee finiscono col nauseare certa gente, e i vostri portafogli sono miele molto appetitoso per le vespe. Ci par già di sentire i vostri osanna alla giustizia punitrice, tutelatrice sovrana della libertà e della sicurezza personale.

(19 novembre 1918).

TERZO PIEDIGROTTA

Il negromante conte Delfino Orsi incomincia le evoluzioni magiche per il terzo Piedigrotta torinese. Il negromante conte Delfino Orsi conosce bene l'arte: la carriera è redditizia. Il profitto dà gettiti insperati. Il conte Delfino Orsi continua democraticamente la gloriosa corporazione dei negromanti, degli indovini, degli evocatori di fantasmi e chimere, i quali vendemmiano sul lavoro proletario appropriandosi, con l'astuzia, di una parte del plusvalore. L'astuzia dei negromanti rode il plusvalore in quanto il proletariato è debole: l'astuzia è l'aspetto volpino della violenza capitalistica.

Il conte Delfino Orsi ha promosso due spettacolosi Piedigrotta: 1) il giuramento popolare per la resistenza, prestato dinanzi al Pantheon della Gran Madre di Dio, chiamando a testimonio le divinità della patria, il Padreterno, il Grande Architetto dell'Universo, lo Stellone d'Italia; 2) lo scioglimento del voto con ringraziamento alla Trimurti propizia.

Oggi si incomincia il rito magico per il terzo: l'omaggio plebiscitario del Piemonte al presidente Wilson. Millecinquecento sindaci, prosindaci, e assessori anziani converranno a Torino verso la metà di dicembre. Ognuno sarà latore di un rotolo: la deliberazione apposita dei consigli comunali per la quale il presidente Wilson è acclamato cittadino onorario di ognuno dei millecinquecento comuni del Piemonte.

Il conte Delfino Orsi si fa promotore dell'omaggio; il conte Delfino Orsi ripeterà quotidianamente nel suo bollettino democratico il richiamo in grassetto. L'incontro avrà tempo di operare; il profitto darà il suo gettito, anzi si voterà un incremento. La cassa del negromante si impinguerà.

Il terzo Piedigrotta sarà anche piú spettacoloso dei primi due. E crediamo sia per essere anche piú ricco di valori. Nel destino dei negromanti c'è un momento ineluttabile, nel quale la Chimera evocata non vuole piú rientrare nel dominio delle larve. La stupidaggine popolare non è poi infinita come il potere del Grande Architetto. La Chimera wilsoniana potrebbe anche divorarsi l'incauto negromante: la democrazia senza aggettivi potrebbe finalmente accorgersi di essere truffata dalla «vera» e «benintesa» democrazia degli astuti indovini.

I millecinquecento consigli comunali del Piemonte discuteranno sulla cittadinanza onoraria del presidente Wilson. È credibile che una parte si domanderà chi sia il futuro cittadino e come nel suo comune originario eserciti la sua parte di sovranità popolare. È sperabile che qualcuno informi i consigli comunali del Piemonte del fatto che negli Stati Uniti non ci siano prefetti che si intromettano negli affari locali, non ci siano questure, e il fisco statale non rapini i cespiti dei bilanci comunali per soddisfare i bisogni delle burocrazie elettorali, che prosperano sugli appalti nazionali, di tutta la caterva parassitaria che professa il culto dell'incompetenza. Le «apposite deliberazioni» potrebbero diventare cahiers de doléance e l'idea della Lega delle Nazioni potrebbe trasformarsi in stimolo per suscitare diffusamente il desiderio di una Costituente dei popoli, trasformantesi per ira come in Russia e in Germania. Il conte Delfino Orsi non ha neppure accennato nel suo giornale al «Piedigrotta» del Soviet in corso Siccardi, ma i Piedigrotta possono essere sempre pericolosi.

(23 novembre 1918).

BALOCCHISMO

I capintesta della Manonera antisocialista (o antibolscevica) sono gelosi della rinomanza di Pietro Balocco. I giornali borghesi, non esclusa la «Gazzetta del Popolo», dedicano colonne e colonne allo squartatore di banchieri, e invece non si occupano mai della fervida attività della Manonera. Di piú: quando i giornali borghesi non possono fare a meno di notare un qualche strepitoso intervento a banchetti, a ricevimenti, a cortei e altre simili sublimi manifestazioni di vita politica democratica, essi non hanno il senso della gerarchia; fanno il nome di picciotti, qualche volta dei guappi, mai però danno il dovuto spazio alla presentazione dei capintesta, e specialmente del capo dei capi.

E cosí il «Ciccio Capuccio» della Manonera antibolscevica torinese riempie gli organi della Manonera antibolscevica nazionale coi suoi gemiti, coi suoi patetici lamenti; e cosí rivela candidamente la molla della attività sociale.

La Manonera è un momento della concorrenza individuale propria della società borghese. La società borghese è un moto perpetuo, è una rotazione continua di individui, di ceti, di quattrini, di patrimoni. La Manonera è la fabbrica dei servitori della borghesia, servitori che si allenano, che si mettono in vetrina, che millantano un credito illimitato. I borghesi sono placidi, pacifici, ma ammirano la violenza quando è utile alla loro dominazione. I servitori si dichiarano disposti a usare la violenza per difendere la borghesia: si armano, arroncigliano i baffi, grugniscono fieramente, arruolano volontari per una «Guardia bianca» che sappia opporsi ai perversi tentativi bolscevichi, inscenano spettacolosi «gesti» con bandiere nere, pugnali e altri arnesi massonici, ma domandano subito una ricompensa. Subito, perché sanno che la festa non può durare molto, perché la stagione di Dionisio volge al suo termine. Piú tardi la concorrenza diventerà difficile: i concorrenti diventeranno folla e il criterio di scelta sarà il concorso per esami o per titoli d'anzianità. La Manonera domanda oggi pubblicità per i suoi capintesta: la pubblicità è la chiave del successo commerciale rapido; i concorsi sono pericolosi. Bisogna farsi un nome, come che sia; bisogna imporsi alla «piazza». Cosí nasce il «balocchismo», praxis della Manonera. Le signore borghesi hanno sempre dimostrato una grande ammirazione per gli squartatori: bisogna sedurre con lo stesso incanto i signori borghesi. Il «balocchismo» diventerà sociale, sarà

disinteressato nei suoi fini immediati. I bolscevichi non offrono ricco bottino, ma la borghesia pagherà lei i suoi servitori, dando rinomanza a dei tapinelli delle professioni liberali, e con la rinomanza il modo di allargare la sfera della attività «commerciale». È nella tradizione di tutte le «onorate» società, di tutti i fenomeni di brigantaggio: i piú illustri briganti degli annali giudiziari italiani hanno potuto, spesso per decine d'anni, sfuggire alla giustizia punitiva perché protetti dai grandi proprietari che se ne facevano degli amici e degli strumenti nella lotta di classe contro il proletariato agricolo. La Manonera politica socializza la funzione: la maggioranza tende all'espropriazione democratica, essa inscena il terrore bianco, millantando di poter impedire che la storia abbia il suo corso.

(27 novembre 1915).

LATIN SANGUE GENTILE

L'avv. Esuperanzo Ballerini, ufficiale dell'equestre militar Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, si distrae dalle fatiche cui lo costringe la sua carica di economo generale del regio economato generale dei benefizi vacanti scrivendo versi e prose. L'avv. Esuperanzo dimostra cosí di essere un perfetto italiano e, come tale, di professare un ardente culto per le tradizioni nazionali. I burocratici italiani hanno sempre dimostrato un'invincibile vocazione per le arti belle; essi sono tutti geni incompresi, spiriti elettissimi, costretti dalla sorte maligna a emarginar pratiche ed apporre firme, e pertanto si ribellano al fato: lo stipendio lo concepiscono come un doveroso tributo della collettività al loro genio, che ha bisogno di ozio con dignità per affermarsi e glorificare in versi e in prosa la vitalità della stirpe. L'amministrazione dello Stato non funziona, è vero, ma la letteratura accresce i suoi allori; l'amministrare è vile materialità e i burocratici sono idealisti, squisitamente idealisti e raffinati sacerdoti delle Grazie.

L'avv. Esuperanzo, economo generale dei benefizi vacanti, si sforza virtuosamente di ingentilire lo spirito degli italiani, di sollevare i suoi concittadini fino alle vette della gentilezza e del buon gusto: la collettività spende certo con profitto i quattrini assegnati come tributo nazionale all'avv. Esuperanzo. Ed è piú che giusto che le pubbliche associazioni si facciano patronesse del genio vigorosamente produttivo anche fra la vile polvere delle pratiche riguardanti i benefizi. Ed è piú che giusto che l'Alleanza nazionale, presieduta per la Commissione di propaganda dal prof. Giovanni Vidari, rettore magnifico della R. Università, si faccia editore delle prose letterarie dell'avv. Esuperanzo. Il magnifico rettore, prof. Giovanni Vidari, fa spendere certo con profitto i quattrini affidati al suo controllo ed ubbidisce all'imperativo categorico del suo essere rettore di uno dei massimi istituti di cultura e di educazione nazionale, diventando editore degli «Stelloncini della vittoria» che l'avv. Esuperanzo ha affidato all'Alleanza nazionale e l'Alleanza distribuisce prodigalmente nei teatri e nei cinematografi. Il magnifico rettore, prof. Giovanni Vidari, deve essere molto soddisfatto di sapere che alle signore e signorine frequentatrici di cinematografi e teatri si mettano sotto gli occhi «Stelloncini» cosí briosamente e elettamente concepiti:

«Quando ha incominciato a indebolirsi il blocco centrale?»

«Quando ha perduto Durazzo e i Dardanelli?»

«Cos'è questa tanto strombazzata germanica cultura?»

«Non c'è che da scandere il vocabolo per trovarvi l'espressione del piú depravato gusto teutonico».

Di tali «Stelloncini» l'Alleanza nazionale ha fatto stampare decine di migliaia di fogli tricolori; per l'Alleanza nazionale, presieduta dall'on. Daneo, e per la sua Commissione di propaganda, presieduta dal magnifico rettore prof. Giovanni Vidari, gli «Stelloncini» devono essere espressione tipica del latin sangue gentile, se alla loro diffusione dedicano i quattrini affidati al loro controllo. L'on. Daneo e il magnifico rettore Giovanni Vidari devono avere molta stima ed ammirazione per l'avv. Esuperanzo Ballerini e per le sue prose se consentono all'Alleanza nazionale di farsene editrice e diffonditrice. E noi dobbiamo sempre piú convincerci di non essere latin sangue gentile, di non partecipare dell'anima nazionale, se ci sentiamo costretti a domandare perdono ai nostri compagni operai e contadini di aver riprodotto nell'«Avanti!» le scurrilità dell'avv. Esuperanzo, ufficiale e commendatore, autorizzate da un deputato e un magnifico rettore, le scurrilità diffuse da rappresentanti della burocrazia, del parlamento, dell'università, pilastri della Nazione italiana.

(8 dicembre 1918).

LAZZARONISMO

Il popolo italiano si agita a Torino: correnti spirituali nuove lo percorrono e lo fanno vibrare di santo entusiasmo; innalzato dalla vittoria fino alle purissime cime dell'ideale umano, nella pienezza della sua vita nazionale, il popolo italiano percorre a Torino le vie larghe, si stende nelle grandi piazze, guidato da saggiissimi cittadini nei quali ripalpitano le anime-stelle polari di Mazzini, Garibaldi e prof. Lollobrigida. Il popolo italiano sono gli scolaretti medi (noi siamo piccoli, ma cresceremo!), le anime polari sono i proff. Lollobrigida, Cian e Mannaggialarocca Monti; nel sacro Carroccio sventolano al bel sol d'Italia gli stendardi delle città romane della Dalmazia. Audaci drappelli, votati agli scapaccioni, rudi anzichè, degli operai, prendono d'assalto (o Arditi, milizia che esprime l'energia immanente della stirpe!) i manifesti annunzianti l'uscita dell'«Avanti!» piemontese e vi affondano voluttuosamente i pugnaletti-temperamatite e i pennini: l'idra proletaria boccheggia per le ferite, e la colla trabocca dagli squarci micidiali. Comizi d'una grandiosa imponenza si radunano dinanzi ai templi della cultura e della educazione nazionale: «Italiani! — rimbomba una voce in cui tutto l'avvenire della stirpe infonde armonia e calore mistico — Soldati! la Gesta non è ancora al suo compimento, morire ancora bisogna: strappiamo i manifesti dell'"Avanti!" e in coro gridiamo: Viva la Dalmazia italiana!» La coscienza sotterranea della stirpe si esprime dalle adorabili rosee boccucce, volano coriandoli e scorze di castagne verso l'alto, dove la nebbia nasconde il sole.

Gli spiriti magni di Vittorio Cian e di Arnaldo Monti stillano intanto dagli occhi commosse rugiade di lacrime nazionali; l'opera diuturna di quattro anni non fu spesa invano; la coscienza della Patria è plasmata; i giornali scriveranno: la volontà del popolo italiano arriverà fino ai responsabili e segnerà l'indirizzo per l'opera ricostruttiva.

Così a Torino la Storia partorisce la Nazione rinnovata: così l'Alta Cultura universitaria e liceale educa le generazioni nuove. E non si può negare che le tradizioni immanenti nella storia d'Italia non prendano forma. Gli scolaretti disertano le lezioni per ascoltare le concioni: i bimbi d'Italia son tutti Balilla, scrivono poemi immortali con una sassata, escono dal conio materno con infusa la sapienza e la saggezza degli avi. La tradizione istintiva di prima della

guerra diventa autocoscienza dopo la vittoria: i maestri, gli educatori si pongono alla testa del movimento di riscossa contro la scuola pedantesca, la scuola in cui i professori fanno lezione e gli scolari assistono e studiano. Tutta Italia è una scuola: nelle piazze e nelle vie è la scuola, i testi classici sono i sassi, la saggezza è negli ululati e nei fuggi-fuggi. L'anima eroica delle giovani generazioni si rifiuta di costringersi nei vecchi schemi della disciplina e dell'ordine, così come il classico lazzarone si rifiuta di sacrificare la sua bella libertà, pidocchiosa ma assoluta, per costringersi nella disciplina del lavoro permanente e sistematico. Perché la tradizione immanente nella stirpe, la tradizione che trova nei maestri e negli educatori come Vittorio Cian e Arnaldo Monti la sua autocoscienza, è il classico lazzaronismo italiano.

(18 dicembre 1918).

IL GIORNALE-MERCE

Il giornale borghese è il giornale-merce, quale lo determina la concorrenza commerciale tra i proprietari di aziende giornalistiche. È una pizzicheria, dove una schiera di solerti impiegati affetta, impacca, accumula: formaggi, mortadelle, gelatine, molta patata e poco latte, molto cavallo e poco manzo, molta colla e poco brodo. Non importa: importa solo che ci sia una bella vetrina, molte lampadine accecanti, molti nastri e sbrendoli varicolori. Gli uomini passano e si fermano, abbarbagliati, stupiti: che lusso, che buone cose appetitose, che ricchezza, e tutto per una vilissima moneta. E gli uomini entrano e comprano e se ne vanno soddisfatti del lusso, dei colori, del garbo signorile dei nastri, e degli sbrendoli multicolori: e l'illusione fa inghiottire i cattivi cibi senza nausea, senza vomiti, sebbene il corpo si denutrisca e il cervello si atrofizzi e le idee non facciano piú ressa per esprimersi, ma solo lentamente si avanzino a una a una, come vecchiette grinzose appoggiate al bastone che ogni cinque passi si soffermano per frugarsi le tasche ed estrarre la tabacchiera ed annusare lungamente la presina: senza quel tabacco imbalsamante non potrebbero vivere.

Ebbene, no; il nostro giornale «Avanti!» non può essere un giornale-merce, non può essere una pizzicheria imbottita di tutte le cianciafruscole, adorna di tutti gli specchietti che attirino le allodole; il Partito socialista non è una fiera dove Barnum batte la grancassa per attirare gli ingenui. L'«Avanti!» è giornale unico, senza concorrenti, è il «prodotto» necessario che si acquista perché necessario, perché insostituibile, perché corrisponde a un bisogno intimo, irresistibile come il bisogno del pane per uno stomaco sano. Chi compra l'«Avanti!» non sceglie, non può scegliere: si sceglie tra due cose simili, diverse solo per gradi di perfezione, tra due cavalli, tra due case, tra due bastoni, tra due giornali borghesi.

Ma chi è socialista, chi vuole (vuole, intendiamoci, e non già desidera vagamente o sospira o geme o smania, ma vuole concretamente) che il socialismo informi dei suoi valori morali la società degli uomini, chi vuole la società organizzata in modo che ogni uomo abbia un compito utile ed esso sia il piú acconcio alle sue attitudini, in modo che ogni uomo dia il massimo del suo rendimento e la sua attività sia coordinata all'attività universale in una

armonia che elimini ogni sofferenza inutile, ogni dispersione di energia e di spiritualità; chi, già oggi, immerso nella società del traffico mercantile, nella società in cui si fa fortuna sacrificando gli altri, pugnalandolo la propria madre, prostituendo la propria sorella, tesaurizzando la fame e il sangue degli uomini; chi è socialista ed ha ucciso in se stesso, nei rapporti con i compagni di fede, la frenesia individualistica, la brama di arraffare, arraffare per sé dando del suo il meno possibile – costui non può scegliere tra l'«Avanti!» e un altro giornale, non può confondere l'«Avanti!» con un giornale-merce. Egli sa di essere una parte dell'«Avanti!», parte viva, parte attiva; sa che l'«Avanti!» non è un'azienda capitalistica, i cui azionisti arrischiano il denaro altrui per ricavarne utile proprio con l'inganno e l'illusione della merce appariscente e bene strombazzata, ma rappresenta, già oggi, in piena società mercantile, il principio antimercantile, il principio comunistico, che impone la sincerità, la verità, l'utilità essenziale anche quando paia immediatamente dannosa. Comprare l'«Avanti!» significa pertanto essersi resi indipendenti dalle leggi mercantili del capitalismo, vivere già oggi il comunismo e avvicinare quindi la società comunista.

(27 dicembre 1918).

IL DISGUSTO

Stando in una vettura tranviaria, mi venne fatto, giorni sono, di udire le espressioni di vivo compiacimento di un gruppo di lettori torinesi dell'«Avanti!» per la sua nuova tiratura mattutina, che li preservava, dicevano, dal quotidiano disgusto connesso all'obbligatorio acquisto di un foglio borghese.

Piantatosi così solidamente nel dominio dei fatti concreti, il prof. Giuseppe Prato, per due colonne e diciassette linee di un foglio borghese, apre la fontanella dei prodotti che di solito seguono al disgusto. Poiché il prof. Prato è invece disgustato, nauseato, rivoltato dalla lettura dell'«Avanti!» torinese: e siccome il prof. Prato è un democratico serio e tende al progressivo sviluppo dell'umanità verso il bello e il buono, consiglia a tutti i borghesi: «Leggete l'«Avanti!», vi disgusterete, sentirete nausea e conato di vomito, ma diventerete "veri e sani borghesi"».

Il «vero e sano borghese» acquista consapevolezza del suo essere quando vomita: egli s'accorge allora come qualcosa di più alto e più vasto che gli interessi d'una classe o gli ideali di un partito sia veramente in gioco. Si tratta del patrimonio integrale di cultura e di pensiero che secoli di lavoro, di lotte, di sacrifici, ecc., ecc. Questo patrimonio è in pericolo. Esso è intatto, naturalmente; la guerra non lo ha diminuito, poiché la guerra ha migliorato gli uomini, li ha affinati, li ha ingentiliti, ha fatto perdere loro ogni abitudine di violenza, di frode, di menzogna; la guerra ha liberato il pensiero da ogni pastoia, rendendolo disinteressato nel perseguire il fine che gli è proprio, la verità. La guerra ha democratizzato la società, il suffragio universale dà al maggior numero la sovranità dello Stato.

L'«Avanti!» invece, quale disgusto! L'«Avanti!» propugna il bolscevismo integrale; vuole abolire il suffragio universale per dare la sovranità dello Stato ai produttori, i quali sono un'oligarchia, anzi una oclocrazia, poiché in Italia lavorano e producono solo gli straccioni, lavora e produce solo un'infima minoranza di irresponsabili, volgari, triviali, iloti ubriachi, mentre il maggior numero amministra il patrimonio integrale di pensiero e di cultura. L'«Avanti!» vuole eliminare dalla società gli intelligenti, i capaci, i luminari

delle scienze e delle arti, perché... così hanno fatto i bolscevichi russi, i quali, è noto anche ai gatti miagolanti alla luna, mangiano uno scienziato a pranzo e uno scrittore a cena e solo così hanno potuto sopravvivere alle leggi economiche liberali abolite. L'«Avanti!» è l'Anticristo, è il pecoro a due teste, è il serpente pitone, è il terremoto, è la febbre spagnola: l'«Avanti!» è un emetico che i borghesi devono ingurgitare per avere la nausea e il vomito e diventare seri e veri. O borghesi «leggete l'"Avanti!"»

Così parla il prof. Giuseppe Prato, democratico liberale e scienziato che studia e pensa. Disgusto? Ma no, riso, allegro riso per questo barbassore che scrive della Russia, del bolscevismo, del comunismo, dei Soviet, della produzione, della civiltà, raccogliendo tutti i fondacci giornalistici, che manca dell'elementare spirito critico necessario per distinguere un pettegolezzo da un «documento».

(14 gennaio 1919).

GRAMMANTIERI E CHIARLA

Il generale Pietro Grammantieri – ferito di guerra, decorato al valore, promosso colonnello per meriti speciali di guerra e dopo quattro mesi promosso generale – è stato collocato a riposo, d'ordine del ministero della guerra, per essere intervenuto alla conferenza Bissolati alla Scala quale membro del Consiglio centrale della Famiglia italiana della Società delle Nazioni e aver ricordato agli ufficiali turbolenti il dovere della serietà e della disciplina.

Il generale Chiarla, comandante del presidio militare di Torino, è intervenuto a un banchetto politico offerto agli studenti dalmati nel ristorante Scribe; il generale Chiarla vi ha pronunziato un discorsetto di «parole sincere e spontanee» per salutare i «fratelli dalmati». Il banchetto aveva un preciso significato di azione governativa immediata, perché coronava una riunione di intellettuali demagoghi all'università, nella quale era stato acclamato un ordine del giorno rinnovante, tra la molta retorica pseudoletteraria, il fatidico giuro: Dalmazia o morte!

Ma il generale Chiarla non sarà collocato a riposo, sebbene non sia ferito di guerra e «non abbia avuto l'occasione» di meritarsi promozioni per meriti specialissimi!

I democratici protestano contro la misura presa contro il Grammantieri, protestano contro il militarismo che non si smentisce. I democratici fingono di non essere guariti dalle rosee illusioni; per essi il militarismo «potrebbe smentirsi», potrebbe snaturarsi e non essere piú militarismo pur continuando ad essere militarismo.

Anche la disciplina militare è una finzione giuridica, anche l'«apoliticismo» militare è una leggenda. L'esercito rappresenta, nel regime capitalista, l'aggressività potenziale della classe che domina lo Stato; non può concepirsi un esercito pacifista, come non può concepirsi un proletariato riformista. Il riformismo del proletariato, il pacifismo dell'esercito sono stati di marasma, di alienazione, sono stati transitori. Il proletariato si allena per la rivoluzione, l'esercito si allena per la guerra, la guerra che non può non essere concepita come tattica permanente degli Stati borghesi, come la lotta di classe è tattica

permanente del proletariato. Così è, così deve essere; Grammantieri ha torto, ha ragione Chiarla, sebbene «legalmente» il torto e la ragione siano viceversa. Grammantieri sostiene la pace perpetua e la Società delle Nazioni, che il governo afferma voler conseguire; Grammantieri, servitore dello Stato, si mantiene nel solco verbale dell'attività dello Stato, ubbidisce alla disciplina ideale che lo Stato afferma di volere instaurare nel pubblico costume; Grammantieri non preme per un'azione politica che ponga in pericolo il bene patrimoniale e la vita dei cittadini, che contribuisca a fare iniziare un'intrapresa in cui la sicurezza dello Stato corra un qualsiasi rischio. Eppure egli ha torto, egli viene punito. Le parole sono una cosa, la realtà è un'altra. I generali democratici vengono eliminati in tempo di guerra; ci vuole il cattolico Foch non il repubblicano Joffre, il «guerriero» Chiarla non il «generoso romagnolo» Grammantieri, anche se Chiarla non è disciplinato e partecipa a banchetti che hanno un significato politico, che, nella loro minimezza, vogliono contribuire a spingere lo Stato in una intrapresa che potrà porre in rischio i beni e la vita dei cittadini. Chiarla tiene alto lo spirito bellicoso, il «morale» dell'esercito, allena i subalterni all'idea della guerra potenziale nel regime. Egli acquista merito, egli verrà probabilmente promosso «per merito di guerra».

(21 gennaio 1919).

CRISI... IDEALISTICA

Luigi Grandolini si riabbona all'«Avanti!» e dichiara che «il Partito socialista era nel vero, avversando la guerra delle borghesie dominanti». Luigi Grandolini, in una «lettera aperta al segretario politico torinese dell'Unione socialista italiana» – prolissa e sgangherata quanto si addice all'espressione di una esulcerata coscienza in crisi – protesta indignato contro il governo ladro che non mantiene le promesse che Luigi Grandolini ha fatto al «popolo», protesta indignato contro i re, gli imperatori e i presidenti che fanno orecchio da mercante e dimostrano spudoratamente di voler rimanere al loro posto, intestardendosi nel lasciare Luigi Grandolini in condizioni tali da non poter mantenere la parola data al «popolo» che la guerra mondiale sarebbe stata l'ultima delle guerre e la pace vittoriosa – raggiunta con la resistenza e il virtuoso sacrificio del popolo generoso ed eroico – avrebbe significato disarmo, Stati Uniti del mondo, radicale trasformazione politica economica sociale, Bengodi con salsicce e gnocchi per tutti i diseredati.

Luigi Grandolini, infine, rivendica la sua buona fede, l'interezza della sua coscienza, l'entusiasmo umanitario e idealistico, che lo spinsero ad «abbracciare» la santa causa della guerra e a propugnare l'Unione socialista nazionale contro l'internazionalismo classista del Partito socialista.

La crisi del pentimento del Grandolini individualmente vale quanto una zirlante zanzara cocchiera; e a Torino l'interventismo «rivoluzionario» non supera, in nessun altro capoccia, la statura intellettuale del ridevole Maddaleno. Ma la crisi è diffusa: tutta la «vera» democrazia italiana, «veramente» rivoluzionaria, è in crisi, e si dispera e si dibatte angosciata. Tutta l'intellettualità italiana – che aveva accettato il dolce incarico governativo di propagandare e persuadere i soldati e il popolo, che aveva promesso, che aveva giurato – è oggi in crisi. Il povero idealismo politico attende spasimoso l'approssimantesi tuffo in poco odorosi recessi.

L'idealismo politico è stato convinto di slealtà; la classe intellettuale italiana è rea confessa di millantato credito e di truffa all'americana. Aveva promesso senza avere la capacità di mantenere, aveva giurato al contadino che, arrischiando la vita o la validità al lavoro, avrebbe conquistato per i figli la pace

e la giustizia sociale e la sicurezza alla vita. Perché aveva promesso? Perché aveva giurato? Quali garanzie aveva? Su quale potenza fondava la sua azione di convincimento delle anime semplici e ingenua? Ed è galantuomo chi promette senza avere il mezzo di mantenere, chi spinge alla morte un padre, affidandolo all'avvenire dei figli, e ai figli è capace solo di offrire belle parole? La classe intellettuale italiana è stata sleale, è stata disonesta, negli individui singoli; socialmente è stata più criminosa, perché ha imbarbarito il popolo, perché ha rincrudito nel popolo la tendenza allo scetticismo e alla diffidenza antisociale. L'omaggio che la zanzara cocchiera Luigi Grandolini rende esplicitamente al Partito socialista oggi e che gli «intellettuali» idealistici democratici implicitamente rendono, non ci lusinga né ci intenerisce: esso viene da gente squalificata moralmente, politicamente e intellettualmente, da individui convinti di slealtà e di truffa, da smidollati senza nobiltà, che per rigenerarsi non sono neppure capaci di un atto eroico di sacrificio personale quale avrebbero il diritto di pretendere da loro i ciechi e i mutilati, gli orfani dei padri, che essi, con le loro promesse sleali, hanno infervorato nell'opera vanamente gladiatoria.

(23 gennaio 1919).

UN SOVIET LOCALE

La Fiat è diventata una colonia nord-americana, dove i probi pionieri wilsoniani, con tenacia e perseveranza, lavorano per creare il primo nucleo sociale italiano della Società delle Nazioni. Il capitalista Agnelli è convinto assertore della pace perpetua. Convinto e volenteroso. Una grande idea ha conquistato la sua coscienza. Può un uomo d'azione, un realizzatore, un creatore, un demiurgo della statura di Giovanni Agnelli, lasciare che le grandi idee ammuffiscano nelle soffitte della coscienza? La coscienza di Giovanni Agnelli è un granitico blocco senza interessi e screpolature: fede vi significa azione, concetto universale vi significa atto storico concreto. L'Agnelli è un uomo moderno, è un militante dell'ideologia democratica; vuole la libertà dei popoli, il riconoscimento delle nazionalità battezzate e cresimate con l'autodecisione plebiscitaria e la costituente. Vuole concretamente e, pertanto, da fedele milite dell'ideale, suscita, nella sfera d'azione della sua volontà individuale, le condizioni necessarie e sufficienti perché il vero diventi fatto, perché l'ideale si attui in istituto storico efficiente. Ed ecco come la Fiat è diventata nucleo sociale organico della Società delle libere nazioni.

Perché le nazioni siano libere, è necessario che gli individui siano «disciplinati» alla libertà nazionale. Gli individui che, per dovere professionale e per ragion pratica di sussistenza, frequentano la Fiat, possono avere interessi contrari e idealità contrastanti con la Lega delle libere nazioni. È necessario quindi sottoporli a rigoroso controllo e disinfezione, e prevenire ogni loro azione che intralci l'inveramento dell'idea. La Fiat, nucleo originario della veniente Società delle Nazioni, si trasforma in uno Stato sovrano, che ha il suo monarca, il suo ministero esecutivo e gli organi di ordinaria amministrazione statale volgarmente conosciuti col nome di polizia. Ecco dunque la giustificazione storica e razionale delle «colombe» che tutelano l'ordine interno della Fiat («colombe», intuizione gentile linguistica, in cui si contempera la realtà e l'ideale, la pace nell'ordine, la libertà ben intesa e l'autorità; aver scelto la colomba come distintivo della polizia interna nella Fiat, è documento della genialità moderna e wilsoniana del cav. Agnelli). Le «colombe» si sono rapidamente identificate con la dialettica finalistica della Società che sono destinate ad annunciare ed a far nascere; esse capiscono che il metodo migliore

di governo è prevenire e non reprimere. Pertanto presuppongono che ogni cittadino del nuovo felice Stato della Fiat sia un ladro, e controllano, controllano, perquisiscono, frugano. Ma non bisogna offendersi; il regime delle libere nazioni ha le sue inevitabili esigenze, cui bisogna sottostare per il felice progresso dell'umanità.

Come bisogna sottostare al controllo politico? Potrebbe realizzarsi l'ordine nuovo wilsoniano, se fosse concessa libertà di propaganda e d'azione agli scongiati mestatori che pretendono insolentemente di pensarla in modo diverso da Wilson e da Agnelli? La Società delle Nazioni vuole instaurare la pace perpetua, all'interno e all'estero. La lotta di classe, turbando i rapporti di produzione e di scambio, genera malessere interno e genera necessità di guerre esterne. Il capitalista, per soddisfare le domande delle maestranze, dovrebbe far pressione sullo Stato centrale per indurlo a conquistare nuovi mercati di esportazione; e allora, la pace perpetua, me la saluta lei? È necessario quindi il controllo politico che impedisca la concentrazione degli operai intorno a un'idea, all'idea socialista, che suscita bisogni insolenti e stimola insolenti domande e, insolenza insolentissima, suggerisce i mezzi adeguati e fruttuosi per costringere i capitalisti a soddisfare le insolenti domande. Ecco dunque la giustificazione razionale e storica della creazione, nel felice Stato sovrano della Fiat, di un corpo di sorveglianti politici che «prevenga» gli operai dal fare propaganda per l'«Avanti!» e per l'idea dei Soviet proletari.

Così la Fiat diventa nucleo originario ed organico della Società delle Nazioni, si badi, non degli Stati. Lo Stato accentrato politicamente nel parlamento è forma politica piccolo-borghese. Lo Stato capitalista è la Società delle Nazioni, Stato di classe squisitamente cosmopolita com'è il capitalismo. Gli organi efficienti e storici della Società delle Nazioni sono gli aggruppamenti industriali, o Soviet dei capitalisti. In Italia è nato il primo Soviet dei capitalisti, la Fiat di Giovanni Agnelli, piccolo Stato locale con polizia propria, con un organo giudiziario preventivo proprio, con una legge «generale» propria, che dovrà instaurare la Società delle Nazioni, ossia la esplicita dittatura del capitalismo che abolisce la lotta di classe col terrore bianco, per evitare che sorgano i Soviet dei proletari che aboliscano loro le classi col terrore rosso. La dialettica storica continua a svilupparsi, unificando i contrari. Siamo giunti al Soviet. Lo sviluppo ulteriore dirà quale forza storica aggettiverà permanentemente il sostantivo: capitalista o proletario?

(5 febbraio 1919).

COVRE

Falsi capitani, falsi tenenti, falsi eroi, falsi mariti: la cronaca diventa ogni giorno piú ricco repertorio di spunti novellistici e farseschi. Ma la cronaca del falso capitano, falso tenente, falso ardito, falso eroe del Montello, Luigi Covre, è alquanto diversa dalle altre. Covre non è un avventuriero comune. Covre è un «eroe» sociale, è un individuo rappresentativo, ha rappresentato per otto giorni l'«anima» collettiva della classe dirigente torinese, è stato per otto giorni il dittatore di Torino, ha sostituito il prefetto, ha sostituito l'eccellenza sua generale del Corpo d'annata, ha esercitato funzione stataria. Ed era un avventuriero, un falso capitano, un falso tenente, un falso ardito, un falso eroe del Montello, ed era stato licenziato dalla Cassa di risparmio e denunciato per truffa, licenziato dalla Cassa di risparmio della quale è presidente il senatore di Cambiano, il marchese Ferrero di Cambiano, proprio il senatore marchese Ferrero di Cambiano che presiede l'Unione liberale monarchica, proprio il senatore marchese che presiede l'organizzazione politica della classe dirigente torinese e il quale parlò ad una riunione di ufficiali, chiamati a rapporto nel salone Ghersi in seguito alle imprese da Masaniello gallonato del falso capitano, ecc., ecc., avventuriero truffatore Luigi Covre.

Perché Masaniello Covre poté, per ben otto giorni, scorrazzare le vie e le piazze di Torino col suo codazzo di armati di coltello, poté capeggiare un pronunziamento contro la prefettura, poté oltrepassare, le tasche piene di sassi, in un'automobile «ufficiale», il cordone di carabinieri che circondava la Casa del popolo di corso Siccardi, poté lanciare i sassi nel salone gremito di operai, di donne, e di bambini, poté [cinque righe censurare]? Perché non fu arrestato, perché il senatore marchese di Cambiano non lo indicò come un truffatore, il senatore marchese che presiede la Cassa di risparmio e l'organizzazione politica della classe dirigente di Torino? No, non è un avventuriero comune questo falso capitano Luigi Covre; Torino non è una trattoria dove un falso eroe riesca a sbafare cibi e vini; il prefetto, l'eccellenza sua generale del Corpo d'armata non sono ingenui filistei che si possano lasciar abbagliare dal luccichio di medaglie e di discorsetti; gli assembramenti che applaudivano le concioni cannibalesche di questo avventuriero tra il Masaniello e il Coccapieller, non erano lazzaroni napoletani affamati dalla gabella sulle frutta,

o artigiani romaneschi incantati dalla fraseologia demagogica di un paranoico della politica.

[Quattro righe censurate]. E Torino ebbe il suo Masaniello, ebbe il suo Coccapieller, Luigi Covre, che non è un avventuriero comune, non è un volgare scroccone, ma un eroe, un eroe sociale, un uomo rappresentativo, il quale continua la serie di quegli eroi rappresentativi che nella Terza Italia, nell'Italia del capitalismo, abbondano piú dei Cromwell, dei Martin Lutero e dei Mazzini.

(19 marzo 1919).

BILANCI ROSSI

I bilanci rossi della Russia sovietista sono passivi, crudelmente passivi. Il «Momento» ne piange come un vitellino, il «Momento» ne soffre con tutta l'anima sua francescana.

Pensate, pensate: 13700 persone fucilate al primo gennaio 1919 come controrivoluzionarie, senza contare quelle condannate «per intuizione»; pensate, pensate, lo ha dichiarato lo stesso commissario Lissoflski. E diciassette miliardi di deficit, pensate, pensate, piangete, piangete, o cuoricini di burro alberganti nei seni di zucchero filato delle tenere Perpetue e dei sentimentali curati! Vade retro, o comunismo, qua l'aspersorio contro il Soviet; crudeli e nefandissimi mostri apocalittici, giammai fascinerete le tenerissime Perpetue, giammai udrete Te Deum in vostra gloria!

Quando mai apparve sulla incruenta terra una macchina di strage, un flagello distruttore di vite e di miliardi, così orripilante come la Rivoluzione sovietista?

Cos'è stata la strage degli Albigesi? Un gioco da giardino d'infanzia (e, per carità, non pensate mica che Innocenzo papa sia stato un precursore dell'«intuizionismo», quando predicava di uccidere, di uccidere, poiché tanto il Signor Iddio Misericordioso avrebbe, egli, nel suo onnisapere, sceverato la bianca agnella dalla pecora tignosa; dimostrerete di essere solo un volgare anticlericale, senza rudimento alcuno di teologia e di catechismo). Cosa è stata la guerra dei contadini in Germania? Un giocattolo di Norimberga, sebbene si affermi abbia distrutto dodici milioni di vite umane. Cosa sono state le distruzioni di fiamminghi, di Incas e di marrani commesse dai cattolicissimi re spagnuoli? Servizi alla santa religione sono stati, corvées devotissime di vassalli del Signor Nostro Onnipotente Gesù Cristo.

Cosa sono i dieci milioni di morti e dieci milioni di invalidi e mutilati, eredità della guerra che Sua Santità Benedetto ha definito «inutile strage», ma che il «Momento» crede utilissima, poiché Sua Santità è Pontefice della Chiesa Cattolica, mentre il «Momento» è solo organo del Partito popolare italiano? Cosa sono i venti milioni di morti per grippe o febbre spagnuola o peste polmonare, ossia peste di guerra, determinata e propagata e coltivata dalle condizioni create e lasciate dalla guerra? Cosa sono le migliaia e migliaia, di

creature umane che muoiono quotidianamente di fame, di scorbuto, di assideramento in Rumenia, in Boemia, in Armenia, in India, per accennare solo a paesi amici dell'Intesa? Cosa sono gli ottanta miliardi di deficit del bilancio italiano, i centoventi miliardi del bilancio francese, i duemila miliardi di danni determinati dalla guerra? Cosa sono stati i cinquecentomila russi sterminati dal governo czarista nella repressione dei Soviet del 1905? Cosa sarebbero i venti milioni di russi che verrebbero sterminati se trionfasse la controrivoluzione dei generali Krasnof, Denikin e Kolciak, gli amici dell'Intesa che fanno impiccare ed esporre per tre giorni un operaio su dieci dei paesi che riescono a riconquistare, gli amici dell'Intesa che spediscono a Pietrogrado vagoni piombati di soldati sovietisti tagliati a pezzettini? Cosa sono, cosa sono?...

Bazzecole, piccolezze, azioni magnanime, in confronto di 13700 fucilati e 17 miliardi di deficit. La rivoluzione sociale è il flagello, è il mostro apocalittico. Cos'è, cosa vale infatti una vita proletaria in confronto di una vita borghese? Studiate economia, che diamine; un borghese vale almeno diecimila proletari; i 13700 fucilati dai Soviet valgono dunque 137 milioni di proletari e non sono 137 milioni di proletari che il capitalismo internazionale ha svenato per i suoi affari, per concimare le sue messi. Piangete, piangete dunque, tenerissime Perpetue e sensibilissimi curati del Piemonte, e non lasciatevi fascinare dal comunismo, dal Soviet, dalla rivoluzione sociale.

(4 aprile 1919).

PROFUMI DI ROSE

Profumi di rose da due giorni si diffondono per la penisola. Non ve ne sentite imbalsamati? Non vi abbandonate deliziosamente all'incanto che si propaga per le terre brulle di uomini e di frutti?

Un uomo specialmente deve fremere con tutti i suoi nervi, deve aspirare voluttuosamente gli olezzi che promanano dall'Oriente gravido di misteriosi eventi.

Oggi quest'uomo si è impicciolito fino a farsi una umile margheritina prataiola. In tempi remotissimi (cinque anni non sono stati cinque secoli di storia? e poiché la storia è ricordo di gesta, e gli italiani difettano di memoria, cinque anni non sono stati cinque millenni nella coscienza storica degli italiani, che difettano di memoria?) quest'uomo fioriva a Torino come superbo e magnifico girasole, destava molta invidia e molta ammirazione, nutricava coi suoi opulenti semi uno stuolo chiassoso di pappagalli lusingatori, e credeva di essere il motore del sole (debolezza tradizionale di ogni girasole).

Erano allora rinati tutti i miti febei. Il sangue di Enea rifermentava nelle vene arteriosclerotiche di professori e giornalisti e siderurgici ed armatori; le volontà si protendevano verso l'Oriente, ed avremmo gli Argonauti tentanti le difficili strette dardanelliche, e avremmo le infauste Sirti che il miraggio solare, o girasolare, faceva popolate di vigne, d'oliveti e di pingui orti messianici.

Cinque anni sono trascorsi e paiono cinque millenni e pare che tutto sia sprofondato nel buio della preistoria. Ma qualcosa sornuota l'abisso, qualcosa ricongiunge la preistoria all'attualità: questo profumo di rose che giunge da Adalia, questo acuto olezzo orientale che deve far fremere un nitrito feroce nella gola secca dell'arrembato ronzino wilsoniano che fu già stallone di guerriero, che deve far sollevare la pendula corolla pensosa alla margheritina prataiola che fu già superbo e magnifico girasole. Il senatore Frassati deve sentirsi turbato profondamente da due giorni: Adalia è italiana, sono nostri i roseti anatolici. E come la storia si ripete: a braccia aperte sono stati accolti i nostri soldatini, come liberatori, come salvatori. Dove sono i pappagalli lusingatori per solfeggiare le glorie del senatore profeta, per intessere serti all'ardito pioniere che segnò le vie della storia, che mostrò l'Oriente al genio

della stirpe dopo avergli mostrato e avergli fatto gustare le delizie degli oliveti cirenaici e degli orti tripolini? I pappagalli si sono dileguati; i donatori di regni e d'imperi non hanno fatto fortuna nel nostro ingrato paese. Che tristezza, che melanconia nostalgica. È davvero sconcertante questo profumo di rose che risveglia il passato remoto; esso turba, come nelle pochades il rivedere appassiti pegni d'amore rifrusta il sangue di due avvizziti melodrammatici ruderi dell'amore. È seccante questo profumo di rose orientali; perché si mescola al profumo del garofano rosso-pallido, col quale si cerca di ritentare oggi la fortuna dei miti solari, e ne risulta un asfittico miasma, né rosa né garofano, e il sole si annebbia e non si sa quale sia: il sole dei miti messianici per la stirpe o il sole dell'avvenire? Che tristezza, quanta melanconia si propaga fino a Torino insieme al profumo delle rose di Adalia.

(10 aprile 1919).

IL BORDELLO BOLSCEVICO

Il Fascio di combattimento di Torino commemora il 24 maggio con un «vibrato manifesto». Ecco le piú notevoli vibrazioni del manifesto del Fascio di combattimento di Torino: 1) Guerra, sangue, torture, martirio, gloria, Italia vittoriosa, strozzamento. 2) Plutocrazia, folle impresa, diminuire, mutilare, immortale Italia. 3) Orde teutoniche, valore nostri soldati, mercato di popoli. 4) Suolo di Francia, neutralità italiana, vittoria Marna, agenti asburgici, Austria assassina. 5) Salvamento intesa e mondo, feudalismo militarista tedesco, ignobilmente tradita, indegnamente spogliata ed insultata. 6) Arnesi luridi del disfattismo, sconcio letamaio, carne da sciacalli, bordello bolscevico...

Fermiamoci. Il manifesto dice proprio che «l'Italia non è carne da bordello bolscevico» e vorremmo domandare ai fascisti, combattenti e vibranti nei manifesti, qualche lume in proposito. Il bordello bolscevico è la Russia dei Soviet come viene dipinta dalle agenzie degli emissari dei Cento neri: un immenso recinto, circondato da un cordone sanitario, abitato da centoventi milioni di uomini e donne, entro il quale ogni legge divina, umana, democratica, civile, giustiniana, napoleonica, zanardelliana, viene violata spudoratamente: si stupra, si ruba, si saccheggia, si incendia, si scuoia, si mangia la carne umana, si mozza la coda ai cani, si fa la barba ai gatti, si condisce l'insalata con succo di scarafaggi, si lubrificano gli alberi di cuccagna con grasso di impiccato; insomma una baraonda, un caos, una repubblica, un Soviet, un inferno, un pandemonio.

Ecco il bordello bolscevico, del quale mai e poi mai l'Italia sarà carne.

Ma se l'Italia fosse già ciò che i fascisti non vorrebbero fosse? Se l'esistenza stessa dei fasci fosse un documento che l'Italia è già ciò che i fascisti non vorrebbero fosse?

Le parole sono paglia: importano le cose. E cos'è questo scatenarsi di forze irresponsabili e incontrollate che si sovrappongono agli organi legittimi dello Stato? Indisciplina, disordine, caos sociale, «bordello bolscevico». Cosa sono questi fasci, queste associazioni, queste leghe di militari e borghesi, di ufficiali e soldati? Faziosità, sbriciolamento, decomposizione, «Soviet». Governo,

parlamento, magistratura sono diventati nomi senza soggetto attivo, larve evanescenti in questo crepuscolo di sangue e di follia.

Lo Stato si disfà, corroso da questi microbi impuri che nascono dalla putredine e determinano nuova e piú immonda putredine.

La dittatura del proletariato, il nuovo Stato dei Consigli operai e contadini, è nell'ordine delle cose inevitabili appunto per l'esistenza del «bordello bolscevico». La società non può vivere senza Stato: lo Stato è la società stessa in quanto concreto atto di volontà superiore all'arbitrio individuale, alla fazione, al disordine, all'indisciplina individuale. Gli antibolscevichi «bolscevichi» moltiplicano gli arbitri, la faziosità, il disordine, l'indisciplina individuali; i bolscevichi anti «bolscevichi» si preparano a domarli imponendo loro con le cattive, col tribunale rivoluzionario, con la tessera per i viveri, col controllo degli operai e contadini, di lavorare di piú e di vibrare di meno.

(24 maggio 1919).

VIGLIACCAMENTE

Sono ormai sette settimane (come nella storia del piccolo naviglio) da che un brivido ghiacciato rattroppisce le ossa, i muscoli, i nervi nostri. Sono ormai sette settimane da che il piccolo naviglio tenente Massimo Rava (presentazione autoprotocollare del tenente Rava Massimo: «un avversario deciso, colla mente e coi muscoli sani», «un rompiscatole soldatuccio che ha il malvezzo di scagliar fulmini», «uno scavezzacollo che non è abituato a lasciarsi pestare i calli»), dopo aver difeso il proprio paese contro il nemico esterno, è ritornato al natio luogo (a differenza del prode Anselmo, il prode Massimo è ritornato al suo natio luogo), e subito si ha sentito uno scossone, e subito ha fondato la «Riscossa nazionale», settimanale di riscossa nazionalista, e subito riscosso ha iniziato dal suo blockhouse un fiero lanciaamento di fulmini contro il nemico interno, contro il bolscevismo, contro la tirannia rossa, contro lo sbafo socialista, contro le tartine alla crema, contro gli evoluti e coscienti analfabeti, contro tutte le turpi superfetazioni, contro i caporioni del Pus, contro l'Avanti-Indietro! Sono ormai sette settimane da che il fresco tambureggiamento dello strenuo manipolo della morte condotto dal prode Rava ci investe, diritto come la fiamma del lanciafiamme, sicuro come il pugnale dell'ardito, implacabile e asfissiante come la prosa del prof. Vittorio Cian. Sono ormai sette settimane da che intorno alle nostre teste guizzano i muscoli potenti e le vibrazioni delle callosità mentali dell'atleta nazionale Rava Massimo, e un incubo ci opprime e ci par di essere trascinati in una sarabanda di giganti calzati di ferro (poveri noi che abbiám le pantofole), che ci urtano, ci pestano e perentoriamente, romanamente, imperialmente ci impongono, col dito teso del prof. Vittorio Cian: «Autonecrofori, in alto le mani!»

Non ne possiamo piú! Proprio, proprio non ne possiamo piú! Non possiamo piú vivere! Non possiamo piú tradire! Non possiamo piú complottare! Non possiamo piú pugnalarle alle spalle l'esercito e la patria! Non possiamo piú fare Caporetto! Non possiamo piú torvamente berciare: ben vengano i tedeschi! Non possiamo piú guastare i magnifici frutti della Vittoria!

Cosa faremo, ohi noi? Cosa ci permette di fare sua callosità il signor tenente Rava Massimo? Ecco: la sua callosità ci permette di essere vigliacchi e noi vigliaccamente ne approfittiamo per ripetere: 1) che il signor Rava Massimo è

un tenente ed è un nazionalista; 2) che il signor Rava Massimo viola come tenente la disciplina nazionale che propugna come nazionalista; 3) che il signor Rava Massimo viola la disciplina nazionale nel suo nucleo piú sostanziale e originario quale è costituito dalla disciplina militare; 4) che il signor Rava Massimo, il quale, da buon pappagallo nazionalista ripete le tiritere corradiniane e maurrassiane contro l'individualismo corruttore e antinazionale del liberalismo, non si accorge nella sua callosità di essere elemento di decomposizione e di indisciplina, egli che, soldato, al servizio del potere esecutivo, svolge un'attività che intralcia i lavori dell'istituto al quale è subordinato; 5) che il signor Rava Massimo non è ossequente alla gerarchia e allo spirito di corpo, in quanto, tenente dell'esercito, dirige un giornale politico, polemizza con irriverenti demagoghi e arruffapopoli quali noi siamo e ci stimola a mancargli di rispetto e a ricordare ai suoi superiori che l'attività del tenente Rava Massimo è contraria alle leggi dello Stato, alle quali il tenente Rava Massimo e i suoi superiori hanno giurato fedeltà per il bene inseparabile del re e della patria.

Questo possiamo dire e diciamo perché siamo vigliacchi, perché siamo subdoli e specialmente perché ci fa enormemente piacere che ciò che succede succeda. Rava Massimo, tenente e direttore della «Riscossa nazionale», è un granellino di prova documentata della verità socialista: che il vecchio ordine costituzionale parlamentare è in piena putrefazione, poiché l'indisciplina e l'individualismo hanno profondamente corrosato anche il palladio della disciplina e dell'obbedienza: l'esercito. Il tenente Rava Massimo ripete ogni settimana che il socialismo è morto; l'esistenza di Rava Massimo come tenente e direttore di un giornale politico, l'assenza di ogni responsabilità costituzionale nelle gerarchie (!) che detengono ed esercitano il potere sono granellini del mucchio di prove storiche che giustificano lo sviluppo e la espansione dell'idea socialista.

(2 giugno 1919).

LA CONSOLATA E IL TRANVAI

Anche i tranvieri hanno una patrona: la Madonna della Consolata. La rivelazione è stata comunicata agli interessati con un manifestino invitante a una cerimonia. Pare che la Consolata abbia già compiuto strabilianti miracoli a beneficio dei tranvieri. La grippe ha colpito i tranvieri meno di altre categorie di cittadini: in questa «scampata mortalità» è riconoscibile l'intervento del gentil ditino della Consolata. È necessario dunque che i tranvieri siano grati e riconoscenti, e per domani, nel Santuario della Consolata, i tranvieri sono invitati a un rendimento di grazia da celebrare «colla onorata divisa» sfilando, bandiere in testa, dalla sacrestia del santuario all'altare della Consolata e dall'altare alla sacrestia, dopo aver ascoltato un discorso di circostanza del «benamato» padre Righini.

Il discorso di circostanza è un appetitoso invito. Mi sono scervellato per qualche ora a ricercare qual nesso possa esistere tra la Consolata e il tram. Nel discorso di circostanza il padre Righini vi accennerà; prego le anime pietose di tenermi informato, di contribuire a erudire il mio cervello sull'agiografia modernissima. Qualche tranviera, nell'impossibilità di recarsi in servizio, è stata sostituita alla manovra dalla Consolata? ovvero la Consolata è apparsa a scongiurare un cozzo? o ha rapito qualche bel tranviere e lo ha trasportato nell'Empireo, perché il sommo fattore lo assegnasse a qualche coro angelico? o esiste veramente, nella storia particolare della Madonna della Consolata, un fatto, un miracolo, un avvenimento che peculiarmente interessi l'introduzione del servizio tranviario a trazione elettrica nella vita moderna? La questione interessa due categorie di persone: gli studiosi della storia del tranvai nello spazio e nel tempo e gli studiosi di psicologia popolare... Come riesce ai preti di far credere a qualche ingenuo — a un tranviere — che la Consolata particolarmente si interessi alla «categoria» e abbia assunto, presso l'eterno padre, il diritto speciale di intercedere grazie e allontanare la grippe dalla categoria? A quale dimostrazione si attaccherà il padre Righini per convincere i tranvieri che, onorata divisa e bandiera in testa, marceranno dalla sacrestia all'altare e dall'altare alla sacrestia, a convincerli che per questa volta la Consolata ha scampato dalla grippe anche i tesserati del sindacato e del Partito socialista, ma che si tratta di una volta, poiché anche per la Consolata ogni bel

gioco dura poco? Ma andranno poi molti o pochi o uno solo, dei tranvieri, a marciare, onorata divisa e bandiera in testa, dalla sacrestia del santuario all'altare della Consolata, per ritornare in sacrestia dopo aver ascoltato il discorso d'occasione del reverendo padre Righini?

(11 giugno 1919).

VALORI

Un agente di borsa, in un giornale italo-francese di Roma, aveva annunciato, con grande sfoggio di entusiasmo lirico-commerciale, il grande evento che si approssimava. L'evento accadde: il figlio unico di un industriale torinese (uno dei «re» dell'industria italiana, proprietario di duecento milioni) si uní in legittime e fauste nozze con una nobildonna romana. Ma allo squillo preventivo degli oricalchi trionfali non seguì l'attacco orchestrale. Tutt'altro. Seguirono invece rumorose proteste di gente spaventata: l'insolenza dei nuovi ricchi stimola la «foruncolosi bolscevica»; questa gente che, approfittando di circostanze eccezionali, è riuscita con molta abilità, con poco lavoro e con niente scrupoli a guadagnare milioni e milioni, ha messo su una boria e un'insolenza non affatto minore di quella dell'aristocrazia e non solo butta il danaro, troppo facilmente «intascato», in spese pazze senza accorgersi che intorno a lei il paese soffre angosciosamente di dolori e di disagi; ma pretende anche di essere riverita e inchinata e di portare attorno la tronfia vanità dei suoi biglietti di banca senza che gli onesti protestino e se ne adontino.

Come rappresentanti della «foruncolosi bolscevica», teniamo ad esprimere la nostra opinione sullo scandalo delle nozze tra i duecento milioni torinesi e il blasone romano. E diciamo subito che non siamo stimolati all'odio e al furore, ma invece a una infinita e tenera pietà. Due giovani si sposano, due creature umane uniscono i loro destini? Ma no, sono due valori di borsa che si combinano, che si fondono. Come umanità i due valgono zero: devono essere integrati, devono essere «valorizzati». Egli, per valere qualcosa, ha bisogno di cento milioni, per essere apprezzato deve issarsi su un piedistallo di monete d'oro fino a cento milioni. Ella, anche ella, non vale come umanità, come bellezza, come grazia insostituibile, peculiarmente attuale nella sua personalità, nel suo spirito, nelle sue fattezze insostituibili: anche ella vale se integrata da un titolo, da una tradizione, da un palazzo, da una clientela di parassiti, di adulatori disfattieri, di giornalisti. L'umanità è abolita, l'umanità è offesa: l'umanità è ridotta in cifre, è un gioco di borsa, è il termine di un contratto mercantile. Un matrimonio equivale alla fusione di due istituti di credito o di due aziende industriali, e così viene presentato, così viene strombazzato dai giornalisti lacchè delle casseforti. L'insolenza, la tronfieza

boriosa è in ciò, piú che nella esibizione dei milioni mal guadagnati: il mal guadagno dipende da tutto il regime, da tutto l'organismo economico-politico. L'insolenza è individuale verso tutti gli uomini come tali. E i poveri borghesi che protestano, non per ciò protestano, ma perché non hanno avuto la mancia, perché non sono stati invitati al pranzo o perché invidiano il vitello d'oro.

Il bolscevismo è specialmente una reazione dello spirito e dell'umanità che vuole essere reintegrata nei suoi valori essenziali, che non vuole piú essere un oggetto di speculazione e di scambio.

(13 giugno 1919).

BUROCRAZIA!

Burocrazia, burocrazia, burocrazia! Ecco un esempio, palpitantissimo d'attualità, dei nefasti della burocrazia: un gruppo di smobilitati si presenta in una caserma (mettiamo che sia la caserma del 50°, in via della Zecca) per ritirare il pacco vestiario e le ottanta lire.

Sono operai che hanno dovuto assentarsi dall'officina (lavorate! produzione, produzione!) e hanno fretta e vorrebbero sbrigare questa faccenduola. No signori, bisogna attendere, la consegna è rimandata: i pacchi non sono pronti, le ottanta lire non sono imbustate. Bisogna ripassare dopo un'ora, dopo due ore, il mattino dopo ecc., ecc. Burocrazia, burocrazia!

Ma se l'operaio, dopo aver aspettato ed essersi stancato, entra in uno dei caffè vicini alla caserma (mettiamo in un caffè vicino all'angolo di via della Zecca e via Rossini) per bere un mezzano di birra, egli si accorge che strane relazioni esistono tra la «burocrazia» e il caffè. Volete immediatamente il vostro pacco e le ottanta lire? Pagate, pagate, pagate. Si è formato un ceto speciale di speculatori che guadagna sulla «burocrazia»; si è formato durante la guerra, continua a sussistere dopo l'armistizio. Milioni e milioni di lire sono state in tal modo rastrellate; si sono costituite proprietà spesso di centinaia di migliaia di lire. Ogni ufficio dell'amministrazione militare è diventato una sorgente di accumulazione di proprietà privata.

E si prospetta il problema: non è forse questa la natura essenziale della burocrazia? Non si manifesta in questo organo specifico dello Stato democratico parlamentare la funzione essenziale dello Stato stesso, che è quella, non solo di garantire il diritto di proprietà in generale, ma di suscitare in particolare nuovi proprietari, di espropriare continuamente i lavoratori del loro salario, per accentrare moneta e costituire capitali e moltiplicare i proprietari, cioè i pilastri sui quali lo Stato democratico si fonda?

La burocrazia è uno sperpero, dicono i riformatori al dettaglio, non funziona, non serve per i fini ai quali è sorta; bisogna sveltirla, bisogna bonificarla, bisogna renderla utile alla maggioranza. La burocrazia è utilissima, invece: serve a migliaia e migliaia di imbrogliatori, di camorristi, di intermediari per viverci su e per realizzare dei risparmi. Tutto il regime capitalista è uno

sperpero per la maggioranza (i lavoratori), ma è invece utile per i capitalisti, per i pescicani dell'industria e del commercio. Il regime in genere, accentrato e difeso dallo Stato, ha i pescicani che divorano i milioni; l'organo in ispecie, la burocrazia, ha i pescicani marginali, i pescicani delle migliaia di lire. Per bonificare la specie bisogna bonificare il genere.

(30 agosto 1919).

ODILIO

Il delegato Tabusso, reggente il commissariato di Borgo Dora, è stato nominato vicequestore di Torino. Il delegato Tabusso ha salito un gradino della gerarchia amministrativa e lo ha salito senza esame. Il giorno 29 agosto 1919 rimarrà data memorabile nella vita del delegato Tabusso, al quale un pensiero gentile di madre ha regalato piamente il dolce nome di Odilio.

Tra i motivi costanti che hanno sempre finora operato nel promuovere le azioni degli uomini – il possesso della donna, del denaro e del potere – questo ultimo ha specialmente operato nella crepuscolare coscienza del nostro uomo, che risponde al dolce nome di Odilio. Se i buoni e pii genitori – che la notte, velando con la mano la domestica lucerna, si recavano in punta di piedi a mirare il tenero fantolino Odilio angelicamente addormentato nella rosea culla – avessero intuito l'avvenire, il vicequestore di Torino oggi si farebbe chiamare Napoleone, Baldassarre, Giulio Cesare, Amilcare e non con il dolcemiagolante nome di Odilio. Odilio era nato sotto la stella poliziesca. Egli è diventato il poliziotto-tipo, il vice delegato-tipo, il delegato-tipo, il reggente-tipo di un commissariato, e sarà il vicequestore-tipo. Egli è la praxis poliziesca incarnata. Abborre la teoria, le teorie, le idee generali, lo studio, i libri. Egli è per la pratica.

I gradini della gerarchia del potere li ha superati «sperimentalmente». Tra il fare un esame e l'accoppiare un uomo, per distinguersi e acquistare meriti, il dolce Odilio sceglie sempre il pratico accoppiamento. Egli conosce un solo principio: il principio di autorità delegato nella sua persona. È avvocato (laureato in legge, ed è noto che oggi sono laureati anche e specialmente i fegetelli), ma ignora la legge. Su lui si dimostra lampantemente come la legge sia una mera finzione, una finzione che diventa tragicamente burlesca quando nella sua persona delegata si inalbera come un asinello infuriato per gli effluvi primaverili e stride e imperversa e accoppa, accoppa, accoppa.

Odilio è diventato vicequestore, senza esame, senza concorso, per riconoscimento di meriti conquistati sperimentalmente. Questa nomina è la somma dialettica di una catena di violenze, di arbitrî, di spavalderie verso l'esterno, verso il vile gregge dei sudditi, verso gli uomini delle strade e delle

piazze, verso gli operai, verso i liberi cittadini, in una parola, resi uomini dal trionfo dei sacri principî dell'89, e di vigliaccheria e strisciamenti e bassi servizi verso l'autorità, verso i detentori del potere, una cui particella è delegata nella persona del nostro uomo che risponde al nome mellifluente di Odilio.

Quante violenze, quanti arbitrii, quanti accoppiamenti, quanta vigliaccheria, quanti bassi servizi esprimerà la praxis tabussiana perché Odilio veda cadere il vice dalla carica che lo estasia?

(31 agosto 1919).

UN FUNGO PORCINO

Poiché le prime piogge autunnali hanno ammorbidito l'essiccata crosta terrestre (sezione comune di Torino), è naturale sfunghino molti funghi. Queste prime dolci acque hanno avuto conseguenze oneste e liete anche in alcuni crani, non ancora sfracellati da nessuna volante testuggine, perché, avendo la civiltà, sotto specie di fungo da cinciniere, sgombrato il cielo dai rapaci, nessuna aquila può essere tratta dal sicuro istinto a confonderli con le rocce. Pertanto è avvenuto che i cittadini Mazza, Prato, Rosso, Petrignani, Mello, Gastaldi, Battaglia, Baratto, Cuvertino, Torreggiani e Garello – essendosi trovati ad essere precisamente dieci iscritti nel Fascio liberale monarchico, angustiati dal pensiero che tra i tanti comitati, sottocomitati, commissioni, sottocommissioni, leghe, fasci, associazioni, società, sodalizi, confraternite, congreghe, conventicole, congregazioni, consigli, non si era trovato modo di trovar loro un posticino, una carichina, un titolino da inserire nel biglietto da visita; trovando che ad essere in dieci c'era precisamente da costituire un consiglio direttivo con un presidente, un vicepresidente e otto consiglieri – costituissero appunto un consiglio direttivo con un presidente, un vicepresidente e otto consiglieri. Detto fatto, i dieci, costituitisi in consiglio dei dieci, pensarono un programma. Detto pensato, il programma fu scritto. Il programma naturalmente fu apolitico, poiché quanto più si approssimano le elezioni, e specialmente le elezioni a scrutinio di lista con voti di preferenza, tanto più tutti i cittadini che non hanno ambizioni e non si umiliano, no, per un biglietto da dieci lire o una croce da cavaliere, a diventare strumenti dell'altrui ambizione, scoprono nell'intimità dei precordi un odio, un odio contro la politica e l'infedamento ai partiti e la vile sottomissione alla disciplina delle idee, un odio che è altrettanto feroce quanto una gatta in puerperio rinchiusa in una latta di petrolio. E il programma apolitico si propone di migliorare la sorte dei lavoratori con criteri tecnici e, poiché vuole abolire la lotta di classe, non si propone «altra mira fuorché la lotta pel vantaggio economico dei lavoratori».

Così dunque è sorta, alle prime piogge autunnali, in via Urbano Rattazzi 9, piano terzo, la «Borsa del lavoro», associazione apolitica e di esclusiva difesa economica dei lavoratori. Essa ha la sede, ha il consiglio direttivo, col

presidente, il vicepresidente e otto consiglieri, ed ha la borsa; essendosi aperta col primo ottobre, manca ancora di lavoro; poiché prima di iniziare il lavoro di esclusiva difesa, verranno le elezioni, la borsa aprirà i cordoni di se medesima per affiggere molti proclami alla «vera» classe operaia, «veramente» cosciente ed evoluta; si presenterà con programma apolitico e il candidato preferenziale avrà anch'egli un programma apolitico.

Prime piogge autunnali: i primi funghi sono i funghi porcini...

(3 ottobre 1919).

LA GUERRA CONTINUA, SIGNORI...

Il prof. Romano Pietro e il prof. Cian Vittorio, pilastri intellettuali dei Fasci di combattimento, reparto torinese, continuano la guerra. Dopo avere, con la loro attività di resistenza interna, assicurato all'Italia il trionfo di Vittorio Veneto e aver così potentemente contribuito a dissolvere l'impero asburgico, negazione di Dio e della Giustizia umana, i due professori ritengono la lotta non sia finita. L'Italia è minacciata da un'invasione — che fa parte di tutto un rinnovato piano pangermanista, col quale si vuole annientare la vittoria italiana e il suo primato nel mondo — l'invasione dei bambini viennesi. La stirpe teutonica, vinta militarmente dalla virtù dei discendenti di Mario, vuole salvare le sue posizioni facendosi uno strumento della pietà: tutta la manovra è stata preparata con la precisione accurata e metodica propria delle razze inferiori come la germanica. Lo Stato germanico di Berlino abilmente è riuscito a far sí che l'Intesa non permettesse all'Austria di incorporarsi alla Confederazione tedesca; l'Austria è così rimasta avulsa da ogni sistema economico.

Una città di tre milioni di abitanti, costituitasi nei secoli con una sua figura e una sua funzione particolare nell'Europa, si è trovata, da capitale di un aggregato di cinquanta milioni di uomini, ad essere la capitale di un aggregato di sei milioni. Vienna si decompone, la sua compagine umana si dissolve; i bambini muoiono, muoiono le donne; la popolazione langue e si esaurisce in una prigione economica senza possibilità di evasione. La guerra continua, implacabile; la distruzione del nemico procede inesorabile. I viennesi dovranno abbandonare la loro sede abituale come un giorno gli ebrei abbandonavano la Palestina; l'emigrazione si è iniziata con l'esodo dei bambini, con l'esodo dei piú deboli, dei piú indifesi che sciamano in cerca della pietà internazionale.

I proff. Cian e Romano si sono fatti un cuore di pietra nella pratica del Fascio di combattimento: essi scendono in lizza contro i bambini di Vienna; essi mobilitano i bambini del Belgio e del Veneto contro i bambini di Vienna, essi svelano il piano pangermanista, che, complice il Pus italiano, vuole annientare la vittoria italiana e il primato dell'Italia nel mondo. Non esistono dunque portinaie nelle case dei proff. Cian e Romano, che siano capaci di misurare sulle

teste di questi due mostriciattoli della vecchia stupidaggine nazionale, la lunghezza delle scope professionali?

(20 gennaio 1920).

GLI SPEZZATORI DI COMIZI

È nota agli operai, per dolorosa esperienza, la istituzione capitalistica degli «spezzatori di scioperi». Gli operai hanno scarsi mezzi di resistenza contro la potenza del capitale, ma anche con questi mezzi scarsi possono toccare abbastanza profondamente il profitto e costringere il capitale a venire a patti; il capitale ricorre agli spezzatori di sciopero, sostituisce i ferrovieri, i postelegrafonici, gli elettricisti, i panettieri, i gasisti; con elementi volontari, con la sua guardia bianca, tenta di non lasciare interrompere la produzione, di non scontentare completamente la clientela, di impedire che scadano e si corrompano le condizioni generali del suo profitto.

Oggi è nata un'istituzione «originale»: quella dello spezzatore di comizi. Migliaia e migliaia di operai si radunano a comizio nelle piazze. Gli operai hanno scarse possibilità di riunione. Hanno interesse a usufruire completamente di queste scarse possibilità. Il comizio è per la classe operaia il mezzo più importante per acquistare una coscienza di classe; il capitalismo attraverso la produzione industriale cerca dividere la classe in tante categorie, in tanti gruppi, in tante comunità slegate e disperse: nelle manifestazioni di massa, nei comizi, la classe si ritrova tutta, il metallurgico accanto al muratore, il calzolaio accanto al falegname, il gommaio accanto al panettiere, e sente la sua unità nella vibrazione comune per uno stesso ideale, nell'accettazione comune di uno stesso programma, di uno stesso metodo di lotta. Ebbene no: lo spezzatore di comizio non può permettere che migliaia e migliaia di operai affermino in un comizio la stessa disciplina che essi attuano in tutte le manifestazioni della lotta di classe, non può permettere che con questa disciplina si creino le condizioni in cui solo un comizio può svolgersi ed essere utile per l'educazione della classe operaia. Lo spezzatore di comizio vuole che la sua personcina, gonfia di vento parolaio e di vanità, sovrasti le migliaia e migliaia di operai, sia superiore alle volontà riunite di migliaia e migliaia di operai: egli priva così la classe operaia delle scarse possibilità di riunione di cui dispone, non permette alla classe operaia di svolgere le sue manifestazioni, di dimostrare la sua forza, di acquistare più chiara coscienza della sua volontà collettiva. Se osservate, vedete che difficilmente lo spezzatore di comizi è un operaio di fabbrica, è un operaio industriale: quasi sempre egli è uno spostato,

un uomo dai cento mestieri, che rivela nella sua irrequietezza fisica e... vocale la irrequietezza della sua vita economica, della sua vita di lavoro, che riflette nel suo cervello e nelle sue idee la incertezza e la confusione delle condizioni materiali della sua vita. Perciò anche lo spezzatore di comizi afferma di essere antiautoritario e di essere antimarxista perché Marx era «autoritario»; la verità è che Marx aveva preveduto questo tipo di pseudorivoluzionario e aveva messo in guardia la classe operaia contro i suoi metodi e la sua fraseologia; perché Marx credeva che la rivoluzione non si fa con la gola, ma col cervello, non si fa col vano dimenarsi fisico, col sommovimento del sangue nelle vene, ma colla disciplina della classe operaia che porta nella costruzione della società comunista le stesse virtù di lavoro metodico e ordinato che ha imparato nella grande produzione industriale.

(5 marzo 1920).

NEL «TEMPIO» DELLA SAPIENZA

Stanno avvenendo, in questi giorni, non a torto chiamati rivoluzionari, delle trasformazioni curiose. Scompaiono gli dèi, precipitano gli idoli, tramontano gli ideali, le parole stesse stanno cambiando di valore e di significato. Non eravate soliti anche voi sentir dire che l'università, il luogo dove si forma la mente della gioventù che domani sarà classe di governo, è un «tempio»? Il tempio della scienza. Il tempio aperto alla universale adorazione di questa dea solenne, che voi certo ricordate, nelle vecchie allegorie accademiche, figurata come matrona dall'aspetto maestoso, dallo sguardo sereno e severo, sprezzatrice delle turbe profane, tendente una mano alla giustizia e l'altra alla libertà, dee sorelle. Ahimè! non vi accada di entrare nel cortile dell'Università di Torino, se ancora nutrite nel vostro pensiero queste generose illusioni; non vi accada di entrare a cercare, nel recinto del sacro tempio, i segni della sovranità della severa classica dea.

La nostra università è ancora un tempio? Sí, soltanto se alla parola si dà un significato un pochino diverso da quello primitivo. È diventata, la nostra università, qualcosa di meno pagano di un tempio: la solennità si è perduta, si è perduto anche il raccoglimento che potrebbe fare del tempio una chiesa. È rimasto, del tempio e della chiesa, il lato sordido, volgare, bottegaio; la nostra università non è piú un tempio, è una sacrestia. Sulle colonne voi potete vedere, affissi col permesso delle autorità scolastiche, gli annunci delle messe, delle penitenze, delle comunioni, dei rosari e dei sacri uffici. È una tappezzeria di nuovo genere, che non stona poi troppo, accanto agli avvisi dell'umile e onesto commercio dei libri usati, delle dispense, delle dissertazioni di laurea e delle camere ammobiliate. Vero è che le autorità le quali hanno permesso l'affissione degli avvisi di sacrestia hanno vietato a un gruppo di giovani studenti animati da sensi di libertà e di giustizia di dare pubblicità nei locali universitari al manifesto e agli atti di un circolo studentesco socialista. Ma che volete? I tempi sono cattivi. Tante nuove divinità ribelli sono in giro che anche la vecchia classica dea Sapienza sente il dovere di correre ai ripari, e perde un po' della sua serenità severa, e raccoglie al seno le mani che prima porgeva alle dee sorelle: Giustizia e Libertà.

Le mani congiunte in atto di devozione stringono la coroncina del rosario, le labbra biascicano giaculatorie, gli occhi si volgono compunti al cielo. La serena classica dea Sapienza non è piú quella, è diventata anch'essa paolotta, è diventata una figlia di Maria... E anche i suoi sacerdoti hanno dimesso gli abiti curiali e gli atteggiamenti liberi e solenni e sono diventati dei sacrestani, sí, anche se ieri erano democratici e massoni...

Ciò che avviene nella nostra università non deve del resto stupire. Ciò fa parte di un piano, di un piano prestabilito che di giorno in giorno sempre piú si viene palesando. Si dà l'assalto alla scuola come agli altri organismi dello Stato, si fa un'opera di invasione continua, ordinata e metodica. E lo Stato è impotente a difendersi. La paura degli uni lo fa precipitare nelle braccia degli altri, la famosa coscienza educativa dello Stato liberale non esiste piú che nei discorsi dei pedagogisti massoni convertiti alla sacrestia, la scuola si rivela sempre piú organo essa pure del dominio di classe e di una classe che non può piú dominare che con l'appoggio di quelli che erano ieri i suoi piú acri nemici. Sono cose che è bene siano conosciute dagli operai, in molti dei quali permane un sentimento di venerazione cieca, di feticismo quasi per la scienza borghese e per i suoi organi; gli operai debbono sapere che da quella parte non esiste piú che illusione, che organi nuovi di cultura e di educazione, vivi e vitali, tocca a loro di crearli.

(7 marzo 1920).

CRONACHE, STORIE E FALSE STORIE

Uno scrittore della «Stampa» ha fissato le Trasformazioni del bolscevismo. Lo scrittore della «Stampa» ha raccolto e coordinato una montagna di notizie, citando soltanto da fonti ufficiali bolsceviche: l'«Economiceskaia Gizn», la «Pravda», le «Isvestia». Il quadro risultante dalla raccolta e dalla coordinazione è spaventoso: rovina, miseria, annientamento della classe operaia russa, sfacelo dell'apparato industriale.

Lo scrittore della «Stampa» potrebbe essere rassomigliato al padre Bresciani, della Compagnia di Gesù; se non ci fosse tra i due questa differenza: il padre Bresciani raccoglieva e coordinava sulla rivoluzione liberale italiana notizie tratte dai giornali dei gesuiti, nemici dei liberali; lo scrittore della «Stampa» trae le notizie dagli stessi giornali bolscevichi; il padre Bresciani era un povero di spirito, digiuno di studi storici e filosofici (il disgraziato padre non possedeva ancora quel perfezionato strumento di ricerca che è il metodo storico); lo scrittore della «Stampa» è un maestro del metodo storico, è un maestro delle discipline storiche e filosofiche.

Lo scrittore della «Stampa» non può essere rassomigliato al padre Bresciani, della Compagnia di Gesù, solo per questo: perché la Compagnia di Gesù è stata enormemente superata dalla manonera giornalistica e perché la manonera giornalistica è stata enormemente perfezionata dall'affiliazione degli specialisti del metodo storico.

Lo scrittore della «Stampa» «sa» che la sua documentazione è un «falso», anche se le singole notizie possono essere vere, «sa» che la storia non si confeziona nel modo che egli ha fatto se non quando si vuole ottenere un fine pratico, se non quando si vuol determinare una certa serie di emozioni, se non quando (per ripetere la efficace espressione di Bergeret) si vuol «far venire i vermi» a qualcuno. Il padre Bresciani era un untorello del gesuitismo storico; lo scrittore della «Stampa» è uno specialista del gesuitismo storico: ecco perché non possono essere rassomigliati.

Lo scrittore della «Stampa» non spiega ai lettori del suo giornale: come mai i giornali bolscevichi pubblicano tali notizie? come mai la pubblicazione di tali notizie in giornali come la «Pravda» e le «Isvestia» che tirano milioni e milioni

di copie, che arrivano fino ai piú profondi strati della popolazione russa, non determina la caduta del governo bolscevico? come mai il governo bolscevico, nonostante le condizioni che dovrebbero risultare dalle notizie raccolte e coordinate, non solo si mantiene, ma si rafforza, ma si espande? come mai la classe operaia russa combatte e muore per un tal governo? come mai la classe operaia russa esprime l'istituzione del «sabato comunista», cioè spontaneamente decide di lavorare una giornata senza salario, per rafforzare lo Stato operaio, per rafforzare il governo bolscevico?

Le notizie raccolte e coordinate dallo scrittore della «Stampa» dovrebbero essere il risultato di un processo di decomposizione; coincidono invece con un processo di sviluppo. Si verificano dunque in Russia due serie di avvenimenti, due processi: una società muore, una società si forma; un costume decade, un nuovo costume si crea; muore il «sabato inglese», muore il proletario schiavo del capitalista, legato alla macchina come un cane alla catena, che odiava la macchina, che odiava il lavoro, perché erano un fardello di servitù e di oppressione: questo proletario viene anche fucilato, se si è lasciato corrompere da un qualsiasi mister Dukes, agente dell'Inghilterra e suonatore d'orchestra (quando dà informazioni alla «Stampa»), per spianare la strada del carnefice Judenitch; e nasce il «sabato comunista», nasce il proletario emancipato e rigenerato, il proletario che nelle trincee di Gatcina vive dieci giorni di un'aringa salata quotidiana per respingere il carnefice Judenitch, il proletario che ama la macchina e il lavoro, il proletario che porta, sulla punta della sua baionetta l'idea del Soviet fino a Vladivostock, fino al confine afgano, fino a Odessa, fino all'Oceano Artico, pur senza locomotive e senza vagoni.

In che consiste dunque la «trasformazione del bolscevismo»? Il padre Bresciani della «Stampa» non accenna neppure a mantenere la promessa accennata nel titolo dell'articolo, e non potrebbe mantenerla; nessuno potrebbe dire come si è trasformato il «bolscevismo» russo, poiché il «bolscevismo» è la Rivoluzione russa nella sua totalità, è l'idea della Rivoluzione russa, che è dappertutto e in nessun posto particolarmente, che vive nella coscienza storica del popolo lavoratore di Russia e in nessuna coscienza singola particolarmente; il padre Bresciani della «Stampa» identifica il bolscevismo con una statistica, con un numero di vagoni e di locomotive, come un catalogo di prezzi.

Lo scrittore della «Stampa» è uno specialista del metodo storico, è un maestro delle discipline storiche e filosofiche; ha studiato con amore Francesco De Sanctis, e il capitolo dedicato dal De Sanctis al padre Bresciani; ha studiato le opere di Benedetto Croce e ha spesso consigliato ai suoi discepoli la meditazione dei saggi crociani sulla storia e sulla storiografia. Oggi i discepoli devono richiamare il maestro: «Maestro, mediti il saggio crociano su: Storia, cronache e false cronache».

(10 marzo 1920).

DOVE SI LEGGE COME QUALMENTE IN RUSSIA
ANCHE I CAVALLI PARTECIPINO DEL FASCINO SLAVO

Il «primo» giornalista italiano ha messo la pianta dei piedi nel territorio dello Stato operaio russo; il «primo» giornalista italiano da Reval è passato a Pietrogrado, da Pietrogrado è passato a Mosca, si è convinto per istrada che gli operai russi non hanno ancora tracce visibili di coda, ha mangiato il risotto all'italiana, e ha spedito la sua prima corrispondenza alla «Stampa». Nel ricevere questa prima corrispondenza dalla città dei commissari del popolo, gli statisti della «Stampa», che attendono il momento storico da cogliere al volo per dare al popolo italiano uno Stato restaurato e un potere ricco di autorità, gli statisti della «Stampa» devono essersi precipitati sul documento per essere i primi a conoscere il «segreto» del mistero russo.

Cosa avviene in Russia? E specialmente: perché avviene ciò che avviene in Russia? Il «primo» giornalista italiano ha realmente scoperto il mistero: anticipiamo nell'«Avanti!» l'articolo editoriale che il collegio di statisti della «Stampa» dedicherà al suo fausto scoprimento.

La Russia è l'anima russa. Non esiste la classe operaia russa, come classe operaia che abbia interessi e una psicologia diffusa in tutto il mondo, non esiste la classe operaia russa come parte integrante ed organica dell'Internazionale operaia. La classe operaia russa è parte organica e integrante di un blocco che si chiama: l'anima russa.

Ora si osservi: anche i cavalli russi partecipano dell'anima russa. Un operaio russo non si comprende e non si spiega con un operaio italiano, francese, inglese, americano, tedesco...; un operaio russo si spiega con un cavallo russo: l'operaio e il cavallo sono due aspetti di una stessa realtà, l'anima russa. La Rivoluzione russa, in quanto è espressione e sintesi dello svolgimento storico di questa realtà, l'anima russa, non è un quid che interessi l'Internazionale operaia, che interessi un proletario italiano, francese, inglese, tedesco...; essa interessa l'operaio russo, il cavallo russo, la renna russa, il cane russo, la formica russa, il topo russo, essa interessa la russità, non l'Internazionale. Da questo punto di vista si comprende come abbia sempre avuto ragione la «Stampa» nello sconsigliare agli operai italiani di assumere la Rivoluzione

russa come tipo di rivoluzione operaia internazionale, nello sconsigliare agli operai italiani di studiare la Rivoluzione russa nei suoi particolari di organizzazione tecnica e politica. Gli operai italiani non possono comprendere nulla della Rivoluzione russa, come operai, come non possono comprendere nulla i cavalli italiani, gli asini italiani, i cani italiani, i topi italiani, le formiche italiane, tutto il complesso italiano che si chiama «italianità o anima italiana».

Ed ecco perché la «Stampa» informò già i suoi lettori traducendo gli articoli della spia inglese Paul Dukes, ecco perché informò sulla Rivoluzione e sull'essenza della Rivoluzione descrivendo lo stato delle ferrovie, dei tetti e dei mobili delle case in Russia; ecco perché nel passato la «Stampa» si pose verso la Rivoluzione operaia russa nella stessa posizione in cui i gesuiti si ponevano verso la rivoluzione liberale italiana. Paul Dukes sta al «primo» corrispondente come il gesuita sta al moderno commediografo parigino del fascino slavo.

(8 giugno 1920).

UN LADRO AMMAZZATO

Chi ha fermato l'attenzione sopra il fatto che la cronaca ci ha narrato l'altro giorno? Un uomo, sorpreso di notte nel giardino di una villa, inseguito, cacciato, preso a fucilate, lasciato boccheggiante sopra un tetto. I carabinieri hanno raccolto il corpo in agonia, i cronisti hanno raccontato il fatto, nessuno ci pensa piú. Anche i morti, anche i delitti hanno la loro fortuna.

Un innamorato si vendica sopra l'infedele, un marito sgozza l'amante della moglie. Il fatto tocca e scuote le piú riposte fibre dell'animo del pubblico e dei suoi informatori. I cronisti si fanno per l'occasione romanzieri, giudici, difensori, esploratori di anime: la piú sciocca figura di donna isterica è una sfinge di cui bisogna svelare gli inesistenti enigmi psicologici, ogni brutale è un eroe che difende i diritti del sentimento.

Il fattaccio di gelosia, il fattaccio di «amore», smuove tutta una sedimentazione di torbidi sensi che si celano nell'animo dell'uomo civile dei tempi nostri, che alla prima occasione si manifestano in una espulsione purulenta. Questi sentimenti costituiscono l'«onore» della nostra società. Ma che un uomo, presunto per ladro, sia accoppato a fucilate dal proprietario di una villa, che è stato disturbato nei suoi sonni e che rimane sconosciuto, ciò non turba la coscienza degli uomini civili.

Lo Stato ha abolito la pena di morte. L'abolizione della pena di morte è evidentemente un segno di costume civile, è segno che la personalità vivente dell'uomo è comunemente stimata essere un bene superiore ad ogni altro, incommensurabile anzi con ogni altro bene. La classe borghese, garantitasi con la forza di Stato la proprietà, sommo per essa di tutti i beni, ha in seguito garantito a tutti la vita. Perciò lo Stato dei borghesi dispone ai fini suoi della vita dei cittadini ch'esso difende. Ma supponete lo Stato andare in sfacelo, e questa condizione di cose, questa gradazione di valori vi si rivelerà, crudamente. Ecco la pena di morte ristabilita per parte del privato che piú della vita dell'uomo stima cento altri beni: la proprietà, la tranquillità, la buona digestione, il sonno pacifico ch'è stato rotto da un'ombra introdottasi in un giardino del vicinato. Perciò contro i ladri o presunti tali, oggi i privati fanno

anche le fucilate e nessuno si ribella, e a tutti la cosa pare la piú naturale del mondo.

La coscienza del valore assoluto della persona vivente chi ce la renderà se non chi a tutti saprà egualmente garantire i beni materiali?

(8 luglio 1920).

UNA RISERVA MENTALE

È un vero peccato che alle assemblee del Partito popolare non possano presenziare altro che quelli che hanno la tessera.

Ci manderemmo i giovani rampolli del liberalismo che ancora devono farsi una coscienza politica, ci manderemmo i cittadini onesti che vanno in cerca di un partito che abbia una coscienza morale. Per ammaestramento, per edificazione e anche, perché no?, per propaganda. Per ora vi possono prendere parte soltanto i tesserati, vi posson parlare soltanto gli avvocati cui il Partito popolare ha dato, finalmente!, una coscienza politica, i pubblicisti che aspettano ch'esso dia loro qualcosa di piú, e i preti che vi celebrano i rinnovati fasti della teologica dottrina della riserva mentale. A dir vero, si dice che, presenziando all'ultima assemblea che il Partito popolare tenne in Torino, si sarebbe potuto prendere lezione del modo come sette questori non siano sufficienti per mantenere calme e concordi alcune centinaia di persone, ma sono voci che raccogliamo per la cronaca, riconoscendo d'altra parte che il tema in discussione era tale da suscitare e giustificare ben altre e piú ardenti contese.

Sono prossime, sono annunciate le elezioni amministrative. Che faranno i popolari? L'argomento è piú che appassionante. Una volta era presto fatto: si trattava nelle sacrestie, si premeva la mano sui parroci e si accarezzavano le beghine e tutto era fatto. Un piccolo contratto: do ut des. Tu mi dà il posto tale e io ti do quell'altro; io avrò quel beneficio e tu quella prebenda; tu signoreggerai dalla tua sacrestia e io andrò in comune a fare gli interessi dei pescicani, pardon!, a fare gli interessi della cittadinanza. E si procedeva d'amore e d'accordo. Ogni tanto un grande giornale cittadino faceva una strepitosa campagna contro l'amministrazione la quale ecc., ecc., tanto per poter, quindici giorni prima delle elezioni, fare un nuovo accordo, stringere un patto nuovo, avere qualche cosa di piú. E i preti benedivano gli elettori in sacrestia, le beghine li accarezzavano nei salotti, i giornali imbonivano il pubblico, Teofilo Rossi prosperava e si leccava i baffi. Quelli erano tempi!

Oggi c'è il partito, c'è la disciplina, c'è l'intransigenza. Chi le ha inventate, chi le ha messe di moda queste diavolerie da bolscevichi? Vi immaginate l'«onesto» esercente che per capirne qualcosa deve leggere gli articoli di alta

politica e le considerazioni quasi serie del «Commercio»? Vi immaginate il sacrestano che non può piú contrattare i voti come il prete le messe, vi immaginate la beghina che cessa di essere grande elettrice? Che non ci sia un mezzo per uscirne? Possibile che gli avvocati, che i pubblicisti, che i teologi del partito non sappiano pensarne nessuna? Per questo le assemblee del Partito popolare sono tanto interessanti.

Naturalmente le assemblee di partito prendono tutto sul serio. È il loro dovere. La disciplina, il programma massimo, i principî, l'intransigenza. Il sacrestano e la beghina non ne capiscono nulla, ma per i soci del partito, questa è la sola, questa è la diritta via. Si dice che le parole di alcuno degli oratori spirassero tanta austera intransigenza da scapitarne Robespierre.

Periscano l'universo e l'amministrazione dei borghesi, ma vivano i principî. L'assemblea applaude. Ma l'oratore non si ferma, la sua logica è spietata. Intransigenza è poca cosa, ci vuole l'astensione.

A questo punto l'assemblea giunse al colmo dell'entusiasmo. Ma il sacrestano e la beghina che stavano in un angolo e finora non avevano capito nulla, si rischiararono anch'essi, levarono il viso e scambiarono uno sguardo di furbesca intelligenza. Sì, l'astensione anche essi l'avevano capita. È così semplice! Il partito si astiene, e i popolari votano per chi vogliono. Si ritorna al contratto, al *do ut des*; la sacrestia sarà riportata agli onori della pastetta elettorale: il prete tornerà a benedire gli elettori, le beghine ad accarezzarli, i giornali ad imbonirli e Teofilo Rossi a prosperare. Evviva l'intransigenza!

Non è dunque una fortuna che alla testa del partito vi siano dei teologi, esperti applicatori della teoria della riserva mentale? Anche il sacrestano e la beghina oggi ne sono convinti.

(25 agosto 1919).

SOCIALISTI E CRISTIANI

L'operaio Giacosa è stato arrestato il 1° maggio sotto l'accusa di aver lanciato una mitica bomba in piazza S. Carlo. Una guardia regia giurò di aver visto coi suoi occhi il Giacosa a lanciare la bomba.

L'altro giorno il Giacosa è stato scarcerato, perché prosciolto in istruttoria; egli dimostrò luminosamente di non aver potuto lanciare nessuna bomba. Il Giacosa è cristiano devoto; appena scarcerato egli manda all'«Avanti!» una sottoscrizione di lire dieci con questa dicitura: «Il compagno Giacosa, per grazia ricevuta, mette dieci lire per l'«Avanti!» Crede nel Vangelo di Cristo. Fa voti che Cristo punisca quella degna guardia regia che ha giurato il falso».

Da questo piccolo episodio si possono trarre alcune moralità. Un operaio, cristiano, riconosce nell'«Avanti!», nel giornale della classe operaia, il suo giornale, quello che lo ha difeso, difendendo tutta la classe operaia aggredita a fucilate il 1° maggio. Egli comprende che l'idea religiosa non costituisce motivo di scissione nella classe operaia, come non costituisce motivo di scissione nella classe borghese. I socialisti marxisti non sono religiosi; credono che la religione sia una forma transitoria della cultura umana che sarà superata da una forma superiore di cultura, quella filosofica; credono che la religione sia una concezione mitologica della vita e del mondo, concezione che sarà superata e sostituita da quella fondata sul materialismo storico, cioè da una concezione che pone e ricerca nel seno stesso della società umana e nella coscienza individuale le cause e le forze che producono e creano la Storia. Ma pur non essendo religiosi, i socialisti marxisti non sono neppure antireligiosi; lo Stato operaio non perseguiterà la religione; lo Stato operaio domanderà ai proletari cristiani la lealtà che ogni Stato domanda ai suoi cittadini, domanderà che se vogliono essere in opposizione questa opposizione sia costituzionale e non rivoluzionaria. L'opposizione rivoluzionaria è propria di una classe oppressa contro i suoi sfruttatori; l'opposizione costituzionale è l'atteggiamento proprio di un ceto ideologico della classe verso la maggioranza che esercita il potere politico. L'operaio cristiano Giacosa mostra di aver compreso questo nesso del pensiero politico proletario, se, pure essendo cristiano, egli riconosce nell'«Avanti!» l'organo della sua classe. Egli fa voti perché Cristo punisca la guardia regia che ha giurato il falso; il Partito socialista non riconosce come

buona questa tattica e preferisce la sua: espropriare i capitalisti e con la forza dello Stato operaio rendere impossibile, anche per gli operai cristiani, che il giuramento falso di un agente della borghesia faccia marcire in prigione i proletari.

(26 agosto 1920).

UN EROE

Nei nostri uffici è venuto l'altro giorno, e nessuno se ne è accorto, un eroe.

Non se ne è accorto nessuno forse perché noi siamo degli scettici, forse perché sull'eroismo noi abbiamo ancora delle preistoriche idee da utopisti. Per questo non ci siamo accorti che, da quando D'Annunzio ha cambiato con quella di Fiume la villeggiatura di Arcachon, il numero degli eroi è cresciuto tanto che se ne trovano dappertutto e che qualcuno di essi può capitare anche nella nostra redazione.

D'Annunzio, si dice, ha avuto del coraggio. Non discutiamo. Se però egli è un uomo coraggioso, lo sono anch'io che leggo i suoi proclami, dice il ragazzo delle scuole elementari; lo sono anch'io che compro il giornale dov'egli è esaltato, dice il borghese tranquillo; lo sono anch'io che appiccico i francobolli alle sue schede di propaganda, dice il portinaio dell'Associazione nazionalista; lo sono anch'io che dirigo in Torino l'ufficio per Fiume e la Dalmazia, conclude Nino Daniele. Ma poiché Fiume l'hanno già, per modo di dire, conquistata, poiché in Dalmazia non vi è per ora stagione balneare e poiché per essere eroi bisogna pur far qualcosa, anche Nino Daniele si decise ad agire.

Sul da farsi era un po' incerto. Pensò prima se non sarebbe stato un atto eroico per lui andare a prendere un «americano» al caffè Ligure, magari vestito in salopette. Poi pensò di leggere da capo a fondo un numero della «Fiamma», o un manifesto dell'Associazione nazionalista, o un articolo del professor Cian. Troppo poco. Nino Daniele stabilì di fare una spedizione negli uffici della redazione dell'«Avanti!». Venne, e l'impresa sarà ricordata, accanto alle imprese di Ercole, alle campagne di Napoleone e alla ritirata di Senofonte coi diecimila. Peccato, dicevamo, che nessuno se ne sia accorto, che la visita sia passata, così, tra quelle dei cento rompiscatole che salgono ogni giorno le scale della redazione, tra quella del venditore ambulante che protesta perché gli hanno inflitto una multa, e quella del cittadino che «vuole un articolo» perché un tranviere gli ha dato una moneta falsa. Nessuno se ne è accorto. Ma Nino Daniele, ritornato a casa e preso un purgante, scrisse le sue memorie per narrare il fatto memorabile. Si dice che un libello cittadino, che or sí or no esce alla luce, le pubblicherà in appendice.

Così Nino Daniele passerà alla storia, non solo per essere il segretario dell'ufficio per Fiume e la Dalmazia, non solo per aver fatto, protetto dalla questura e nell'interesse di D'Annunzio, il mercante di carne bianca, ma anche per avere, nel mese di agosto dell'anno millenovecento e venti, compiuto l'eroica impresa di fare una visita alla redazione dell'«Avanti!»

(28 agosto 1920).

LE OPINIONI DEL QUESTORE

In questi giorni i nostri compagni, obbedienti alle leggi dello Stato liberale italiano, si sono recati presso l'autorità di P. S. per sottoporre alla sua approvazione i manifesti murali coi quali intendevano far conoscere a tutti i cittadini le loro idee e i loro propositi; han avuto così occasione di conoscer ancora una volta per diretta esperienza, in che cosa consiste e quale forma concreta prende questo famoso organismo dello Stato liberale, cui il destino storico ha affidato la tutela e l'amministrazione della libertà dei cittadini italiani. Perché lo Stato liberale è una parola, e una parola è anche la P. S., e sono frasi quelle in nome delle quali si amministra la libertà dei cittadini, prima fra tutte la libertà di esprimere in pubblico le proprie idee. Queste frasi, che si possono a propria voglia ripetere, l'interesse pubblico, la cura della tranquillità, la ragione di governo, se volete, non dicono ancora nulla della natura e della realtà dello Stato liberale italiano.

Se volete sapere qualcosa di concreto, dovete entrare in un ufficio statale, in una questura, in una prefettura. Ivi, nel gabinetto di un questore, nell'anticamera di un prefetto voi trovate lo Stato italiano che da verbo si è fatto carne, ha cessato di essere idea per diventare un uomo, un funzionario, se volete, ma una realtà che potete osservare, sperimentare, studiare.

Il questore della città di Torino, ad esempio, è convinto di questa transustanziazione, di questa incarnazione dello Stato che in lui avviene. Ne è tanto convinto che in certi momenti giunge a distinguere in sé le due nature e le due realtà, quella umana e quella sopra-umana come facevano i santi padri per la persona del Cristo e i teologi protestanti per l'ostia consacrata.

Il questore è un uomo e come tale può anche essere gentile, può scherzare, può fare un complimento, ma il questore è lo Stato italiano fatto persona e come tale tutte le belle cose di cui sopra non le può far piú, non può far altro che esprimere per la sua bocca la volontà e la legge dello Stato. E quando ciò avviene, voi non avete che da ascoltare e assoggettarvi: l'opinione del sig. Domenico Guida è l'opinione dello Stato liberale italiano.

Ma il piú bello è questo, che se voi gli chiedete di esprimere in pubblico le vostre idee, se voi gli sottoponete, nel caso concreto, un manifesto da vistare,

egli sottoporrà voi e le vostre idee e il vostro manifesto a un rigoroso confronto con se stesso, con le sue idee, col manifesto che egli, Domenico Guida, avrebbe scritto. Ciò che è difforme, è fuori della legge, è contro l'opinione dello Stato, poiché è fuori dell'opinione del questore nel quale lo Stato ha preso carne. Che l'Intesa voglia «schiacciare ed asservire» gli operai e i contadini russi, questo io non lo credo, dunque lo Stato non lo crede, dunque non lo si può dire in pubblico. Che il governo italiano abbia finora agito di pieno accordo con gli altri per «far morire di fame e di piombo» gli operai e i contadini comunisti della Russia, questo io credo che non sia vero, dunque lo Stato crede che non sia vero, dunque non lo si pubblica. Un appello agli operai socialisti per la spontanea disciplina? Questo io non lo voglio fare, io che sono per la disciplina «spontanea» creata dai moschetti della regia guardia, dunque voi non lo pubblicherete.

Gli industriali minacciano di licenziamento gli impiegati, e gli operai offrono loro lavoro? Ecco due fatti di indole privata; ma il questore anche in questa materia ha la sua opinione, e conforme alla sua è quella degli industriali che attraverso lo Stato o in altro modo la pagano, non è conforme alla sua quella degli operai che cercano la libertà: si autorizzano dunque i primi, non i secondi, a esprimere i loro propositi. E così via. Il questore di Torino non approva che le menzogne documentate della Lega industriale, non condivide che le sporche calunnie che l'AMMA stampa a carico dei capi della classe operaia, non è d'accordo che con le infamie con le quali Cinque Franchi Grappini insozza i muri della città. Il questore è una persona intelligente... Quelle menzogne, quelle calunnie, quelle infamie che concordano con le sue opinioni, concordano pure con l'opinione dello Stato, quindi possono essere pubblicamente espresse, per la maggiore educazione dei cittadini.

Così in Torino l'opinione del questore amministra la libertà dei cittadini dello Stato liberale.

(4 settembre 1920).

C'ERA UNA VOLTA...

C'era una volta un giovane avvocato biellese, l'avv. Alfredo Frassati, che aveva scritto un libro sul suffragio femminile. Con questo suo libro, l'avv. Alfredo Frassati, non essendo riuscito a divenire profeta in patria (cioè a divenire professore in una università italiana), aveva cercato di girare la posizione, diventando profeta in Germania per esserlo di riflesso in Italia: con questo suo libro l'avv. Alfredo Frassati divenne così, in un primo tempo, popolarissimo tra i dotti commessi delle dotte librerie della dotta Germania. È noto il sistema brevettato presso i bassi agenti di commercio: chiedere una merce come cliente per poterla collocare come piazzisti, domandare per offrire. Il giovane avv. Alfredo Frassati domandava in tutte le librerie germaniche «la traduzione tedesca del celebre libro sul suffragio femminile dovuto alla dottissima penna dell'illustrissimo giurista italiano Alfredo Frassati»; il giovane avv. Alfredo Frassati era divenuto l'incubo dei dotti commessi delle librerie germaniche, ma neppure tanta colossale mole di seccaggine riuscì a porre in movimento la macchina della legge economica della domanda e dell'offerta.

Il libro dell'avv. Alfredo Frassati non fu tradotto in tedesco, le riviste giuridiche tedesche non se ne occuparono per nulla, i registri bibliografici non lo registrarono, e il giovane avv. Alfredo Frassati non poté mettere insieme i titoli necessari e sufficienti per divenire professore in una università italiana. Così avvenne che l'indifferenza dei commessi delle librerie tedesche sconfisse l'industre spirito di iniziativa del tenace avvocato biellese; così avvenne che l'Italia ebbe un professore di meno, ma ebbe ieri un direttore di giornale di più ed oggi un ambasciatore di più. Sconfitto dai commessi di libreria, l'avv. Frassati ritorna in Germania ambasciatore del potente Stato italiano, vittorioso nella guerra mondiale; eliminato dalle aule accademiche entra nelle aule governative; la paziente iniziativa biellese ha, in un secondo tempo, profligato la ottusa indifferenza dei commessi di libreria germanici.

La vittoria è schiacciante. E badate: l'avv. Frassati non va a Berlino come l'on. Orlando andò a Parigi, senza conoscere le lingue. Già da tre mesi la scuola Berlitz ha la fortuna di annoverare tra i suoi più assidui scolari l'avv. sen. Alfredo Frassati; una ambasciata val bene tre mesi di scuole Berlitz; la serietà del governo restaurato dall'on. Giolitti, che ha la missione storica di restaurare

lo Stato italiano in tutte le sue attività, economica, amministrativa, militare, scolastica, religiosa, morale, diplomatica, può andare fiera dell'esempio dato dal senatore Frassati, il quale, in età non più sottoponibile a leve scolastiche, col solito spirito antiveggente, avendo preveduto di essere per essere nominato ambasciatore, ritorna a frequentare le aule scolastiche (siano pur desse le aule della Berlitz) e impara il francese, lingua della diplomazia internazionale, per più validamente sostenere la buona ragione del suo paese nelle competizioni tra gli Stati.

Imparate, o giovani, da questo esempio. Imparate come sia possibile in Italia, con lo studio, scrivendo dei libri sul suffragio femminile, non lasciandosi scoraggiare dalla indifferenza dei commessi di libreria, frequentando la scuola Berlitz, essendo amici dell'on. Giolitti, imparate come si possa arrivare ai più alti fastigi della vita nazionale e della vita dell'intero mondo abitato.

(25 novembre 1920).

Freeditorial 